

tadini dimostrano per la divisione delle terre demaniali. Il 5 e il 6 nelle provincie di Bologna e di Modena torse di braccianti senza lavoro scendono in lotta al grido di « Pane e lavoro », mentre i sindaci e l'onnipotente Costa si occupano di garantire, o quanto meno di promettere, lavori pubblici. Lo stesso giorno 3000 contadini dimostrano a Canicatti (Sicilia) contro la tassa comunale sugli animali da tiro e invadono il Municipio. Il 10 gennaio avviene un tumulto a Montescaglioso (Matera) (che conoscerà nuovamente l'onore della cronaca luttuosa cinquanta anni dopo) ove migliaia di dimostranti saccheggiano il Municipio dando alle fiamme le carte della Pretura e della Ricevitoria del Registro; la sommossa verrà repressa poche ore dopo da due compagnie di fanteria che occuperanno il paese e procederanno ad ottanta arresti.

Verso la metà di gennaio l'ondata dei disordini si sposta verso il centro della penisola, uscendo dai limiti delle insurrezioni comunali meridionali per coinvolgere il 17 gennaio (dopo gravi disordini il 16 a Forlì) una media città: Ancona. Ad Ancona, ci narra il Santarelli, vi è una situazione economico-politica notevolmente avanzata per la presenza di numerosi nuclei di portuali avventizi che spesso non trovano lavoro a causa della diminuzione delle merci sbarcate e imbarcate nel porto rispetto a due anni prima. Trattasi di nuclei proletari forniti di grande volontà di lotta anche contro le aristocrazie operaie formate dai facchini stabili che tendono a monopolizzare le operazioni di scarico, e dai caporali, specie di gabellotti-mediatori tra maestranze e commercianti. Politicamente esiste nella città un importante nucleo di anarchici organizzati che, sopravvissuti a tutte le precedenti persecuzioni ed anzi rafforzatisi recentemente ad opera del Malatesta (direttore del giornale social-anarchico « L'Agitazione » con diffusione nazionale), avevano affondato le loro radici tra il proletariato più povero ed in particolare tra i facchini avventizi, procedendo alla loro organizzazione. Qui la corrente anarchica-collettiva aveva prevalso e si era affermata (contro « la soluzione del problema operaio con le violenze individuali ») tutta una politica di direzione delle masse subalterne secondo l'indirizzo che aveva dato il Malatesta stesso quando aveva scritto sul giornale il 1° maggio dell'anno prima: « Ritornare tra il popolo è la sola via per salvare il nostro movimento e la nostra

tro l'aumento dei pignoramenti. Lo stesso giorno a Roma alcuni proprietari di fabbricati scendono in piazza chiedendo una revisione della imposta fondiaria.

idea... vivere insomma la vita del paese ». Come conseguenza di tale nuova politica popolare si impone un indirizzo unitario degli anarchici verso i socialisti⁹⁷ e ciò favorisce nei socialisti una sensibilità per i problemi rivoluzionari di classe che altrove non hanno in quei mesi. Un comizio per l'abolizione dei dazi comunali sui consumi è convocato per il 21 settembre addirittura dai socialisti e riesce completamente unitario con la presenza di socialisti, anarchici, repubblicani e lavoratori indipendenti.

A causa di tale maturità politica Ancona è la prima città dell'Italia che scende in lotta nel gennaio '98, ampliando la latitudine della battaglia di quelle settimane. Già dal 15 gennaio, con l'aumento del prezzo del pane da 45 a 50 centesimi al kg., i rioni popolari sono in fermento. Ma è con la mattina del 17, il racconto dei fatti ci viene sempre dal Santarelli oltre che dai giornali dell'epoca, che centinaia di donne, di ragazzi e di uomini scendono nella piazza del Comune per chiedere l'abolizione del dazio sulla farina e la diminuzione del prezzo del pane. Iniziano i primi scontri tra popolani e carabinieri e la lotta si fa sempre più generale: migliaia di lavoratori scendono per le strade mentre le truppe, la polizia ed i carabinieri confluiscono su Ancona. Il 18 tutta la popolazione di Ancona, guidata dai facchini, tumultua per le strade e per le piazze, si scontra a sassate con la forza pubblica in piazza del Comune al grido di « W l'anarchia », « W la rivoluzione sociale », dimostrando con queste parole d'ordine che l'elementare direzione dei moti nel fuoco della lotta era ormai passata dai socialisti agli anarchici. Poi la dimostrazione si sposta verso il Corso di fronte al Tribunale, alla Curia Arcivescovile ed al giornale « L'ordine », mentre numerosi negli scontri, per liberare alcuni manifestanti arrestati, sono i feriti sia tra i carabinieri sia tra i popolani. Il Governo invia ben 5 compagnie di fanteria, 2 squadroni di cavalleria oltre ad aliquote di polizia e di carabinieri per procedere alla repressione. Vengono arrestati il dirigente socialista Alessandro Bocconi e il Malatesta che guida la folla in Piazza Cavour, mentre i dimostranti interrompono le comunicazioni telefoniche e stendono i fili attraverso le strade per impedire le cariche alla cavalleria. Gli scontri si susseguono per tutto il 18 e il 19, soprattutto davanti al Municipio

⁹⁷ « L'Agitazione » dell'11 giugno '97 aveva scritto: « I lavoratori potrebbero e dovrebbero unirsi tutti per lottare contro l'oppressione economica... salvo a ognuno il diritto e il dovere di combattere col suo partito ».

e in Piazza Cavour, mentre un migliaio di persone assaltano, saccheggiano e incendiano fuori porta il villino del Gagliardi, grosso negoziante di granaglie e speculatore.

Il 20 gennaio il generale Baldissera prende i poteri militari della città e procede alla repressione con l'arresto in massa di popolani, mentre nella città bivaccano le truppe e il Governo riduce di 2 lire il dazio di entrata sul grano⁹⁸. Sempre il 19 a Macerata viene assaltato il Foro Annonario da parte delle donne che si dividono il grano e sostengono vari scontri con un battaglione inviato di rinforzo da Perugia, mentre tumulti analoghi avvengono a Caldarola, Pollenza e Matelica⁹⁹. Sempre il 19 è la popolazione di Iesi che scende in tumulto, mentre la forza pubblica procede a 24 arresti.

Il 20 gennaio scendono in lotta, con le donne in testa, Chiaravalle con un migliaio di lavoratori al grido di « W la rivoluzione sociale », « W il Re » (ove viene ferito un carabiniere) e Osimo (dirige la sommossa il Presidente della Società operaia) dove la folla assalta il magazzino del Conte Sinibaldi. Anche qui arresti e processi: il Santarelli conta che solo il Tribunale penale di Ancona processò 243 imputati.

La rivolta delle Marche, pur non perdendo niente della sua « spontaneità », ha però nuovi elementi di consapevolezza rispetto alle analoghe manifestazioni del meridione: elementi forniti dalle parole d'ordine che circolano tra la folla invocanti la rivoluzione sociale e dovuti alla presenza e alla direzione, non sempre tradotta però in termini di lotta conseguente, degli anarchici.

La situazione intanto diventa insostenibile in Romagna: il Governo, per poterla fronteggiare il 21 gennaio, d'accordo con i socialisti, assegna telegraficamente alla Cooperativa dei braccianti di Ravenna un secondo lotto di lavori per la bonifica del Lamone; senonché il 28

⁹⁸ Le stesse manifestazioni tumultuose avvengono il 18 a Senigallia e nelle località tra Falconara ed Ancona, ove posti di blocco posti dai manifestanti impediscono il transito. Il 19 a Senigallia, ove pure vi sono alcuni anarchici, la folla, approfittando dell'assenza della cavalleria inviata di rinforzo a Ancona, assalta vari magazzini di grano e si impadronisce della cittadina sino al momento in cui giunge un intero battaglione di fanteria spedito in tutta urgenza da Pesaro. Una delegazione di cittadini ottiene dal Comune il pane a 30 cent.; ma la folla invade la stazione ferroviaria, asporta da un convoglio 35 q.li di grano, vuota vari magazzini tra i quali quelli del Ruspoli ed erige una barricata sul Ponte di Porta Fano.

⁹⁹ Il 18 dalla lontana Sicilia aveva risposto Trapani con una imponente manifestazione di migliaia di persone davanti al Municipio al grido di « Pane e lavoro ».

si presentano sul lavoro, al posto dei 2000 preventivati, ben 10.000 braccianti che, tumultuando, impediscono il lavoro e dall'argine del Lamone minacciano « il sacco » di Ravenna, solo fermati dai dirigenti socialisti che riescono a far fallire la marcia prima dell'arrivo delle truppe¹⁰⁰.

Il 24 scende in lotta la Liguria ove a Voltri (Genova) 250 operai licenziati da un Cotonificio si scontrano con la polizia che aveva arrestato alcuni loro compagni e lasciano sul terreno 2 morti e quattro feriti e nelle mani della polizia 40 arrestati. Gli scontri si rinnovano, per la liberazione dei fermati, tra gli operai armati di sassi e la forza pubblica che spara. È questo il primo episodio a nostra conoscenza, in quel fatale '98, nel quale operai di industrie moderne, minacciati dalla mancanza di lavoro, scendono in lotta accanto al restante mondo subalterno¹⁰¹.

Centinaia e centinaia sono le località ove in quei primi mesi del '98 si hanno manifestazioni e tumulti che spesso divengono sommosse ed anche insurrezioni. Tra le altre citiamo: il 31 gennaio sciopero alla fonderia Oretia di Palermo; il 1° febbraio a Savignano di Romagna donne e ragazzi invadono le panetterie prelevando pane; sempre il 1° febbraio a Torre Annunziata si ha una massiccia manifestazione di disoccupati conclusasi con 25 arresti. Il 3 febbraio a Perugia scendono in Piazza migliaia di popolani guidati dai disoccupati al grido di « Pane e lavoro », « M le cucine economiche », e cioè la carità pubblica anziché la richiesta occupazione. Avvengono scontri con la fanteria e con le guardie (un poliziotto è ferito e 10 popolani arrestati) finché la città viene posta per vari giorni in stato d'assedio¹⁰².

Il Governo intanto provvede alla chiamata straordinaria alle armi della classe 1874 per lo scopo dichiarato del mantenimento dell'ordine pubblico.

¹⁰⁰ Il 22 tumultua Foligno e il 23 e il 24 Gallipoli (Lecce) ove seimila persone manifestano per il pane, abbattono fanali e incendiano il Circolo dei borghesi.

¹⁰¹ Sempre il 24 dimostrazioni avvengono a Fiesole ed a Firenze ove viene attaccata a sassate la redazione del giornale « Il Fieramosca ». Il 25 il Governo (che già il 21 aveva abolito temporaneamente il dazio a Firenze) decreta la diminuzione provvisoria del dazio sul frumento sino al 30 aprile da L. 7,50 a L. 5.

¹⁰² Il 4 febbraio a Finale Emilia avviene una dimostrazione davanti al Municipio al grido di « Pane e lavoro », con assalto a un panificio, scontri con le truppe ed arresti; sempre il 4 febbraio analogo tumulto a Portoferraio (Isola d'Elba).

Il 13 febbraio a Lugo di Romagna gli scontri con la forza pubblica hanno un movente dichiaratamente politico: la proibizione di un comizio commemorante la Repubblica Romana. Il 15 febbraio si rinnovano le agitazioni dei contadini della campagna romana per la distribuzione delle terre ed a Valmontone per la quotizzazione dei beni di Casa Doria¹⁰³.

Poi piomba nel lutto nuovamente la Sicilia!

Il 18 febbraio a Troina (prov. Catania) donne, ragazzi e disoccupati insorgono per la fame, sotto la neve, armati di accette e di pali: si distrugge il Municipio e ci si scontra con i soldati, finché rimangono sul terreno 5 contadini uccisi e 28 feriti di cui 7 gravissimi, mentre dall'altra parte rimangono feriti un tenente di fanteria, un poliziotto, due soldati e due carabinieri. Lo stato d'assedio effettuato con due compagnie dell'esercito e la repressione si abbattano sul paese. L'On. Maiorana dichiarerà che il socialismo « è sconosciuto a Troina ». Il 22 febbraio è la volta di Modica (Sicilia): la scintilla dell'insurrezione nel paese affamato è data dall'inaugurazione del Teatro di Musica per i civili ove affluiscono signore sfarzosamente vestite. Un migliaio di persone, alcune con i fazzoletti rossi della rivolta agraria, manifestano contro il Municipio, tirano sassi contro la casa del Sindaco, incendiano casotti daziari, cercano di liberare i detenuti, si scontrano con soldati e carabinieri e lasciano sul terreno 5 morti e vari feriti, mentre si procede a decine di arresti. Anche a Modica il socialismo era sconosciuto¹⁰⁴.

Ma la lotta nell'isola non raggiunge la vastità del '93-'94: la borghesia aveva compreso la lezione. Esatto ed acuto è il commento del F. S. Romano che conclude: « Questi gli eventi drammatici che si verificano in Sicilia negli anni dal '96 al '99, e che sarebbero stati anche più gravi se i municipi dove era fresca la memoria dei tumulti del '93-'94 non avessero in qualche modo provveduto con elargizioni, cucine economiche e talora, (come scriveva il Colajanni) con qualche

¹⁰³ Il 16 dimostrazione a Napoli di scapellini ed a Palermo di disoccupati al grido di « Pane e lavoro » con scontri ed arresti.

¹⁰⁴ Insieme agli eccidi di Troina e di Modica, decine di altre località si muovono in Sicilia, secondo l'elenco che di quell'anno ci ha dato il Romano, per l'occupazione delle terre, per l'abolizione del dazio sugli zolfi, per la divisione dei beni demaniali, contro le tasse, i Municipi, i Casini dei Civili e la disoccupazione; a queste manifestazioni partecipano decine di migliaia di dimostranti.

sacrificio e con qualche strappo alla legge a mantenere entro certi limiti il prezzo del pane, causa immediata e prevalente delle agitazioni ». Il 1° marzo un battaglione di fanteria da Reggio Emilia si sposta in Sicilia per il mantenimento dell'ordine pubblico. La borghesia aveva tratto utili insegnamenti dalle insurrezioni precedenti. Ciò che la borghesia non prevede fu che la insurrezione, che essa temeva in Sicilia, in quell'anno sarebbe avvenuta in tutta Italia¹⁰⁵.

Il 6 marzo muore in duello l'On. Cavallotti, leader della sinistra radicale, e il suo trasporto diviene l'occasione per l'assembramento di una enorme folla che manifesta al grido di « W la Repubblica » con carattere preinsurrezionale; fatto questo che denuncia il profondo malessere e la volontà di rottura contro lo Stato anche da parte di larghissimi strati della piccola e media borghesia. Il giorno dopo, in una manifestazione a Venezia sempre per il Cavallotti, si ha l'invasione del Municipio su cui non era stata esposta la bandiera abbrunata.

Sempre il 7 marzo nella lontana Sicilia, a Vittoria (Siracusa), la folla assalta il Municipio, l'ufficio del Registro, l'Esattoria, la caserma dei C.C., vari palazzi privati e il casino dei nobili¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Il 20 febbraio vi è una manifestazione di disoccupati agricoli a Ferrara e il 26 febbraio operai e contadini tumultuano a Bagheria (Sicilia); il 27 febbraio a Subiaco la folla manifesta al grido di « W la Repubblica » contro il divieto del diritto di legnatico. Il 2 marzo a Portomaggiore (Ferrara) scendono in sciopero 300 operai che il giorno dopo, affiancati dalla popolazione, disselciano la piazza e si scontrano con la truppa. Il 18 febbraio si ha una manifestazione a Brescia per il prezzo del pane e i manifestanti si scontrano con i Carabinieri e con le guardie. Il 19 febbraio vi è lo stato d'assedio a Salerno per impedire una manifestazione di disoccupati che si presentava minacciosa.

¹⁰⁶ Nella bassa padana nel marzo si rinnovano gli scioperi dei braccianti: il 15 marzo a Ravenna centinaia di braccianti manifestano per il lavoro e per l'aumento delle mercedi, si scontrano con 2 compagnie di fanteria e subiscono 15 arresti. Lo stesso avviene nel basso ferrarese.

Il 15 marzo a Canicattì (Girgenti) si ha una manifestazione per impedire l'asportazione dal paese del frumento: la folla scarica alla stazione casse di grano in partenza, spiomba dal treno un carro merci, preleva il grano, lo porta sotto al Municipio e si scontra con la forza pubblica. Dall'altra parte d'Italia, a Bassano, lo stesso giorno, la folla si scontra con reparti di alpini.

Il 17 marzo a Argenta (Ferrara) i braccianti in sciopero manifestano per la liberazione dei compagni arrestati, assaltano la caserma e liberano i detenuti. Di notte arriva una compagnia di rinforzo che procede il giorno dopo ad arresti in massa. Il 20 marzo a Sgurgola (Roma) 500 persone assaltano il Municipio e incendiano gli archivi al grido di « W il Re », « M il Municipio ». Nel paese non esistevano né socialisti, né repubblicani.

La fine di marzo è costellata di manifestazioni, di tumulti, e di arresti un po' ovunque (nella bassa bolognese gli arresti si fanno in massa e indiscriminatamente contro gli scioperanti): da Naso ad Argenta, da Bronte a Molinella, mentre il Governo, preoccupato per la Sicilia a causa dei suoi « precedenti » invia nell'isola 100.000 q.li di grano. La repressione si fa massiccia soprattutto in Romagna tra i braccianti ed in Sicilia tra gli zolfatari: a Molinella si arrestano il Massarenti, altri organizzatori e 500 mondine e si sciolgono le cooperative che sotto la spinta delle masse (per 2 mesi 12.000 in tutta la zona erano scesi in sciopero), dimostrano di non essere più in grado di farsi mediatrici tra il governo ed i braccianti; mentre dalla Sicilia la repressione e la fame spinge i contadini alla fuga. Il « Corriere della Sera » in una sua corrispondenza dall'isola scrive: « Aumenta considerevolmente l'emigrazione in America. Arrivano dall'interno della Sicilia gran numero di contadini per prendere il mare ».

Tra il marzo e l'aprile entrano in sciopero le maestranze laniere del biellese per l'arbitrario licenziamento di organizzatori sindacali.

Ci siamo soffermati a narrare i fatti dei primi tre mesi del 1898, sia perché sinora la storiografia aveva citato appena i principalissimi, il più delle volte solo enumerandoli, sia perché la sommaria indicazione da noi fatta (pur sottacendo moltissimi episodi minori) ci dà una impressione visiva e quasi fisica della vastità del malessere accusato in quel periodo da tutti gli strati sociali; malessere che qua e là esplose in aperta ribellione e che sta dilagando in tutta la penisola. Pure l'ondata di tumulti che si diffondono nei primi mesi del '98 in Italia è poca cosa di fronte alla sollevazione generale, slegata in mille episodi eppure contemporanea, che investe la penisola dalle Alpi alla Sicilia nei mesi di aprile e di maggio. È solo con grande fatica (perché tutti significativi e importanti) che, tra i mille episodi insurrezionali con cui in quei due mesi le classi subalterne affermano in maniera elementare la loro presenza, riusciremo ad isolare nel corso della narrazione i fatti principali.

Con i primi di aprile la situazione precipita: la guerra tra gli Stati Uniti e la Spagna, che scoppia in quel mese, aumenta il prezzo del grano e dà le ali alla speculazione. Il Governo si trova alla fine di aprile con le provviste di grano esaurite.

I braccianti di larghe zone della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia sono in sciopero: scontri avvengono il 21 a Bondeno (Ferrara)

presso i lavori di bonifica di Burana e il 22 e il 26 a Finale Emilia (Modena). Il 25 entrano in sciopero i muratori e gli imbianchini di Piacenza, mentre già fin dal 20 gli zolfatari di alcune zone della Sicilia erano in sciopero. Poi è la volta di città intere. Il 25 aprile scende in lotta la città di Faenza: sono le donne che per prime scendono in piazza manifestando davanti al Municipio e si scontrano con la fanteria e la cavalleria. I giorni successivi la manifestazione è generale in tutta la cittadina e si hanno scontri con la forza pubblica, finché la folla riesce a liberare un arrestato della sera prima ed attacca alcuni caffè e un palazzo aristocratico.

Il 27 aprile è tutta Bari (la prima grande città) che manifesta contro il rialzo del pane. Il prezzo del pane sale a 45 centesimi il kg.; in poche ore per la speculazione la farina di seconda qualità sale da 41 a 46 lire al quintale. Circa 2000 lavoratori, con le donne ed i ragazzi in testa, devastano l'ufficio della polizia municipale e l'Esattoria, attaccano e bruciano il Municipio ed i casotti daziari. Si procede a 500 arresti, mentre 8 compagnie di fanteria giungono di rinforzo da Lecce, da Brindisi, da Trani, da Foggia e persino da Napoli. La folla non disarma ed anzi aumenta la sua aggressività: assalta e svaligia depositi e magazzini di grano tra cui un negozio, tenta un attacco alle carceri che fallisce, attacca, impedita dalla truppa, le case del Sindaco e dell'Assessore al Dazio e si impadronisce della piazza mentre è proclamato lo sciopero generale della città, finché obbliga in serata le autorità ad abolire totalmente il dazio sul pane. Il giorno successivo la città viene invasa e presidiata dalla truppa e di rinforzo giungono, insieme a numerosi squadroni di cavalleria, il 76° battaglione di fanteria da Napoli, il 40° da Caserta, il 65° da Chieti e l'81° da Potenza¹⁰⁷.

Come ripercussione dei fatti di Bari, sempre il 28 aprile, il tumulto scoppia a Foggia dove donne e ragazzi distruggono l'Archivio del Palazzo Provinciale, incendiano l'ufficio del dazio di consumo, saccheg-

¹⁰⁷ Lo stesso giorno 28, e il 29, numerosissime località della provincia di Bari scendono in lotta incendiando gli uffici pubblici, attaccando i Municipi e scontrandosi con la forza pubblica: tra queste Triggiano, Bitetto, Palo del Colle, Rutigliano, Trani, Cerignola, Giovinazzo, Bitonto insieme a molti comuni del Gargano e del lucerino. Lo stato d'assedio viene istituito in Bari sotto il Comando del generale Rugin che dispone, oltre al normale presidio, di 10 battaglioni di fanteria, di 2 squadroni di cavalleria e dell'incrociatore Etruria con i cannoni puntati sulla città.

giano vari panifici e mulini, finché costringono il Sindaco a ribassare il pane a 30 centesimi. Anche qui interviene la truppa, ingrossata da rinforzi fatti affluire da Lucera, da Pescara e da Campobasso, che procede ad oltre cento arresti. A Foggia esiste un nucleo socialista. Quale è il suo atteggiamento? Le autorità municipali dichiarano il giorno dopo che i socialisti si erano messi a disposizione per riportare la calma ¹⁰⁸.

Il 29 aprile i tumulti dilagano in provincia di Napoli ¹⁰⁹. Sempre il 29 analoghe dimostrazioni si svolgono tra l'altro a Benevento, a Nola, a Russi (provincia di Ravenna), a Marino (Roma) ed a Ferrara ove avvengono scontri con la truppa e si nota un embrione di organizzazione attraverso lanci di manifestini invitanti alla lotta.

Il 30 il Consiglio dei Ministri richiama in servizio due classi di carabinieri, mentre la lotta si diffonde ulteriormente nel sud e nel nord d'Italia; senza concerto, ma contemporaneamente, nuove località vengono investite dalla sommossa. Riesce difficile seguire tutti gli avvenimenti nell'accavallarsi di allarmati dispacci ufficiali che menzionano sempre nuove località grandi e piccole entrate in agitazione e in lotta.

Il 30 aprile la sommossa investe Napoli, ove il pane è salito a 11 soldi al kg. La manifestazione, guidata da donne e scugnizzi, racconta il Mocchi, parte dal Mercato: avvengono scontri con feriti e si tumultua avanti la Prefettura. Due anarchici (Del Giudice e Cocozza)

¹⁰⁸ Analoghi tumulti lo stesso giorno avvengono a Camerino ed a Teramo, ove la folla sequestra tre vagoni di grano in partenza.

¹⁰⁹ A Grumo Nevano donne e braccianti al grido di « M i dazi », « M il Municipio » assaltano e incendiano i casotti daziari; a Secondigliano un migliaio di donne si recano al molino di proprietà del Sindaco, rompono i vetri, bruciano due casotti daziari ed ottengono, dopo uno scontro con Carabinieri e guardie giunte da Napoli, il ribasso del pane a 30 cent.; a San Giovanni a Teduccio 500 popolani, in maggioranza donne, manifestano e si scontrano con una compagnia di fanteria e con carabinieri e guardie inviati da Napoli ottenendo la riduzione del pane a 32 centesimi. Il 29 a Aversa la folla rompe i fanali della cittadina, incendia sei casotti daziari, assalta le case di due assessori, rompe i fili del telegrafo, si scontra contro un intero reggimento di cavalleria e riesce ad ottenere un ribasso del prezzo del pane di 10 centesimi. Gli stessi moti avvengono a Frignano Maggiore e ad Acerra ove è costretto ad accorrere da Nola uno squadrone di cavalleria.

cappeggiano una delegazione ricevuta dal Prefetto che è costretto a promettere la riduzione del prezzo del pane. Anche qui la borghesia, memore dei fatti di cinque anni prima, non è però disposta ad alcun patteggiamento e la città viene messa preventivamente in mano ai militari comandati dal generale Nestore Malacria e divisa in cinque zone di rinforzo da Caserta. I due anarchici verranno arrestati e condannati a 2 anni di reclusione ciascuno; il Cocozza dirà al Presidente del Tribunale: « Non vi riconosco e non mi difendo » ¹¹⁰.

Sempre il 30 ¹¹¹, tra l'altro, tumultua Modugno (prov. Bari) ove viene demolito il dazio, assaltato il Municipio e ove la truppa spara uccidendo un lavoratore e ferendone tre. I rinforzi, circa 1000 soldati, urgentemente richiesti e non più disponibili nell'Italia meridionale, verranno fatti affluire direttamente dalla lontana Lombardia. Tale è la situazione dell'ordine pubblico in quei giorni (malgrado la mancanza di ogni accordo tra i manifestanti ma grazie alla contemporaneità delle esplosioni) che avvengono gravi frizioni tra i dirigenti provinciali dello Stato: valga citare il caso di Chieti ove le autorità richiama, per mantenere l'ordine pubblico nella città, 2 compagnie di fanteria inviate di rinforzo a Foggia; mentre il Prefetto di questa città, avendo necessità di tale forza per il mantenimento dell'ordine, esige che esse rimangano. Tale modesto episodio ci mostra cosa avrebbe potuto anche una embrionale organizzazione delle masse subalterne che avesse diretto e coordinato i moti in mezzo alla confusione in cui erano caduti gli organi responsabili dello Stato. Il 30 infatti anche Chieti (la città che aveva preteso il ritorno delle truppe da Foggia)

¹¹⁰ Il tumulto si allarga intanto in provincia: a Secondigliano ove la folla incendia un mulino; a Giuliano ove 2000 dimostranti al grido di « Pane e lavoro » assaltano l'Esattoria e i casotti daziari ed impongono, a prezzo di numerosi arresti, la riduzione del prezzo del pane; a Ponticelli ove i popolani lasciano 20 arrestati in mani alla forza pubblica; a S. Maria Capua Vetere; a Portici ove donne e ragazzi assaltano un mulino e si scontrano con i carabinieri, lasciando sul terreno un contadino morto e un carabiniere ferito; a Gragnano ove avvengono scontri a sassate con la forza pubblica e 10 arresti; a Marcianise ove viene attaccato il Municipio; a Resina ove i manifestanti sono migliaia e decine i feriti nello scontro con la truppa; a Salerno ove la folla alla quale viene dato il pane gratuito lo rifiuta al grido: « Non vogliamo elemosine, ma lavoro »; a Castellammare, a S. Giovanni a Teduccio e a Torre Annunziata ove vengono incendiati un mulino e un pastificio.

¹¹¹ Ancora il 30 si hanno massicce manifestazioni di popolo e scontri a Catania ed a Ferrara, ove il tumulto si protrarrà anche il 1° maggio in mezzo ad arresti e ferimenti.

scende in lotta al grido di « Pane e lavoro » con assalto ai casotti da ziari, scontri con la forza pubblica e decine di arrestati.

Si giunge così al 1° maggio 1898 che, per la eco che tale giornata ha nelle masse e per cadere tale ricorrenza in un momento di generale ondata rivoluzionaria, avrebbe potuto rappresentare l'acme della lotta popolare, se i socialisti avessero, anche se non organizzato, almeno diretto la lotta delle classi subalterne in quei giorni. Invece è tale l'opera di pacificazione e di svirilizzazione delle masse che i socialisti compiono e tale l'impegno organizzativo che approfondono in tal senso soprattutto in quel giorno per loro significativo, che il 1° maggio segna come una pausa in mezzo alla marea montante del popolo. Cosicché in tale giornata le manifestazioni sono meno numerose di quelle dei giorni precedenti e di quelle che avverranno violente il 2-3 maggio e giorni successivi.

Anzi le manifestazioni più gravi che avvengono il 1° maggio si svolgono proprio in quelle località (Molfetta e Minervino) ove il socialismo è sconosciuto o quasi. Sarà proprio in quella giornata che la plebe meridionale passerà, sempre spontaneamente, dalla sommosa alla rivolta. Col maggio la lotta diviene massiccia e diretta: la borghesia è presa dal terrore di fronte alla decisione delle masse popolari in rivolta e i morti ed i feriti che sino allora si erano contati a decine, si contano ora a centinaia.

Il popolo di Molfetta la mattina del primo insorge: invade il dazio, le case dei civili e il casino dei borghesi, si arma di falci e di coltelli e si scontra con la truppa. Cadono 5 popolani morti e dieci feriti. Il 2 gli scontri si ripetono e si protraggono per più giorni sino al 5 maggio con altri due contadini morti e numerosi feriti, finché la rivolta viene domata da due reggimenti di fanteria inviati da Bari.

Anche Minervino Murge (Bari) insorge: vengono incendiati gli uffici pubblici, attaccate le carceri e liberati i detenuti, saccheggiate le case dei signori, due dei quali vengono uccisi, tagliato il telegrafo ed occupato il paese che sarà riconquistato al tramonto dalla truppa dopo aver ucciso cinque popolani. I borghesi uccisi sono un tale G. Battista Barletta, proprietario di un mulino e incettatore di grano, ed il dott. Giuseppe Brandi che, avendo ucciso un contadino con la rivoltella, viene massacrato dalla folla. A Minervino il pane era salito a 40 centesimi il chilo e la giornata di un bracciante, quando lavorava, era pagata con 80 centesimi. La Puglia viene posta in mano al generale Pelloux con pieni poteri.

Nel resto d'Italia intanto le manifestazioni e gli scontri si succedono da Palermo a Pesaro (30 aprile), da Benevento a Rimini (1° maggio), da Ascoli Piceno a Parma e a Salerno (2 maggio), solo per citare le città maggiori¹¹².

Con il 2 maggio la lotta cambia aspetto e muta carattere investendo le regioni industriali del Nord e portando con sé una maggiore coscienza politica. Sino ad allora i tumulti, pur essendo scoppiati in tutta la penisola, avevano avuto i loro epicentri nella Sicilia, nella Campania e nella Puglia, cioè nelle località agricole del Sud, oltre che in Romagna e nelle Marche che per tanti versi avevano caratteristiche meridionali; i principali artefici della lotta erano stati quindi i contadini delle campagne meridionali con le loro donne e con i loro ragazzi, oltre alla plebe dei centri maggiori di Ancona, di Bari e di Napoli. Il carattere da sempre di queste rivolte era agrario e antifiscale. Con il 2 maggio ed i giorni successivi la lotta invece si allarga al centro e al nord Italia. La fame è ancora la scintilla, ma il carattere dell'insurrezione diviene più spiccatamente *politico* e gli obbiettivi generici sono la repubblica ed il socialismo, anche se i repubblicani e i socialisti ufficiali frenarono le masse e cercheranno di riportarle nell'ordine borghese, pacificandole. I principali artefici della lotta sono ora le masse popolari del nord con alla testa *per la prima volta*, anche se sempre in modo spontaneo, *i moderni operai di fabbrica* affiancati dalle loro donne e dai loro ragazzi.

Il 2 maggio scende nella lotta il popolo di Piacenza contro l'alto prezzo del pane: scontri accaniti avvengono tra la cavalleria ed il popolo con le donne in testa e armate di sassi; sul terreno rimangono numerosi feriti e un morto che viene portato in corteo per le vie della città sino a sera inoltrata.

Sempre il 2 la lotta divampa a Parma. La scintilla della manifestazione di piazza è data da 200 bustaie (vera avanguardia delle masse in lotta) che si dirigono verso il municipio trascinate con loro altri lavoratori, asportano il grano da un mulino, si scontrano a sassate con la cavalleria, contro le cariche della quale si attestano dietro un argine della ferrovia, mentre il Prefetto è sequestrato per alcune ore

¹¹² A Bagnacavallo 1000 lavoratori si scontrano con la truppa lasciando sul terreno 3 morti e quindici feriti e, il giorno dopo, in un nuovo scontro, ancora 3 morti e numerosissimi feriti di cui alcuni gravissimi decederanno nei giorni successivi.

dalla folla. Il giorno successivo l'Oltretorrente viene presidiato dal popolo che erige barricate, taglia i fili del telefono e si scontra a sassate con la truppa che riesce a riportare l'ordine solo con lo stato d'assedio e il ferimento di decine di popolani e numerosissimi arresti. Analoghe manifestazioni, sempre il 2, con scontri ed arresti, avvengono a Pesaro, a Empoli ed a Casale (Torino). Tre lavoratori sono feriti a Ascoli Piceno.

Sempre il 2 maggio un significativo episodio avviene a Figline Valdarno. Quivi sono i manovali addetti alla costruzione della ferrovia all'avanguardia del moto: 200 di loro, armati di bastoni, chiedono al municipio che il prezzo del pane non venga aumentato e che venga dato lavoro ai disoccupati. Il numero dei dimostranti si ingrossa (« praticamente tutto il paese » ci dice il Pinzani) mentre vengono vuotati dei magazzini di tali Polvani e Rigacci. Si hanno i primi scontri con i carabinieri, finché gruppi di giovani (per lo più disoccupati), sfondata la porta della Società di tiro a segno, si impadroniscono di 12 « wetterly » e di 200 cartucce e ingaggiano un combattimento con i carabinieri e con le guardie. Il triste bilancio dello scontro è un ferito grave: il delegato di P.S., un contadino morto, e numerosi feriti tra operai, popolani e forza pubblica. Anche qui un intero battaglione di fanteria giunto da Firenze pone fine alla lotta nel paese, arrestando 80 lavoratori. I fatti di Figline sono però importanti perché costituiscono l'unico caso di popolani che, pur senza alcuna direttiva, intuiscono l'importanza, anzi la necessità, di armarsi negli scontri con la forza pubblica¹¹³. Naturalmente i dirigenti operai italiani niente avvertono di questa nuova esperienza fatta spontaneamente dal proletariato nell'episodio di Figline. Al contrario il governo capitalista percepisce immediatamente, con acuta sensibilità di difesa della propria classe, « il nuovo » che poteva costituire la volontà del proletariato di armarsi e il pericolo che a questo scopo potessero essere utilizzate le armi della Società di tiro a segno che si erano diffuse dopo l'unità un po' in tutte le località italiane: immediatamente « il Prefetto di Firenze » narra il Pinzani « ordina il ritiro di tutte le armi dalle sedi della Società del Tiro a segno e il giorno dopo, il 4 maggio, Di Rudini dirama un ordine analogo a tutti i Prefetti del Regno ».

¹¹³ « La Nazione » del 20 luglio 1898 riporta la frase di uno di questi giovani: « I carabinieri tirano su di noi, noi tireremo su di loro ».

Il 3 maggio la lotta prosegue in tutta Italia da Livorno a Pavia, da Sesto Fiorentino ad Avellino (ove vengono feriti due carabinieri). I principali episodi di quella giornata avvengono a Soresina (Cremona), a Piacenza e a Pesaro.

A Soresina la folla svaligia 14 forni, si scontra con la cavalleria, erige delle barricate, si difende con le tegole dei tetti e lascia sul terreno un morto e numerosi feriti, mentre un carabiniere viene raccolto moribondo.

A Pesaro sono ancora gli operai in sciopero (del mulino, della fonderia, della raffineria di zolfo e del porto) che dirigono la folla al grido di « W la rivoluzione » e che lasciano sul terreno numerosissimi feriti ed in mano ai carabinieri 35 arrestati, dopo alcuni scontri con i bersaglieri che caricano a baionetta innestata.

Il 4 maggio il Governo decide con Decreto Reale di sospendere il dazio sui grani per due mesi, e poi di abolirlo del tutto, mentre la lotta si fa generale nella penisola. Lo stesso giorno l'agitazione investe la Toscana da Incisa V. (dove i disoccupati strappano i buoni viveri al grido « Non vogliamo buoni, vogliamo lavorare! ») a Prato, da Ripoli a Livorno, da Pisa a Pontedera, da Calenzano a Campi, da Empoli a Carmignano e si allarga alle Marche da Ascoli Piceno a San Benedetto del Tronto.

A Sesto Fiorentino, la descrizione ci viene dal Ragioneri, si ha il 4 una manifestazione di donne che si ripete il 5 rafforzata dagli operai della Manifattura di Doccia. Vengono effettuati due arresti, mentre la folla lotta a sassate per la liberazione degli arrestati. La truppa spara uccidendo quattro popolani e ferendone dieci.*

Il 5 maggio il Governo richiama alle armi per ordine pubblico la classe del 1878. A Livorno il 6 maggio la folla, guidata dalle operaie dei sette magazzini stracci della città (« le cenciaine »), impone ai forni il prezzo di centesimi 30 il chilo e si scontra con la truppa e con i carabinieri. Gli scontri la sera si fanno durissimi e si frazionano in cento episodi ed in cento strade della città con la partecipazione di tutta Livorno (alle cenciaine e ai disoccupati si sono uniti tutti gli operai della città) finché il Prefetto, vedendosi sfuggire la situazione di mano, cede il potere al Comandante di divisione generale Heusch (quello della repressione in Lunigiana del '94). La città scende in sciopero generale, mentre la lotta divampa tra cittadini e forza pubblica

alla stazione marittima, in Via dell'Angiolo (ove viene ferito un delegato di P.S.), in Via S. Carlo, in Via Garibaldi ove si erige una barricata, in Piazza Cappellini, in Piazza Mazzini ove la folla si raggruppa intorno ad alcune bandiere rosse, al Borgo Cappuccini ove muore un popolano e viene ferito un agente, in P. Vittorio ove si erigono degli sbarramenti contro la cavalleria, in Piazza Villani e in decine di altre località. Si tenta un attacco ai giornali governativi, « La Gazzetta Livornese » ed « Il Telegrafo », si abbattono nove tram elettrici, si elevano in molti punti della città numerose barricate, mentre all'avanguardia del popolo insorto sono i ragazzi del cui eroismo è costretta a parlare anche la stampa. Nella notte la polizia effettua molti arresti di lavoratori, tra i quali numerosi gli anarchici.

Il giorno successivo, il 7, si ripetono gli assalti ai forni e gli scontri con la forza pubblica. La truppa, con i rinforzi pervenuti da tutta la provincia, riesce a riprendere man mano il controllo delle strade della città, mentre prosegue lo sciopero generale guidato dai tipografi, dai portuali, dai cenciaioli e dalle corallai. In via dei Cavalieri si ha ancora un morto ed un ferito tra i lavoratori: alla Torretta il popolo riesce per qualche tempo ad isolare la cavalleria, alla barriera Garibaldi si respinge la forza pubblica a prezzo di un morto e di due feriti gravi; in Via della Vigna si ferma la cavalleria a sassate; alla sera in P. Vittorio Emanuele di fronte alla Questura gli agenti uccidono un lavoratore e molti ne feriscono. La notte altri rinforzi di truppa giungono da Lucca e da La Spezia, finché il 7 la città è ormai occupata militarmente. Ciononostante lo sciopero generale continua quel giorno e ancora tutto l'8 guidato dai 1200 operai del Cantiere Ansaldo. Si contano più di 400 arresti. « La Tribuna », parlando dei socialisti e dei repubblicani, dirà: « Le Associazioni popolari hanno approvato un o.d.g. molto calmo e sereno ».

Sempre il 5 maggio si ha il grave episodio di Pavia (che sarà la scintilla dell'insurrezione di Milano) ove la folla, tumultuante di fronte al Municipio per richiedere il ribasso del prezzo del pane, viene caricata dalla truppa. A Pavia migliaia di persone erano già scese per le strade il 3 maggio in aperta protesta, ma i socialisti erano riusciti a calmare i manifestanti indicendo un ordinato comizio per il giorno successivo. Il 5 però la situazione sfugge di mano ai socialisti che non riescono ad impedire gli scontri tra la forza pubblica che spara ed i lavoratori che rispondono con i sassi, disselciando le strade e sten-

dendo fili di rame attraverso la strada per fermare la cavalleria, mentre invano il deputato Rampoldi cerca di sciogliere i manifestanti. Nella sparatoria vengono feriti a morte un operaio e lo studente universitario Muzio Mussi (che decederà il giorno successivo), figlio del deputato vice-presidente della Camera, ed altri 5 lavoratori vengono leggermente feriti. « La Camera del Lavoro e il Municipio » è sempre la « Tribuna » che scrive « pubblicano dei manifesti invitanti alla calma ». Il giorno successivo l'ordine è riportato in città grazie ai socialisti che riescono a calmare la folla e all'esercito che invia un battaglione di rinforzo¹¹⁴.

Il 6 maggio, mentre insorge Milano, la lotta, come contraccollo ai fatti di Sesto Fiorentino, si accende a Rifredi (Firenze) ove i lavoratori impediscono alla truppa di rinforzo di recarsi a Sesto. Intanto nel centro di Firenze si hanno manifestazioni e scontri a fuoco. La scintilla è fornita dai muratori in sciopero che abbandonano i cantieri di Piazza Savonarola, si uniscono ad alcune centinaia di altri muratori disoccupati e di lì marciano verso il centro ove scontri cruenti avvengono con la forza pubblica in P. Vittorio, in V. Orsammichele, in Via Speziali ed in Via Calzaioli. Naturalmente arriva l'On. Pescetti, deputato socialista, che calma e convince i muratori a desistere dalla lotta richiedendo ed ottenendo il ritiro della truppa. Ma alla sera gli scontri si accendono nuovamente in Piazza Vittorio ove l'esercito, non riuscendo a far sgomberare la piazza, spara a zero sulla folla (che è ormai salita a un migliaio di popolani) uccidendo 2 lavoratori, ferendone una ventina e arrestandone in quantità. Il popolo si ritira, mentre una colonna percorre il quartiere di Oltrarno. Numerosi gli arresti tra i quali, dice l'Angelini, « non si ebbe a registrare quello di un solo socialista ». Nuovi scontri si rinnovano il 7 in Piazza Vittorio e in Piazza Signoria tra gruppi di muratori e di manovali e la forza pubblica che procede ad arresti¹¹⁵.

Lo stesso giorno insorge Prato. Varie migliaia di persone guidate dalle maestranze della fabbrica Kössler Mayer e Keinger (« Il Fab-

¹¹⁴ Lo stesso giorno uno scontro avviene a Montelupo ove i lavoratori lasciano sul terreno molti feriti.

¹¹⁵ Ancora il 6 a Ferrara si ordina lo stato di assedio; a Cascina avvengono scontri ed ugualmente a Pisa ove i dimostranti sono guidati dalle operaie della fabbrica di tessuti. Particolare significativo, a Pisa avvengono due manifestazioni: una di alcune migliaia di operai e disoccupati e una di varie centinaia di univer-

bricone») manifestano per le strade, malgrado che i dirigenti la Camera del Lavoro cerchino di dissuaderli. Poi lo sciopero generale si diffonde spontaneo nella città. Gli operai tessili, affiancati dalle donne e dai ragazzi, al grido di « M gli affamatori del popolo » si scontrano con la truppa, si difendono dalle cariche della cavalleria col petrolio a cui danno fuoco, devastano e incendiano gli uffici daziari e la stazione, erigono barricate a Ponte S. Trinita e saccheggiano alcuni magazzini di grano. Viene istituito lo stato d'assedio in tutta la città, mentre i lavoratori tessili della valle del Bisenzio, scesi in sciopero generale, marciano su Prato. Il 7 si rinnovano gli scontri ed uno violento avviene tra la truppa e gli operai, di cui alcuni armati di fucili provenienti da Vaiano, mentre continuano in città gli incendi ai magazzini pubblici. L'8 ed il 9 la città è presidiata dall'esercito che bivacca nelle strade e procede a centinaia di arresti. Numerosi morti e decine di feriti sono il triste bilancio dei quattro giorni. La Camera del Lavoro lancia un proclama in cui invita alla calma.

Il 7 maggio (mentre da due giorni tuona il cannone a Milano) il Governo nomina il generale Heusch comandante di tutta la Toscana e ripristina le zone militari in Sicilia, passando così l'ordine pubblico al potere militare.

Ad Avellino numerosissimi i feriti tra il popolo e i militari a conclusione degli scontri e numerosi gli arrestati. A Pistoia manifestazioni, scontri, arresti e attacchi a magazzini di grano. A Fermo la truppa carica la folla che saccheggia i magazzini ed effettua numerosi arresti. A Monza la popolazione, guidata dalle operaie in sciopero, blocca i treni per impedire la partenza dei richiamati (mentre il socialista Reina invita alla calma), si scontra con la forza pubblica e lascia sul terreno 3 morti e 15 feriti; ferito rimane anche un ufficiale. A Pescia vengono assaltati magazzini di grano ed analoga manifestazione avviene a Cremona. A Genzano (Roma), paese di braccianti poveri, 2000 persone assaltano i forni e si scontrano a sassate con la truppa giunta da Roma di rinforzo. In questa località i socialisti cercano di dirigere

stari di sinistra; le due manifestazioni procedono separate in luoghi e momenti diversi, anche se ambedue hanno scontri e tafferugli con la forza pubblica. Il Prefetto ordina la chiusura dell'Università e fa pattugliare per vari giorni le strade e le fabbriche in funzione antis-ciopero. Il 7 manifestazioni si rinnovano a Pisa ed a Palermo.

la lotta; la lega e la sezione socialista proclamano infatti lo sciopero per il giorno successivo. L'8 maggio lo sciopero riesce generale e 5.000 persone scendono in piazza e saccheggiano forni e botteghe di pane, ingaggiano una battaglia a colpi di tegole contro i soldati, tagliano i fili del telegrafo e lasciano sul terreno 2 contadini morti, 10 feriti e 50 arrestati, mentre il paese viene occupato da un battaglione di fanteria¹¹⁶.

L'8 maggio (mentre a Milano si combatte da tre giorni) la lotta vede come epicentri maggiori Como, Pontedera ove rimangono uccisi 4 lavoratori e 5 feriti gravemente, Brescia, Vicenza, Treviso, Montenero (Livorno) ove viene ferito un brigadiere dei carabinieri, Fucecchio (Firenze) e tutta la campagna pisana. I contadini della Maremma danno fuoco in decine di località ai pagliai ed alle fattorie, mentre a Roccastrada (Grosseto) la folla, guidata da alcune decine di anarchici al grido di « W il socialismo », « W la rivoluzione », « M il Governo », « M il Municipio », assalta le case dei ricchi e rompe il filo telegrafico¹¹⁷.

Il 9 (siamo ormai al quarto ed ultimo giorno dei combattimenti a Milano) si lotta a Padova (ove a seguito di una sassaiola contro il caffè Pedrocchi viene ferito un ufficiale degli Alpini e vengono effettuati 60 arresti), a Monsummano, a Caserta, a Velletri, a Salerno, a Tropea, a Castelvetro, a Ancona, a Siena, a Matelica, a Ferrara, a Foggia, a Saronno, a Pisa, a Velletri (ove rimane ferito un carabiniere), a Luino (prov. Como) ove gli operai in sciopero invadono gli uffici comunali ed attaccano la caserma dei Carabinieri e le carceri lasciando sul terreno 5 morti e 15 feriti, a Reggio C., a Portomaurizio, a Siracusa, a Pontedera ed a Chiavari. Nelle campagne intorno a Pavia lo sciopero dei contadini e dei braccianti è generale. A Bologna gli operai, scesi in sciopero generale, entrano nella città e si scontrano a Porta Lame con 3 compagnie di fanteria ed uno squadrone di cavalleria.

¹¹⁶ Ancora il 7 a Afragola (Napoli) vengono assaltati e incendiati i casotti daziari ed effettuati 35 arresti. A Brescia in P. Vecchia gli operai si scontrano a sassate con la truppa che procede ad arresti. Analoga sommossa ad Arezzo.

¹¹⁷ Sempre l'8 a Collegno vicino a Torino scioperano 1500 operai del Fabbri-cone, quelli dello Stabilimento Vigo, dello stabilimento Biancotti, della filatura Massa e della fabbrica Milano. Gli scioperanti, saliti a oltre 3000, sfilano per il paese cantando con alla testa le donne.

Il 9, infine, è la volta di Napoli che insorge. Già durante i giorni precedenti la città era in fermento per le notizie giunte sull'insurrezione a Milano e già la sera dell'8 i maggiori socialisti, repubblicani e radicali, preoccupati che non si ripetesse il '93 (la notizia ci viene documentata dal Mocchi, certamente fonte non sospetta), si erano riuniti in un locale del Comune, naturalmente previa esclusione degli anarchici. Costoro avevano deciso di disdire la commemorazione all'Università dello studente Mussi e la manifestazione che si doveva svolgere nelle strade e, per paura del popolo, avevano limitato la protesta alla stesura di un manifesto che, per il sopraggiunto stato d'assedio, non sarà mai pubblicato. Ciononostante la mattina del 9 il cortile dell'Università è rigurgitante di studenti e di popolani (tra cui numerosi conciapelli in sciopero in quei giorni) mentre nessuno prende la parola. Alle 11 la massa diventa fiammata, nel cortile e sotto i portici, finché un gruppo di studenti porta una cattedra sotto la statua di Giordano Bruno, ma nessun socialista ufficiale si azzarda a salire per la commemorazione. Sotto la pressione degli studenti è costretto a prendere la parola prima il Prof. Gregoraci e poi Arturo Labriola. I brevi discorsi sono elusivi, ma non riescono a calmare i manifestanti. Gli studenti e i popolani tagliano corto uscendo incolonnati dall'Università al grido: « W i nostri fratelli di Milano » « W la rivoluzione sociale » « W la repubblica » e si dirigono verso i quartieri popolari di Porto, Pendino e Mercato, ove gli operai lasciano il lavoro, si armano di attrezzi e di mazze ed ingrossano il corteo al seguito di una bandiera rossa. Si hanno i primi scontri con le truppe. La massa giunge allo Stabilimento De Luca (fonderia di bronzo) ove gli operai si uniscono a quella. Lo stesso avviene alla Vetreria Piccone ed allo stabilimento Alvazi. La lotta si accende contro una compagnia di fanteria, circondata dalla folla e poi liberata dal sopraggiungere di altre tre compagnie di rinforzo che riescono a far arretrare i dimostranti. In via Porto sorgono quattro barricate che i soldati distruggono mentre i popolani tirano pietre dalle finestre. Un tenente uccide con la rivoltella un facchino, mentre il popolo risponde a sassate e recupera la salma dell'operaio che porta in corteo.

Alle ore 15 i socialisti fanno un manifesto per la « sospensione » (!) del moto in « attesa di tempi più propizi » ed invitano il popolo a ritirarsi nelle case. La borghesia non aveva però più bisogno dei suoi tiracoda socialisti perché il Prefetto intanto aveva proclamato lo stato d'assedio e passato i poteri alla truppa. Nella tarda sera gli scon-

tri si rinnovano alla Nuova Borsa, in Via Principessa Margherita, in Piazza Depretis ed in Piazza Ferrovia. Una barricata sorge a Borgo Loreto ed un tram viene assalito a Ponte Casanova ove vengono feriti alcuni popolani. Il giorno successivo si ha un tentato ammutinamento dei detenuti del carcere di S. Francesco, soffocato nel sangue, in concomitanza con una manifestazione popolare nella piazza antistante la prigione, spezzata dalle cariche alla baionetta e dagli spari delle truppe che uccidono una donna. Nei giorni seguenti si ha la caccia ai popolani che vengono arrestati a migliaia; vengono pure arrestati una quarantina di socialisti e di repubblicani, specie studenti.

Dal 10 maggio in poi la lotta, spezzata nel sangue a Milano e nelle altre zone di maggiore urto, rifluisce ovunque, anche se non mancano qua e là sporadici conati di rivolta¹¹⁸. Ma sono soltanto le ultime fiammate. La lotta è ormai conclusa; il bilancio è dato da quasi un migliaio di lavoratori morti (compresa Milano) e molte migliaia di feriti. Le migliaia di secoli di galera seguiranno.

Abbiamo voluto soffermarci a lungo sulla cronaca delle sommosse del '97-'98 in Italia (e lo stesso cercheremo di fare sui quattro giorni del maggio di sangue a Milano) perché è proprio dal semplice e dettagliato racconto di quei fatti che si può comprendere la vastità e la profondità della situazione oggettivamente rivoluzionaria creatasi in quel periodo in Italia. La fredda cronaca di quegli avvenimenti è stata ricostruita per lo più sulla scorta di quanto riportato dalla stampa quotidiana dell'epoca che, per il rapido succedersi dei fatti, è spesso lacunosa e parziale. Basti pensare alle decine e decine di feriti gravi che decedettero nei giorni successivi e che i giornali dell'epoca enumerano solo come « feriti » (per esempio a Monza il 16 maggio muoiono ben 5 lavoratori rimasti feriti nei giorni precedenti) od ai mille episodi che avvennero per lo più, nelle provincie od in

¹¹⁸ Il 10 e l'11 lo sciopero è ancora generale tra i contadini ed i braccianti in tutto il pavese, il parmense ed il ferrarese. Sempre il 10 scontri durissimi con la forza pubblica e arresti avvengono a Messina ove il popolo è guidato da donne, ragazzi ed operai. Analoghi scontri lo stesso giorno avvengono ad Aversa, a Portomaurizio, a Rovigo, a Caserta, a Genova, a Chiavari ed a Novara, con numerosi feriti e 16 arresti. Ugualmente il 10 si combatte ancora in battaglie di strada a Ravenna, a Teramo (e in molte località di questa provincia), a S. Maria Capua Vetere, a Cimitile ed in provincia di Como ove il generale Bava Beccaris estende lo stato d'assedio. L'11 e il 12 sono le maestranze di tutte le fabbriche di Pinerolo a scendere in sciopero.

piccole località eccentriche e per i quali ci manca ogni notizia della stampa e di cui anche la sola cronaca attende di essere scritta.

Comunque anche la semplice ricostruzione dei fatti principali serve a denunciare e a documentare la grave responsabilità politica del Partito Socialista che abbandonò le masse, che diceva di guidare, quasi sempre invitandole alla resa. Questa fu la politica del Partito Socialista Italiano in quei giorni, come via via è emerso dalla semplice narrazione dei fatti sin qui avvenuti e come ancor più emergerà dall'analisi dell'insurrezione di Milano.

A conclusione dei moti in Italia il 10 maggio i socialisti torinesi pubblicavano un manifesto che testualmente diceva: « Vogliate astenervi da ogni manifestazione pubblica ». I socialisti avevano veduto le gravi deficienze governative ed il vicolo cieco nel quale lo Stato borghese stava gettando la nazione e, pur non prevedendo la vastità della sommossa conseguente a tale malessere, avevano additato con comizi e conferenze tali errori, richiedendo a gran voce l'abolizione del dazio sul grano. Ma ogni volta che le masse scendevano in piazza nelle varie località della penisola per lottare direttamente contro lo Stato affamatore, ogni volta esse si trovavano di fronte i dirigenti socialisti che (prima ancora della repressione della forza pubblica e talvolta più efficacemente di questa) frenavano ogni slancio, invitavano alla calma e, quando non aveva successo la loro opera di persuasione, le abbandonavano senza guida nella lotta contro la polizia e contro l'esercito.

La situazione oggettiva è apertamente rivoluzionaria, ma coloro che avrebbero dovuto essere i dirigenti delle masse collaborano con l'autorità nel mantenimento dell'ordine pubblico borghese. Conseguentemente, nel generale sommovimento che investe tutta la penisola, le zone più assenti, quelle ove la lotta è meno diretta e dura, sono proprio le zone e le città ove l'influenza socialista è maggiore (Bologna, la Romagna, tutta la zona agricola emiliana e mantovana). La situazione è ben sintetizzata in una lettera che Salvenini inviò al Placci il 27 maggio 1898 (riportata dal Salvadori): « ...nel Natale passato, parlando a Milano col Turati, gli dicevo che in primavera il prezzo del pane avrebbe prodotto gravi tumulti e che noi avremmo dovuto prepararci per intervenire in essi e trasformarli in rivoluzione, ma Turati mi mise in burletta dicendo... che non c'era da pensarci neppure lontanamente alla possibilità di uno scoppio. La sera del 1° maggio, quando lessi sui giornali le prime notizie dei moti di Mol-

fetta e di Piacenza, scrissi al Turati... perché il Partito si ponesse a capo dell'agitazione... Ma Turati il 4 maggio, alla vigilia dei tumulti di Milano, mi rispondeva... che a Milano nessuno pensava neanche alla possibilità di una rivolta; che quelli erano moti istintivi della plebe affamata, a cui Milano non si sarebbe associata, perché Milano si muove solo per un *concetto* e non per un *istinto*... La massa che aveva quell'istinto rivoluzionario, che mancava a noi, senti che il momento buono era venuto e si precipitò nella lotta. E il nostro partito, invece di precipitarsi anch'esso nella lotta e di dirigerla ad uno scopo, pretese di fermarla... e, quando non poté fermarla, si astenne ».

È veramente probante, circa la volontà di inavveamento del movimento rivoluzionario, l'atteggiamento tenuto dai socialisti nei confronti dei fuorusciti politici italiani che da vario tempo vivevano in Svizzera e dei lavoratori che quivi erano emigrati per ragioni di lavoro. Trattavasi dei migliori quadri operai (anarchici, operaisti e socialisti di base) che per temperamento e volontà di lotta avevano sostenuto la direzione dei moti nel quindicennio '83-'98 ed erano stati costretti, per sfuggire alle persecuzioni della polizia, a riparare in Svizzera. Allorquando giunge nella nazione vicina la eco della insurrezione che si va rapidamente diffondendo in tutta Italia e soprattutto della rivolta di Milano, gli esuli politici e moltissimi lavoratori italiani emigrati si apprestano a tornare in Italia per riprendere il loro posto di battaglia e dar man forte (avrebbero fornito dei quadri preziosi) al popolo in lotta. Nei giorni 8-9-10 e 11 maggio varie migliaia di esuli politici e di lavoratori emigrati da tutte le parti della Svizzera confluiscono spontaneamente verso il confine. Moltissimi dirigenti socialisti partono allora dall'Italia e vanno a Lugano per convincere la colonna che si avvicina al confine a tornare indietro, affermando che ormai la rivoluzione italiana è finita; a tal scopo forniscono anche soccorsi in denaro per il viaggio di ritorno. L'On. Rondani si reca a Bellinzona ove si incontra con una di queste colonne, formata da 450 lavoratori, e « adoperò tutta la sua eloquenza » è la stampa dell'epoca che lo riporta « per persuadere quella massa a ritornarsene donde era venuta ». In parte ci riesce poiché 200 lavoratori tornano indietro, mentre 250 proseguono verso il confine. Questi ultimi vengono ancora fermati a Lugano dalle truppe svizzere, mentre il Sindaco sparge l'avvilimento, dicendo che la rivoluzione in Italia è ormai finita.

Ciononostante varie centinaia di lavoratori e di politici passano il confine alla spicciolata o a gruppi; di questi, 160 vengono arrestati a Iselle e portati a Domodossola e 200 vengono circondati a Chiasso da 2 battaglioni di bersaglieri e di fanteria e da uno squadrone di cavalleria che agiscono di concerto con le autorità svizzere staccando i vagoni. Laddove non è giunta l'opera solerte dei socialisti è la truppa del governo che provvede alla bisogna; un migliaio di lavoratori cade così nelle mani delle autorità italiane, mentre molte migliaia rimangono in Svizzera.

A costoro nei giorni successivi si aggiungeranno, nella sola Lugano, 1500 nuovi esuli politici, scampati alle repressioni nell'Italia del Nord a seguito della sconfitta.

Ma torniamo ai moti in Italia, per vederli nel momento culminante della lotta di strada nella capitale lombarda.

Il 6 maggio la rivolta esplose a Milano, «la capitale morale» d'Italia come si diceva allora, e cioè nel centro economico-commerciale di tutta la penisola. Scriveva il De Viti de Marco che «Milano racchiude una società a tipo industriale dei più avanzati e presenta in modo spiccato i tratti di una organizzazione industriale, cioè avversione al militarismo e all'accentramento burocratico... Un operaio varrà agli occhi suoi più di un soldato, un opificio più di una fortezza o di un monumento, una nave mercantile più di una corazzata, un porto più di una ferrovia strategica, una macchina più di un cannone. Così da parecchi anni Milano è diventata il centro politico di resistenza contro le spese militari esorbitanti, le sterili conquiste coloniali, la politica grandiosa, l'accentramento e il conseguente crescere delle imposte schiaccianti. Questo spirito è generale in tutti i ceti e in tutti i partiti: esso ha penetrato tutta la società lombarda».

È in questa situazione che la lotta «per il pane» a Milano («dove la maggiore agiatezza del popolo avrebbe dovuto far sentire meno acutamente il rincaro del pane») diventa lotta politica contro il Governo autocratico e militarista, colonialista e fiscale. L'unanimità dell'opposizione al Governo crea i presupposti dell'insurrezione, della quale l'avanguardia e la guida sarà la già robusta classe operaia della capitale lombarda.

Il processo economico che sta maturando in quegli anni in Italia (attraverso il diffondersi della manifattura con alcune ristrette zone di passaggio alla moderna industria) a Milano è molto più avanzato,

essendo quella città all'avanguardia di tutto il processo. Talché si può affermare che a Milano, alla fine del secolo, siamo già in presenza di una affermata industria meccanica di tipo moderno, ove notevoli e accentrati sono i capitali, diffusa e perfezionata è la meccanizzazione, grande è l'accentramento del proletariato nello stesso ambiente di lavoro, rescisso è del tutto ogni rapporto temporaneo o di famiglia con l'ambiente contadino o con il lavoro a domicilio. A Milano cioè in quegli anni è avvenuto il salto qualitativo dalla manifattura all'industria.

È in questa nuova situazione nella quale si riuniscono nello stesso ambiente, spesso malsano, per 14-15 ore al giorno centinaia e talvolta migliaia di operai (in maggioranza donne e fanciulli di 10-12 anni), miseramente pagati e sfruttati dall'industriale, che si crea la classe operaia come classe economica nuova, con esigenze sociali, politiche ed etiche nuove. La disciplina, imposta dal tipo di lavorazione meccanizzata e dalla necessità di ottenere il massimo rendimento, fa degli ex contadini isolati e slegati una unità massiccia di proletari, ai quali è imposta la lotta come difesa del pane e della dignità. La soluzione dei loro problemi non è più una soluzione individuale; ma diviene una soluzione collettiva. Il problema del lavoro, del pane e dell'alloggio, per loro e per le loro famiglie, non può essere più risolto dalle classi subalterne in maniera individuale e slegata; ma deve essere risolto collettivamente nella lotta continua e collettiva contro il datore di lavoro. Fuori di questa lotta vi è la fame. Ma la lotta puramente difensiva forma una mentalità soltanto corporativa ed economicistica nell'ambito dello stato dominante. È solo nel momento che la classe nuova si pone il problema di battere e sconfiggere globalmente gli elementi della dittatura della classe nemica (esercito, polizia, burocrazia) rescindendo ogni legame anche con gli elementi sociali-culturali di consenso che la legano sino a quel momento a tale classe (cultura, legislazione, influenza del clero, stampa ecc.), che tale classe può divenire egemone.

Il problema essenziale del proletariato era perciò di battere tutti questi elementi insieme, rifiutandosi di inserirsi nella macchina dello Stato nemico per «SPEZZARLO, INFRANGERLO». Cioè occorre che la classe operaia acquistasse coscienza di sé divenendo, come lo era tendenzialmente, classe rivoluzionaria. Infatti la classe operaia o è rivoluzionaria o non è nulla, aveva già avvertito Marx. Volendo significare che gli operai si sentono classe antagonista e quindi sono rivoluzio-

nari, oppure sono l'estrema appendice (la più povera e la più sfruttata) del mondo borghese. Le lotte di resistenza salariali non scalfiscono lo Stato nemico, a meno che l'operaio non faccia dello sciopero una questione di dignità e di rottura delle strutture insieme e oltreché di miglioramento economico. Se cioè la classe operaia non comprende che qualunque miglioramento è nulla senza l'abbattimento dello Stato, che la sua storia, il suo benessere, il suo avvenire comincia solo *dopo* e non prima che lo Stato capitalista sia spezzato, la classe operaia come tale è destinata sempre, per quanti miglioramenti riesca ad ottenere, a rimanere un'entità corporativa nello Stato borghese.

La classe operaia, l'abbiamo visto, era sorta in Italia come appendice corporativa della classe egemone ed era rimasta in tale sua posizione anche grazie alla politica protezionistica che l'aveva in parte difesa contro la grande crisi che aveva sconvolto il paese. Nel 1898 però a Milano e nel Nord Italia l'ondata di malcontento rescinde tali legami e fornisce alla classe operaia di recente formazione lo slancio rivoluzionario sino allora a lei sconosciuto. La mancanza di un partito rivoluzionario di classe e di una ideologia rivoluzionaria farà sì che tutto ciò duri solo alcuni giorni. Talché la classe operaia milanese che scenderà in lotta sulla barricata, abbandonata dai suoi presunti dirigenti socialisti, affermerà solo tale « vocazione » rivoluzionaria in maniera ancora una volta « spontanea » in polemica contro ogni illusione corporativa ed economicistica. Si tratterà cioè di « istinto » più che di « coscienza » rivoluzionaria.

Tale carenza di maturità della classe operaia nella direzione della lotta sarà la causa principale per cui tutti gli strati produttivi intermedi milanesi, pur profondamente antigovernativi, rimarranno neutrali o in passiva simpatia verso il popolo, senza però scendere in lotta al suo fianco. Dirà Arturo Labriola che « leggendo le gazzette e le riviste economiche tra il 1893 e il 1898 si ha l'impressione che la borghesia considerasse il governo come un nemico e, dovendo scegliere tra il governo e i socialisti, preferisse dimostrare a questi ultimi la sua simpatia ». Forse sarebbe bastato una cosciente direzione di lotta dei socialisti nei confronti delle masse insorte perché la moderna borghesia lombarda si affiancasse nella lotta contro il governo autoritario ed oligarchico.

Tutti i presupposti obiettivi erano presenti: nel 1898 la marea rivoluzionaria aveva investito non solo il mondo contadino, le plebi

meridionali ed il sottoproletariato cittadino come nel '93-'94, ma stava dilagando dal sud verso il centro Italia. Con i primi di maggio, dopo Bari e Foggia, grandi città e cittadine industriali come Livorno, Prato, Firenze, Piacenza, Parma e molte città del Nord entrano nella lotta e per molti giorni fronteggiano la forza pubblica. Il moto investe vastissimi strati di popolazione, comprese donne e ragazzi, e soprattutto è diretto, in ogni località del centro e del nord, da nuclei di operai della grande industria; finché sfocia nella capitale industriale d'Italia, a Milano, e di qui, a riprova del suo carattere unitario, il moto si ripercuote a Napoli nella capitale del Mezzogiorno.

La lotta per il pane e contro il fisco è la scintilla partita dal Sud; attraverso il centro e il nord Italia la lotta diviene per il lavoro, la libertà e contro il Governo. Ben nota il F. S. Romano che « i moti del '98 prodotti dal rincaro del pane a causa del dazio sul grano, moti che forse riceveranno in parte l'assenso di quei gruppi borghesi che vedevano sacrificati dal protezionismo i loro interessi di esportatori, suscitavano in Italia la solidarietà della borghesia settentrionale antimonarchica e antimilitarista ». Ma niente più della semplice solidarietà, perché la classe operaia non seppe darsi una matura direzione nella lotta e rimase sola a combattere contro l'esercito, la polizia ed i carabinieri dello Stato nemico.

« Il fermento democratico di Milano » nota acutamente Arturo Labriola « tra il 1896 e 1902 aveva per origine questo sentimento di spontanea solidarietà tra il socialismo elettorale e la nuova borghesia; esso esprimeva l'ansia della giovane democrazia industriale dell'Italia superiore e la sua aspirazione ad una parte più effettiva e a un controllo più energico sulla politica del paese... Un poco che durava, la borghesia settentrionale era perduta per la monarchia e la storia di questo decennio si concludeva con l'avvento della repubblica ».

La lotta per la « democrazia totale » non poteva che essere portata a compimento vittorioso dalla classe antagonista che era la classe operaia, l'unica che storicamente avrebbe potuto completare la rivoluzione borghese in una larga alleanza con la borghesia antimonarchica e antimilitarista. Il non aver avuto la classe operaia gli strumenti ideologici ed organizzativi adatti per condurre tale battaglia fece sì che la lotta venisse diretta invece da gruppi di borghesia moderna: questa, per la sua strutturazione di classe, non poteva che compierla parzialmente attraverso una « democrazia borghese », frutto di un compromesso tra la nuova borghesia e la Corona, l'esercito e la buro-

crazia. In questa lotta ed in questo compromesso le masse dei lavoratori rimasero elemento subalterno a rivendicare solo la partecipazione a frazioni di potere attraverso miglioramenti corporativi per nuclei di aristocrazie operaie (ottenuti con il riconoscimento dei sindacati economicistici e del partito riformista). Espressione di tale nuovo equilibrio, ed insieme artefice, ne sarà dopo il '900 il Giolitti.

Anche a Milano la scintilla è data dall'aumento del prezzo del pane che sale da L. 22,85 al q.le a L. 34,25. Al solito il Partito Socialista lancia un manifesto radicaleggiante contro i privilegi, la guerra e il militarismo, accusa il Governo come responsabile della carestia e del sangue versato, ma invita il popolo a non lasciarsi trascinare dalla disperazione in una avventura cieca ed a reclamare invece libertà, giustizia, riduzione delle spese militari e suffragio universale. Il popolo, di fronte alla carenza di ogni efficace direttiva, risponde come sa e cioè con l'insurrezione « spontanea ».

Il 6 maggio alle ore 12, mentre gli operai della Pirelli fanno colazione, viene distribuito da alcuni attivisti in Via Napo Torriani il manifestino del partito socialista. Intervengono i poliziotti che arrestano due dei distributori. Varie migliaia di operai affluiscono intorno al commissariato e con grida e lanci di sassi reclamano la liberazione dei fermati; ma interviene prontamente il dirigente socialista Dell'Avallè che placa gli operai e promette la liberazione degli arrestati. La Questura però conferma l'arresto di un operaio (tale Angelo Amodio detto « il pompierin »). Allora tutto il quartiere di Ponte Seveso manifesta in favore dell'arrestato: migliaia di operai abbandonano gli stabilimenti e dalla Pirelli, dalla Stigler, dalla Grondona, dalla Vago e dall'Elvetica si riversano in Via Galilei dinanzi alla sede della Polizia. Iniziano gli scontri a sassate e a piattonate tra gli operai (con alla testa le loro donne e i loro ragazzi) e la polizia e la truppa giunta di rinforzo; finché alle ore 14 giungono sul posto il Turati ed il Rondani che arrigano la folla per calmarla. Il Turati si reca al Commissariato, ma ritorna un'ora dopo a mani vuote e, di fronte alla marea di migliaia di operai, ormai decisi alla lotta, si fa issare sulle spalle di due lavoratori e scongiura alla calma; poi, niente ottenendo, afferma il falso e cioè che l'Amodio è stato scarcerato e che è stato abolito il dazio sul grano. Infine egli conclude: « Non fate dimostrazioni che sarebbero pretesti ad una repressione feroce. Il Governo è pronto; voi no. E siete voi, non il Governo, che

dovete scegliere il momento delle vostre manifestazioni pubbliche. Quando questo momento verrà, anch'io sarò con voi ». Questa frase, che costerà la condanna al Turati, era l'unica che in quel momento potesse servire a calmare gli animi, poiché, come ben nota il Colajanni, « ogni altro linguaggio avrebbe fatto perdere la popolarità agli oratori, senza ammansire gli esaltati ».

Il discorso menzognero e pacificatore del Turati ottiene in parte successo anche se, a detta del Valera, molti protestano¹¹⁹ e alcune migliaia di operai si ritirano dalle strade; ma altre migliaia si incamminano verso il centro cantando l'Internazionale e si scontrano con due reggimenti di fanteria schierati lungo la strada. Sono le 18,30 di sera: la folla preme sui soldati a sassate e la truppa spara a zero. Rimangono sul terreno uccisi un operaio ed una guardia di P.S. (uccisa per sbaglio dalla truppa), gravemente feriti due operai (che decederanno nella notte) e feriti leggeri 5 operai e 5 soldati. La salma dell'operaio morto (tale Silvestro Savoldi) viene deposta su un tram elettrico e portata in corteo da varie centinaia di operai in Piazza Duomo ove nuovi scontri si succedono in Galleria, mentre la notte cala sulla città. La fanteria blocca la Galleria, mentre i bersaglieri bivaccano nella notte sulla scalinata del Duomo.

La borghesia e la Corona hanno paura della Milano operaia: ben 37.000 sono infatti gli operai moderni che lavorano nei grandi stabilimenti ed il loro numero, aumentato dalle donne e dai ragazzi, forma una agguerrita avanguardia anti-governativa. Comanda la Piazza il Gen. Fiorenzo Bava Beccaris che dispone di 20.000 uomini di truppa oltre ad alcune migliaia di Carabinieri e Poliziotti. A lui viene comandato di riportare l'ordine a Milano.

Con l'alba del 7 l'esercito è ormai pronto alla repressione; ma anche gli operai, senza capi e senza piani, sono pronti alla lotta disperata. Lo sciopero è generale in tutte le fabbriche: dalla Pirelli (2.400 operai e 400 impiegati) si estende all'Helvetica (1.200 operai), dalla Grondona alla Bellon e Gadda, dalla Frattini alla Cernuschi (in mezzo all'opposizione dei dirigenti socialisti con in testa il Dell'Avallè che cercano di evitare lo sciopero). Poi, alle ore 9 del mattino, lo sciopero si allarga alla Jancke e all'Erba e alle II si chiudono

¹¹⁹ Una voce grida: « E quand l'è ch'el vegnerà donca el di? »

la Stigler, la Vago-Roth, la Suffert, la Miani e Silvestri, la Bocconi, la Prinetti, la Manifattura Tabacchi e decine e decine di altre piccole e medie officine. Quarantamila operai di Milano, affiancati dalle famiglie; si riversano per le strade in aperta protesta per l'eccidio della sera prima, mentre la truppa presidia la città.

Alle 10,30 migliaia di manifestanti, incolonnati dietro una bandiera rossa, scendono da Via Moscova in Corso Porta Nuova dove si scontrano con uno squadrone di cavalleria che solo verso mezzogiorno riesce a far sgombrare la strada dopo duri combattimenti. Un'altra colonna confluisce su Corso Terraglia dove, caricata dalla cavalleria, viene risospinta verso corso Loreto.

Quando ormai lo sciopero è generale a Milano, un redattore di un giornale borghese si reca per attingere notizie alla Camera del Lavoro e per avere conferma dello sciopero: «Quivi ci assicurano che la voce era assolutamente destituita di fondamento. Ci si disse anzi che la Camera del Lavoro, essendo assolutamente contraria alla manifestazione dei milanesi, avrebbe chiuso i suoi battenti non appena avesse avuto sentore dell'avvicinarsi dei dimostranti».

Mentre questo è l'atteggiamento dei dirigenti sindacali socialisti, altro sangue operaio scorre per Milano. Un'altra colonna di alcune migliaia di operai penetra in città per Porta Principe Umberto, percorre Piazza Cavour e Via Palestro e sbocca in corso Venezia. Sono le 10,30 del mattino: la colonna procede in doppio corteo cantando l'inno dei lavoratori. In Corso Venezia avviene la prima carica della cavalleria; gli operai tolgono allora quattro tram dalle rotaie, formano le prime barricate e lasciano sul terreno due morti. Dalle case di Palazzo Saporiti e Morisetti, ove si sono asserragliati i dimostranti, piovono mobili e tegole sulla truppa. Questa e i Carabinieri sparano a zero sui difensori delle barricate, le circondano con l'aiuto della cavalleria da tergo e le espugnano in mezzo a decine di morti e di feriti. I militari occupano le case adiacenti e con una caccia spietata, prima nelle stanze e poi sui tetti, uccidono decine di ragazzi popolani che si difendono con i tegoli. In tutte le parti della città si procede intanto ad arresti in massa di centinaia prima, e poi di migliaia di popolani, tra cui i dirigenti socialisti che possono essere reperiti.

Intanto alle 14 avviene il fatto più grave: la folla dei lavoratori ricacciata dalla truppa da Piazza del Duomo si raggruppa in via Torino ove l'esercito spara a zero sui popolani che rispondono con i

sassi. Sul terreno rimarranno venti lavoratori morti e molte decine di feriti. Altri scontri ferali avvengono al Carrobbio, a Corso di Porta Ticinese, a Porta Garibaldi e al Corso di Porta Vittoria.

La città è paralizzata: i tram sono fermi, chiuse le botteghe e gli uffici, sbarrate le case. L'esercito pone posti di blocco in via Monforte, in via Torino, a Porta Venezia, in Piazza del Duomo ed in decine di altre località, mentre 4 cannoni da campagna vengono piazzati al Palazzo di Corte.

Intanto il « Partito della Corona » aveva fatto proclamare lo stato d'assedio: alle ore 14 il Prefetto fa affiggere un manifesto con il quale dichiara di passare il potere all'Autorità Militare.

Gli scontri si frazionano in cento episodi in tutta la città, ma soprattutto nei rioni popolari. Alle ore 15 in Via Torino alcune migliaia di operai si scontrano con la truppa: ancora sassi e tegole da una parte e moschetti dall'altra. Venti sono i popolani morti e molte decine i feriti, molti dei quali morirono in seguito; la truppa aveva sparato con la balistite che aveva egregiamente funzionato. Ma non per questo gli operai disarmano: con un coraggio degno di ben altri dirigenti i popolani, dopo l'eccidio, anziché fuggire, approntano disarmati una barricata (con un carro, pietre, 4 carretti, scaffali ecc.) che viene difesa a sassate, fino a che viene presa d'assalto dagli alpini.

Alle 15 ed un quarto sorge una barricata tra Porta Monforte e Porta Vittoria dove, per impedire una carica della cavalleria, viene rovesciato un tram. La cavalleria deve allora ritirarsi. Alle 16 la truppa attacca ancora, ma viene nuovamente respinta dal fuoco appiccato dai rivoltosi alla barricata col petrolio. Alle 16,30 una nuova barricata, eretta sul bastione di Porta Monforte (con garette e tronchi di ippocastani), viene circondata ed espugnata dall'artiglieria a cavallo e dalla fanteria, mentre i popolani senza armi lasciano sul terreno numerosi morti e feriti.

Alle 17 in Via Torino, tra Porta S. Sebastiano e Porta S. Giorgio, si rinnovano gli scontri tra popolani e soldati. Questi ultimi sparano a zero; i primi si difendono con tegole e camini. Alle 16 in corso Garibaldi, tra via Palermo e via S. Simpliciano, sorge, costruita con 2 carri, porte di case e pietre, ancora una barricata. Intanto la truppa presidia militarmente P. Duomo e tutte le Porte della città.

Se non fosse per la mancanza di armi tra i popolani si potrebbe dire che a Milano c'è l'insurrezione. Ma contro la cavalleria, la fan-

teria, i bersaglieri, gli alpini, i Carabinieri e i poliziotti del Gen. Bava Beccaris, modernamente armati, vi sono decine di migliaia di ragazzi, di donne e di operai che si difendono (se così si può dire) dall'eccidio con sassi, tegole e barricate.

Alle 15 e nelle ore successive gli scontri sono accanitissimi a Porta Ticinese e nelle piccole strade adiacenti, dove ragazzi e donne, alcune con in collo i figlioletti più piccoli, contrastano passo passo l'avanzata all'esercito con sassi e con le rotaie del tram divelte. Alle 16,45 in Corso Garibaldi, tra Via Anfiteatro e Via S. Cristina, migliaia di operai costruiscono una solida barricata (con mobili, terra, assi e rotaie) sulla quale issano una bandiera rossa. Poi, a completamento di questa, numerose altre barricate sorgono dietro e agli angoli delle vie vicine. L'incrocio tra Via Moscova, Corso Garibaldi e Via Statuto è chiuso da cinque barricate, a cui le altre all'angolo di Via Palermo, S. Cristina e Corso Garibaldi servono di rinforzo. La genialità strategica popolare ha approntato nel giro di meno di un'ora una piazzaforte per le strade di Milano che sarebbe stata veramente tale se il popolo avesse potuto difenderla con le armi alla mano. Al solito invece i popolani la difendono con i sassi disselciati.

Alle 17,15 l'esercito attacca il ridotto delle barricate: da Via Brera avanza uno squadrone di cavalleria seguito da un battaglione di bersaglieri e più tardi da una compagnia di artiglieria a piedi. La cavalleria parte si schiera in Via Palermo, parte all'inizio di Via dello Statuto e parte tra Via Moscova e Via Solferino; gli artiglieri si attestano in Via Palermo ed i bersaglieri in Via Moscova. Da qui parte l'attacco con fucilate e all'arma bianca contro le cinque barricate dell'incrocio che vengono espugnate in una ventina di minuti a prezzo del sangue di molte decine di popolani morti. Alle 18 viene infranta ogni resistenza della barricata di Via Moscova, occupata dai bersaglieri che dilagano in Corso Garibaldi fino ad oltre Via Anfiteatro, mentre il popolo continua la resistenza dai palazzi adiacenti con sassi e tegole.

Mentre questo avviene per le strade, ove centinaia di operai milanesi si fanno uccidere, i democratici e socialisti più in vista (onorevoli, giornalisti, dirigenti), sino a quel momento scampati agli arresti, si riuniscono clandestinamente in una casa per decidere una linea d'azione. Un giornalista presente, Paolo Valera, ci narra la breve riunione. «In nessuno era l'idea della resistenza. Scarlatto o rosso l'oratore era mansueto, timido, capace di sciorinare tutte le

"plaitutes" della prudenza. L'idea più forte era quella di affiggere un avviso per pacificare la popolazione e impedirle di farsi ammazzare così stupidamente, come spettatori a mani vuote, mentre i soldati scaricano senza neanche pronunciare una parola... L'affissione di un manifesto di pacificazione era pericoloso». Talché tutti finirono per andarsene alla spicciolata per sottrarsi alle ricerche e agli arresti della Polizia.

Alle 17,30 viene espugnata una barricata a Porta Garibaldi dove gli operai si sono asserragliati all'ombra di una bandiera rossa. Sul calar della sera i morti a Milano si avvicinano al centinaio; mentre sui tetti i bersaglieri stanano a fucilate i rivoltosi appostati dietro i comignoli. Alle 22,30 tutte le barricate sono abbattute e la truppa è ormai padrona della città.

Nella notte giungono a Milano di rinforzo 3 compagnie di alpini e 3 compagnie di fanteria da Ivrea, vari battaglioni da Como e da Novara, 2 squadroni di cavalleria da Lodi, 700 uomini dalla Val d'Aosta. Intanto i soldati che avevano combattuto tutta la giornata nella città, esausti e quasi sempre senza cibo per la mancanza di ogni organizzazione logistica, bivaccano e dormono per le strade.

All'alba dell'8 maggio, la classe operaia, vinta ma ancora non doma, senza dirigenti e senza armi, continua la lotta in un disperato tentativo di affermazione di classe, senza prospettiva che non sia quella di essere uccisi, feriti o, nel migliore dei casi, imprigionati.

Alle prime ore della mattina lo sciopero è ancora generale; migliaia di operai, con in prima fila quelli della Pirelli e le donne della Manifattura Tabacchi, si raccolgono dai rioni industriali verso Porta Venezia, e da qui in corteo avanzano verso Piazza del Duomo. Sono migliaia e migliaia di popolani che, armati di bastoni e di sassi, avanzano cantando incolonnati.

Il Gen. Bava Beccaris ha posto il quartier generale del Corpo d'Armata in una tenda in Piazza del Duomo ed ha disposto i suoi ventimila uomini a difesa della città: dislocati in ogni strada, arroccati in ogni quadrivio, disposti in ordine di battaglia, con le armi cariche, essi hanno l'ordine di sparare a zero. Piazza del Duomo è il centro militare della città: i bersaglieri sono schierati in Galleria, gli alpini e i fanti sono asserragliati ai lati della Piazza e la cavalleria è posta all'imbocco di Corso Vittorio Emanuele, mentre squadroni volanti percorrono la zona tra Via Moscova e Corso Venezia.

Lo scontro tra la colonna dei manifestanti e l'esercito che spara a zero sulla folla dà inizio alla carneficina, che farà passare alla storia l'8 maggio come « la domenica di sangue ». Cadono i primi morti operai della giornata e sono diecine. Allora tutto il popolo, in modo spontaneo, corre ad approntare le barricate, sollevando i tram che vengono disposti di traverso ai binari, disselciando le strade e adoperando ogni suppellettile disponibile.

Diecine e diecine sono le barricate che sorgono ovunque in quella giornata, affermando in quel modo la classe operaia di voler insorgere; migliaia sono i difensori armati di sassi che contrastano il passo ai fucili '91, affermando così di saper morire; ma la mancanza di ogni direzione organizzativa del moto e anche di una sola arma tra il popolo dimostra che questi non *ha saputo* insorgere.

Rimane come risultato dell'impari lotta solo l'eccidio, che il comunicato ufficiale per quel solo giorno indicherà in 80 morti e 450 feriti e che il Colajanni valuterà almeno nel doppio. In otto ore di lotta, sino alle 22,30 della sera, tutte le barricate saranno espugnate; molte con l'aiuto del cannone che tuonerà per tutta la giornata. Gli epicentri degli scontri sono ancora Porta Ticinese (dove la resistenza non spezzata dalla cavalleria viene travolta dall'artiglieria che spara a zero: un solo colpo di cannone uccide quattro operai e ne ferisce 15), Porta Garibaldi (dove le donne si difendono con stoviglie e vasi da fiori), la Stazione Centrale, Porta Romana, Via Anfiteatro, Porta Sempione e diecine di altri luoghi.

Il « Corriere della Sera », commentando il giorno di poi la lotta di Milano, scriverà: « I conflitti avvenuti non indicano da parte dei tumultuanti nessun disegno prestabilito... non si videro armi da fuoco in possesso degli assalitori. Né si videro materie esplosive. Le colluttazioni avvennero alla spicciolata... Non si nominano capi che dirigano la sommossa. Non si vedono proclami che diano una direttiva al movimento... ». I dirigenti socialisti, anche prima di essere arrestati, non sono in mezzo al popolo¹²⁰. Il popolo non riesce che a farsi uccidere: di fronte all'abbandono da parte dei dirigenti questo solo può fare.

Al calar della notte i 20.000 uomini del gen. Bava Beccaris tengono saldamente ogni strada della città. Il governo, che aveva richia-

¹²⁰ Riferisce il Valera, quale testimone oculare, parlando dei parlamentari di sinistra: « Questa mattina uno di loro mi diceva che l'asilo più sicuro per gli uomini ' in vista ' è il cellulare ».

mato alle armi in giornata un'altra classe e che aveva spedito a Milano ancora rinforzi (8 battaglioni di fanteria, 3 di alpini e 3 batterie di artiglieria), telegrafa a mezzo del Di Rudini al Gen. Bava: « Dalla quiete di Milano da Lei così prontamente ristabilita dipende forse la quiete di tutto il Regno ». La morte di centinaia di milanesi era il prezzo pagato per la quiete borghese.

La mattina del 9 maggio il terrore e la morte aleggiano su Milano. Pure la stragrande massa degli operai non torna nelle fabbriche, continua lo sciopero (che è totale negli stabilimenti femminili) e qua e là accenna ancora ad episodi di resistenza. A Porta Ticinese vengono diffusi manifestini alla macchia che invitano all'astensione dal lavoro. Qua e là si riaccende qualche sporadico combattimento contro diecine di migliaia di soldati che presidiano ogni strada. La rivoluzione, senza capi e senza armi, è ormai spezzata e le « 4 giornate di Milano » sono affogate nel sangue del gen. Fiorenzo Bava Beccaris, al quale Re Umberto conferirà un mese dopo la Croce di Grande Ufficiale per il servizio reso « alle istituzioni ed alla civiltà ».

Il bilancio complessivo dei quattro giorni fu valutato, in un pudibondo comunicato governativo (a parte gli arresti di cui diremo), in 118 morti e 450 feriti che l'Angiolini, in un calcolo prudente, fa salire a 400 morti e ad alcune migliaia di feriti, tutti popolari; mentre la « Tribuna » parla di 800 morti.

Anche su questo punto occorrerebbe una indagine storica che partisse da una ricerca anagrafica delle dichiarazioni di morte di quei giorni e dei giorni successivi per poter così avere una idea esatta del tragico bilancio. Per valutare comunque la vastità dell'eccidio basti considerare che i caduti delle Cinque Giornate del 1848 erano stati complessivamente 350.

Quali conclusioni trarre dalla rivolta « spontanea » delle classi subalterne dei primi cinque mesi del 1898 in Italia?

Le conclusioni di parte borghese sono state brillantemente tratte da Benedetto Croce: « in nessun luogo e neppure a Milano i tumulti ebbero preparazione politica insurrezionale con direzione politica da parte di socialisti o repubblicani; ed essi furono veri e propri moti incomposti... senz'armi: come del resto è dimostrato dal fatto che la forza pubblica ebbe a Milano in quelle tre giornate, due soli morti: una guardia di Pubblica Sicurezza, colpita, per non essersi ritratta in

tempo, da una scarica della truppa e un soldato del quale neppure fu chiaro che fosse ucciso dai tumultuanti ».

Una valutazione di quei fatti di parte marxista in fondo è analoga, anche se rovesciata. L'analisi però deve essere ulteriormente approfondita. Cosa c'è di uguale e cosa c'è di diverso nei moti del 1898 rispetto a tutti gli altri moti che li avevano preceduti? Innanzi tutto la vastità della sommossa che aveva dimostrato una situazione obiettivamente rivoluzionaria in tutta Italia: per la prima volta infatti, senza concerto alcuno, si muove contemporaneamente il mondo subalterno nel Sud, nel Centro e nel Nord Italia. Tutte le categorie sociali delle classi subordinate che negli anni prima, volta a volta, erano scese in lotta, nel 1898 ingaggiano la battaglia *contemporaneamente*: dai contadini del sud ai braccianti della padana, dalla plebe delle città meridionali al proletariato industriale del Nord, alla piccola borghesia del centro alla media borghesia lombarda.

Secondo elemento nuovo rispetto al passato è la presenza nella lotta del moderno proletariato industriale che abbandona ogni illusione settoriale ed economicistica di nascente « aristocrazia operaia » e si pone istintivamente come classe nuova alla testa del mondo subalterno. Man mano che la lotta sale dal Sud verso il Centro, e da qui verso il Nord fino ad esplodere a Milano, sono i proletari delle fabbriche che per primi iniziano la lotta di strada e si pongono all'avanguardia del popolo. In Toscana e nelle città del Nord sono i nuclei operai delle fabbriche che danno inizio alla sommossa ed in dieci moderne città italiane la lotta inizia con lo sciopero delle maestranze operaie che scendono a manifestare per le piazze e che dirigono il popolo tumultuante.

Il terzo elemento nuovo, rispetto ai moti « spontanei » degli anni precedenti, è dato dalla presenza nelle manifestazioni e sulle barricate delle donne e dei ragazzi che saranno con gli operai i personaggi principali dello scontro. Le donne delle città e delle campagne del Nord e del Sud nel '98 entrano nella vita politica, affermando la loro volontà di lotta attraverso gli scontri con la forza pubblica, spesso precedendo e trascinando i loro uomini.

Questi tre elementi fondamentali nuovi nei moti del '98 (unanimità di tutte le categorie del mondo subalterno, direzione operaia, partecipazione di donne e giovani) forniscono un arricchimento quantitativo dell'esperienza rivoluzionaria spontanea rispetto a tutte le lotte sino ad allora combattute.

Se questi sono gli elementi positivi del triste bilancio, negativa è ancora la conclusione di fondo che dobbiamo trarre. Con il '98 infatti non si ha ancora un salto qualitativo nella storia rivoluzionaria delle classi subalterne italiane poiché la rivolta rimane ancora una volta senza direzione e senza organizzazione. Ancora una volta i dirigenti popolari mancano al loro compito e abbandonano il proletariato nella propria lotta. D'altra parte le masse popolari non sanno ancora formare propri dirigenti ed una propria organizzazione, cioè un proprio partito rivoluzionario.

La carenza del partito è tanto più grave in quanto la situazione obiettiva apriva larghe possibilità di riuscita ad un *Centro effettivamente rivoluzionario* nella condotta tattica e ancor più strategica della lotta. La media, e in parte anche la grossa borghesia, era ostile al Governo, o quanto meno neutralizzata, e lo Stato poteva disporre solo della pura forza repressiva (Esercito, Carabinieri, Polizia) senza o con scarso consenso di ceti intermedi; ma tale forza repressiva sarebbe stata impotente, se le varie sommosse, che nel giro di pochi giorni andavano scoppiando nei luoghi più disparati d'Italia, fossero state coordinate o perlomeno dirette da uno o più centri, anche improvvisati. Basti pensare che per reprimere l'insurrezione di Bari si dovette fare affluire rinforzi dal centro Italia oltre che dal napoletano; che lo stesso avvenne per Foggia e per dieci altre località grandi e piccole e che per Napoli i rinforzi vennero anche dall'Alta Italia. Per reprimere poi l'insurrezione di Milano mezza guarnigioni del Nord abbandonarono le loro sedi. Un Centro rivoluzionario che avesse guidato o almeno coordinato la lotta avrebbe consentito di far scendere le masse nella battaglia di piazza volta a volta nelle zone più sguarnite, mettendo così in seria crisi tutta l'organizzazione militare borghese. Avvenne invece il contrario e che cioè il Governo poté, volta a volta, prelevandole dalle altre zone ove la repressione era già avvenuta o non era ancora scoppiata la rivolta, concentrare tutta la sua forza repressiva là dove la situazione si faceva minacciosa. L'esercito e la polizia poterono così concentrare il grosso delle loro forze e delle loro riserve per battere isolatamente, man mano che venivano ad esplosione, oggi il popolo di Bari, domani quello di Foggia, il giorno successivo quello di Livorno, poi quello di Napoli, e ancora dopo quello di Milano; e così giorno per giorno, settimana per settimana, dal 20 aprile sino al 10 maggio.

Tale nostra critica non vuole presupporre un Centro leninista an-

te-litteram che non rientrava nell'esperienza del proletariato italiano dell'epoca; ma trova il suo fondamento nell'esperienza che nell'ottocento sulle barricate, soprattutto del Nord Italia, la piccola borghesia rivoluzionaria ed i nuclei del nascente proletariato avevano conosciuta e sperimentata più volte e nell'esperienza della guerra per bande già teorizzata ed attuata per vie diverse sia dalla piccola borghesia anarchica, sia dal movimento contadino nel sud d'Italia. Sarebbe bastato, per una verifica in questo senso di tutte le esperienze passate, solo che nei creduti dirigenti popolari vi fosse una volontà rivoluzionaria che invece completamente mancò.

La carenza di « intellettuali » rivoluzionari che dirigessero la lotta emerge soprattutto dalla criminale mancanza di ogni azione ed organizzazione di lavoro tra i soldati. L'esercito, salvo gli ufficiali di carriera, era formato dai figli di quei contadini, di quegli operai, di quei popolani o piccoli borghesi che in quei giorni si facevano uccidere nella lotta per il pane e per la libertà cento o magari mille chilometri più lontano. E mentre l'operaio-soldato del nord uccideva il contadino di Foggia, il contadino-soldato del meridione uccideva l'operaio di Milano. Sarebbe bastato, in quella generale situazione rivoluzionaria, che un tentativo di lavoro ideologico-organizzativo clandestino fosse stato compiuto nell'esercito perché i fanti, i bersaglieri, gli alpini si rifiutassero di sparare sul popolo o addirittura, in situazioni particolari più avanzate, adoperassero le loro armi contro gli ufficiali più reazionari. Né si creda che tale valutazione sia anti-storica; basti infatti pensare che appena quattro-cinque anni dopo, e in una situazione oggettiva più statica di quella del '98, i gruppi giovanili socialisti di tendenza rivoluzionaria e sindacalista effettivamente svolsero un proficuo lavoro clandestino in mezzo alle truppe.

Ma il punto fondamentale ove un Centro rivoluzionario avrebbe veramente potuto operare in maniera decisiva era nel dare un'organizzazione alle masse degli operai e dei contadini attraverso la creazione di gruppi armati. È infatti veramente pazzesco pensare di affrontare la repressione della forza pubblica, che spara a zero, con i sassi del selciato e con le tegole dei tetti. Una rivoluzione ha possibilità di vittoria solo se la classe subalterna sa trovare le armi necessarie alla propria difesa. Nel 1898 il popolo voleva la rivoluzione e chiaramente lo dimostrò facendosi uccidere, ancorché disarmato. Dei veri dirigenti organici, emanazione del popolo, non potevano avere, come loro dovere fondamentale, che la creazione di gruppi armati operai

e contadini per la difesa della rivoluzione. I socialisti nostrani questo non videro o meglio non vollero vedere poiché essi non combattevano per il proletariato al potere, ma solo per il proletariato emancipato e migliorato sotto il potere della borghesia.

Il 1898, con quasi un migliaio di morti e molte migliaia di feriti, tutti del popolo, rimane perciò una mancata rivoluzione.

Nel corso della narrazione degli avvenimenti abbiamo già avuto modo di vedere quale fu la condotta dei dirigenti socialisti: in tutto opposta a quelle di veri dirigenti rivoluzionari. Costoro sono dei tipici piccoli borghesi che in un primo momento criticano anche aspramente il Governo dirigendo il malcontento delle masse subordinate; ma poi, quando la situazione si radicalizza e le masse scelgono la strada della lotta diretta, questi presunti dirigenti, paralizzati dal terrore della rivoluzione e dalla creatività delle masse che scelgono il combattimento, adoperano tutti i mezzi per frenarne lo slancio rivoluzionario e quindi, visto inutile ogni tentativo in tal senso, le abbandonano sole alla repressione e all'eccidio¹²¹.

Da ciò ne consegue il fatto, solo apparentemente paradossale, ma che invece ha una sua precisa logica, che nelle zone ove il partito ha maggior seguito, dove più forti sono le tradizioni di lotta, dove maggiore fiducia e legami legano dirigenti e masse, la spinta rivoluzionaria del popolo viene più facilmente frenata ed esplose con maggiore difficoltà per il controllo in parte efficace dei dirigenti burocratizzati. Nelle zone invece ove il Partito è sconosciuto o quasi e dove mancano dirigenti creduti popolari che servano da tratto di unione tra Governo e masse in rivolta, queste affermano la loro volontà rivoluzionaria in maniera più diretta e genuina, anche se spontanea, settaria e con carattere subitaneo e non permanente. Non che nelle zone di più vecchia tradizione socialista il Partito fosse riuscito a penetrare definitivamente con la sua politica riformista (alla fine del '97 e all'inizio del '98 la zona di maggiore rottura, oltre alla Sicilia, fu proprio la bassa padana), ma proprio perché qui, di fronte alla rivo-

¹²¹ Il Pinzani conclude la sua ricostruzione storica per i moti in Toscana dando questo definitivo giudizio: « Gli intransigenti socialisti di Toscana... erano stati in realtà degli strenui difensori della legalità borghese contro le violazioni e gli abusi governativi ».

luzione dilagante in tutta Italia tra il 20 aprile e il 10 maggio, il Partito opera il suo maggiore sforzo per frenare ogni rottura rivoluzionaria e per dirigere il malcontento in forme legalitarie e pacifiche attraverso comizi di protesta in luogo chiuso, ordini del giorno e proclami antigovernativi, ma invitanti alla calma. A Pavia per esempio, uno dei centri di maggiore rottura, il Partito organizza il comizio in un locale chiuso e riesce ad evitare il peggio. Sarà solo due giorni dopo, quando l'apparato allenterà la sua vigilanza, che la situazione gli sfuggirà di mano e le masse scenderanno spontaneamente in piazza dando inizio a quegli scontri (nei quali troverà la morte lo studente Mussi) che diverranno la scintilla per i fatti di Milano. Questa è la ragione fondamentale per cui i proletari italiani, pur facendosi uccidere, non riuscirono ad armarsi: c'era nelle masse la volontà di lottare, ma mancava nelle masse non organizzate politicamente la volontà di vincere, volontà che si sarebbe tradotta nella necessità di armarsi.

Compresero le masse subalterne la lezione di questi fatti ed abbandonarono la fiducia nel partito socialista? Per la mancanza di un esame critico di quegli avvenimenti avvenne proprio il contrario perché le masse ove il Partito Socialista aveva un seguito si sentirono battute insieme e con il Partito Socialista. Laddove invece il Partito Socialista era stato sino ad allora sconosciuto e le masse avevano più duramente lottato, tale esperienza di lotta si colorò di ideologia socialista che penetrò come forza guida in tali zone ove durissima era stata la repressione: nella Puglia di Minervino inizierà da allora a mettere radici il partito.

Per esaminare tale fenomeno ci piace scendere dal generale al particolare ed esaminare, grazie ad una documentata monografia di Giorgio Mori, quello che avvenne in quei giorni nella Valdelsa tra Siena e Firenze. Tutta la zona era in rivolta alla ricerca del pane e delle farine, dalla socialista Colle alla governativa Castelfiorentino. Ma, mentre nel primo paese si evita ogni possibilità di rottura grazie proprio alla Amministrazione socialista che riunisce commercianti, fornai e proprietari terrieri invitandoli ad immettere sul mercato grano a prezzi ragionevoli, il 6 maggio l'insurrezione divampa a Castelfiorentino ove i socialisti erano pochi e con poco seguito. Immediatamente la sommossa si estende nelle campagne tra Castelfiorentino e Montaione: 150 operai licenziati dai lavori sulla strada di

Cambiano guidano la popolazione al grido di «pane e lavoro» ed attaccano i magazzini del commerciante Luigi Puccioni. Il giorno successivo in tutte le campagne intorno si attaccano fattorie e mulini prelevando farina o facendosi rilasciare buoni di prelevamento, mentre gli operai si presentano dai signori del paese per prelevare denaro per l'acquisto del grano. Ed ecco i risultati: come conseguenza della lotta di classe che si era risvegliata a Castelfiorentino nel '98, quattro anni dopo alle elezioni del dicembre 1902 il Comune viene conquistato da una amministrazione socialista.

Da questo episodio locale, che è un campione di centinaia di altri episodi analoghi, si rileva, come già dicemmo, che nel '98 le località ove i socialisti avevano meno seguito sono quelle più apertamente insurrezionali; al contrario quelle ove il socialismo era già forte ed affermato le masse hanno meno forza di rottura, servendo il partito di tratto di unione e di camera di mediazione tra le esigenze popolari e il governo nemico. D'altra parte questa lezione non viene affatto compresa dalle masse popolari che, svegliatesi in poche ore di rivolta nelle zone più arretrate e meno politicizzate, cercano di inserire tale loro acquisita volontà di classe nel partito facendo propria la ideologia socialista che esse interpretano in modo rivoluzionario attraverso la mediazione dei dirigenti riformisti.

Per cui la sconfitta del '98 non segna una esperienza, sia pur negativa, per il movimento operaio, nel senso di un riesame della propria strategia rivoluzionaria. Al contrario segnerà un rafforzamento del capitalismo che, sia per il terrore creato nella grossa borghesia, sia per gli errori della propria dittatura messi a nudo da quegli avvenimenti, sarà costretto a modificare in parte la propria politica, amplierà il consenso alla sua dittatura, cercando ed ottenendo, con Giolitti e Turati, di legare al suo carro i nuovi gruppi industriali, la media borghesia tecnica, gli intellettuali «progressisti» e nuclei di aristocrazie operaie e contadine in formazione. Dopo la repressione dei moti popolari la lotta cesserà nelle piazze e continuerà nel parlamento; ma essa non sarà più una lotta di rottura tra due classi antagoniste, ma solo una lotta nell'ambito della borghesia per far prevalere una certa politica invece di un'altra, un indirizzo nuovo invece del vecchio indirizzo autoritario.

Tra il 1898 ed il 1901 due visioni politiche (espressioni di gruppi economici diversi del capitalismo) verranno allo scontro diretto per

la linea da adottare nella dittatura di classe, ambedue concordi nella repressione popolare (Giolitti invierà nel giugno un plauso all'Esercito, dopo aver parlato di « aggressioni atroci e violente » del popolo), ma discordi nei sistemi per mantenere il potere: da una parte la corona, l'esercito, la burocrazia e gli industriali parassitari; dall'altra l'industria moderna come guida della media e della piccola borghesia e delle sorgenti aristocrazie operaie e contadine.

Questa lotta in famiglia non fu breve ed anzi ebbe alterne vicende. La vastità della repressione che succede ai moti del '98 dimostra infatti, insieme al terrore che aveva pervaso la borghesia, anche il piano politico che la Corona e i suoi alleati mirano a svolgere in senso autoritario, profittando appunto del terrore successo agli scontri tra esercito e popolo. Per cui la repressione che il Governo conduce spietata, oltre che contro i popolani, si svolge anche nei confronti di tutta la classe politica che comunque aveva agito in opposizione al Governo. Sono così soppressi ben 110 giornali (tra cui il radicale « Secolo », il repubblicano « Italia del Popolo », i socialisti « Critica Sociale » e « Lotta di classe » e il cattolico « Osservatore cattolico ») e sciolti circoli socialisti, repubblicani, radicali e cattolici (tra cui 2.600 comitati parrocchiali). Sono imprigionati e condannati, insieme a semplici operai e contadini, anche buona parte della classe politica che niente aveva a che fare con le sommosse, ma solo aveva dissentito col governo: si condannano così i socialisti Turati, Bissolati, Costa, Morgari, Lazzari, Kuliscioff, il repubblicano De Andreis, il radicale Romussi e il sacerdote Don Albertario. Pure nessuno di loro aveva minimamente fatto niente durante i moti: niente i radicali, i repubblicani, i clericali, ancora niente i socialisti. Bissolati fu arrestato mentre si aggirava pieno di sconforto per Milano; Turati fu trattenuto alla sede della Questura a San Fedele ove era andato a cercare della Kuliscioff già fermata all'alba; Andrea Costa era stato arrestato al momento di scendere dal treno; Rondani è fermato mentre sgrida dei ragazzi che « tiravano sassi ai soldati ». I socialisti torinesi (con Nofri, Morgari¹²², Treves e Casalini in testa) alle notizie di Milano pubblicarono un manifesto in cui si diceva: « la lotta micidiale di Milano, che si combatte senza un chiaro obiettivo, è destinata a ridondare a tutto favore della reazione clericale ». Del resto lo

¹²² Morgari molto prudentemente aveva evitato l'arresto perché, arrivato a Milano, in treno, non era uscito dalla Stazione Centrale.

stesso On. Morgari aveva detto che il maggio '98 a Milano aveva sorpreso tutti: governo, polizia, paese e socialisti.

Ma questo ben poco importava al partito della Corona che provide ad istaurare lo Stato d'assedio a Milano, a Firenze, a Napoli ed in altre zone, a richiamare alle armi 80.000 uomini ed a comminare, attraverso i Tribunali Militari, decine e decine di secoli di reclusione.

Quanti furono esattamente i condannati e quali le condanne? Una statistica è ancora da fare e un'indagine in tal senso non può che essere opera collettiva di una « équipe » di storici che esaminino partitamente gli atti dei singoli Tribunali nelle singole zone di sommosse.

Abbiamo però dei dati parziali di particolari zone, soprattutto Milano, Firenze e Napoli, che danno un'idea abbastanza precisa dell'ampiezza e della crudezza della repressione che sorpassò ogni altra sino ad allora compiuta e che fu ritenuta anche sproporzionata alla paura corsa dalla borghesia.

Secondo la statistica del Michels e dell'Angiolini a Milano furono celebrati dall'Autorità militare 129 processi con 828 arrestati, di cui 688 furono condannati a complessivi 13 secoli e 90 anni di reclusione, oltre a 90 anni di detenzione, a 207 anni di sorveglianza speciale ed a L. 33.952 di multa. Secondo i dati che ne dà il Guerrini, il solo Tribunale di guerra di Firenze irrorò condanne per 11 secoli e 57 anni di carcere; per i soli fatti di Figline (laddove cioè i lavoratori si erano armati con le carabine del tiro a segno) furono condannati cinque contadini rispettivamente a 27, 25, 24, 22 e 20 anni di reclusione. I Tribunali militari di Napoli, secondo i dati riferiti dal Mocchi, condannarono 812 imputati (174 furono assolti dopo scontato il carcere preventivo) complessivamente a 642 anni e 11 mesi di reclusione, oltre all'invio al confino nelle isole e a 80 anni e 6 mesi di sorveglianza speciale. Secondo « La Martinella » del 4 febbraio 1899 i soli Tribunali civili comminarono 19 secoli e 50 anni di carcere e complessivamente, tra giustizia civile e giustizia militare, furono inflitti quasi 50 secoli di carcere.

La repressione feroce aleggiava su tutta Italia ed il partito autoritario legato alla Corona ben poteva cantare vittoria. Il 16 giugno alla Camera il Di Rudini proponeva una serie di provvedimenti concernenti il riconoscimento dello stato d'assedio, il richiamo in

vigore della legge sul domicilio coatto per i sovversivi, il diritto del governo di sopprimere i giornali, il divieto di ricostituzione delle associazioni disciolte e la militarizzazione dei ferrovieri e dei postelegrafonici. Migliaia di lavoratori languivano in carcere per la loro mancata rivoluzione e con loro vi erano anche centinaia di dirigenti socialisti grandi e piccoli (a Milano i condannati socialisti ebbero due secoli e mezzi di carcere) che questa rivoluzione non avevano voluto e anzi avevano osteggiata.

Ma, ora che la reazione si abbatteva massiccia contro masse subalterne e creduti dirigenti, prendevano posizione i dirigenti socialisti nel senso di rivendicare con orgoglio l'appartenenza onoraria alla classe soggetta? Almeno questo dovremo aspettarci da loro nelle autodifese ai processi: la volontà di condividere la sorte della classe oppressa che dicevano di dirigere, anche se unita ad una dichiarazione di non aver voluto né diretto i moti. Ma neppure questo seppero fare i dirigenti socialisti e la pietosa autodifesa del Turati è la riprova lampante del massimo dell'opportunismo socialdemocratico che, di fronte alla giustizia borghese, mira solo a scagionarsi in termini borghesi, abbandonando ogni legame anche apparente o demagogico col popolo. Le parole del Turati valgono meglio di ogni commento: «... noi abbiamo sempre predicato che è passato il tempo delle rivoluzioni che sono dannose al popolo... Naturalmente volevo prenderli dal lato buono e sapendo che alla sera volevano fare un'altra manifestazione dissi che quello non era il momento. Nella folla vi erano degli elementi che non mi accolsero molto bene, come generalmente io sono accolto dagli operai. Essi gridavano: E quando verrà questo momento! ed io loro risposi: Verrà, verrà e chi vi consiglia oggi di dimostrare non può essere che un vostro nemico... Le mie parole miravano a pacificare e null'altro, perché nessuno poteva immaginare la gravità degli avvenimenti successivi... La frase: non è ancora giunto il momento, va interpretata che per me non ritenevo giunto il momento di una dimostrazione... alla folla bisogna parlare nei debiti modi e pigliarla per il suo verso. Se avessi fatto un discorso da cappuccino o da carabiniere certamente non avrei ottenuto nulla... Dovete ammettere che io avevo un solo desiderio, cioè che non avvenisse nessun conflitto. *Mi sarei messo d'accordo anche con l'ultima guardia di questura per poter evitare i più piccoli fatti... Noi abbiamo sempre cercato di disarmare gli operai incoscienti* ».

Almeno le repressioni dei Tribunali borghesi servivano a togliere

ogni maschera ai dirigenti socialisti che abbandonavano sotto la paura della condanna, ogni illusoria declamazione classista!

La vittoria dell'estrema destra, sancita alla vigilia dell'estate '98 dal voto della Camera per i poteri speciali di polizia, sembrava così completa. Ma tale vittoria per essere puramente repressiva e fondata sul terrore e sulla galera e per essere in contrasto col mondo reale non solo del proletariato insorto, ma anche della nuova borghesia ormai concordemente schierata all'opposizione, era una vittoria illusoria, perché mancava, insieme all'elemento della dittatura, l'elemento del consenso.

Lo stesso partito reazionario se ne rese conto e, senza una decisione parlamentare, incaricò della direzione del Governo il Pelloux che, pur continuando la lotta a fondo contro i socialisti, doveva costituire elemento di benevola neutralità verso i cattolici: il partito della Corona cioè andava cercando nuovi alleati di classe e questi non potevano essere dati che dal movimento cattolico¹²³. Ben nota lo Spadolini che il Ministero Di Rudini-Zanardelli fu l'ultimo tentativo di alleanza tra moderati e liberali-radicali nel tentativo di affrontare contemporaneamente le due estreme socialista e cattolica. La crisi del '98 denunciò le contraddizioni del liberalismo italiano che si dimostrava impotente a fronteggiare la crisi sociale senza l'apporto di classe dei clerico-moderati. La borghesia per governare aveva bisogno dell'appoggio, sia pure esterno, dei cattolici; la loro persecuzione infatti dopo gli avvenimenti di Milano durò appena venti giorni e cioè sino alla fine di maggio. La Santa Alleanza di classe era ricostituita perché, per dirla sempre con lo Spadolini: « Al momento supremo, nell'ora del pericolo, dello spavento, del dramma, i cuori dei cattolici battevano all'unisono con quelli dei conservatori, degli uomini d'ordine ».

Ma la timida alleanza esterna con i cattolici non costituiva ancora un allargamento sufficiente del consenso alla dittatura borghese. La necessità di una svolta della borghesia in senso « moderno » e « democratico » per salvare le strutture fondamentali della sua dittatura, la necessità di cambiare strada per non modificare nulla del-

¹²³ Del resto già alcuni accordi elettorali tra moderati e clericali erano già avvenuti alle elezioni amministrative del 1895 in difesa dell'ordine pubblico, in cambio dell'insegnamento religioso nelle elementari e della rinuncia alla legge sul divorzio.

l'essenziale della propria struttura di classe diviene dopo il 1898 essenziale per i nuclei dirigenti della classe borghese che, sotto la spinta delle masse popolari, allargano sempre più la loro visione « sociale » alla ricerca di un nuovo equilibrio contro una situazione divenuta ormai insostenibile. Dopo il '98 la necessità di una svolta diviene così patrimonio della larga maggioranza della borghesia per la propria sopravvivenza. La storia dal '98 al '901 è la storia della lotta che verrà condotta dalla borghesia moderna contro le sopravvivenze autoritarie-feudali; è la storia della sua vittoria nell'unico modo che poteva avvenire e cioè con un compromesso con la corona, con l'esercito e con la burocrazia; è la storia quasi sempre parlamentare e di vertici della sinistra liberale giolittiana che dirige l'alleanza con l'Estrema repubblicana, radicale e socialista nell'assenza di ogni movimento di massa.

Moltissimi storici hanno vagliato ed esaminato a fondo quella che sarà per loro la grande battaglia della « borghesia democratica », o come amano definirla della « democrazia »; e sulla scia di costoro molti storici « socialisti » hanno tessuto l'elogio della battaglia parlamentare e dell'ostruzionismo parlamentare che coronò tale vittoria per merito dell'Estrema.

Per parte nostra, dal punto di vista delle classi subalterne, ci sembra invece utile porre l'accento sul fatto che l'Estrema, con i socialisti alla testa, combatterono la loro battaglia di vertici, senza un movimento di massa che l'appoggiasse, e a totale beneficio della grossa borghesia giolittiana e zanardelliana. Non che i socialisti dovessero rifuggire da tale larga alleanza, ma essi dovevano effettuarla in maniera autonoma. Già il vecchio Engels aveva messo in guardia Turati qualche anno prima quando, prevedendo una situazione simile a quella che si stava verificando, aveva scritto: « ... allora dovrà ben essere inteso, e noi dovremo proclamarlo altamente, che noi partecipiamo come partito indipendente, alleato pel momento ai radicali e repubblicani, ma interamente distinto da essi ». Nelle previsioni dell'Engels era prevista solo l'alleanza con i radicali e con i repubblicani senza la presenza di quello che sarà in effetti l'elemento che determinerà e guiderà l'alleanza stessa e che sarà dato dalla sinistra liberale costituzionale; eppure l'Engels soggiungeva: « il di steso della vittoria le nostre strade si divideranno; da quel giorno di fronte al nuovo governo, noi formeremo la nuova opposizione...

che spingerà a nuove conquiste al di là dei terreni guadagnati ». La politica dei socialisti italiani sarà invece molto più timida e subordinata ed avverrà ancora una volta con l'alleanza a destra. Il Ferri nel luglio 1898 afferma alla Camera: « Non abbiamo nulla da guadagnare... da un colpo di sommosa popolare » e il Costa sempre alla Camera alla fine del '98 deplora i tumulti incoscienti dell'anno ed accenna alla necessità di una educazione « socialista ». Il Bissolati nel discorso fondamentale al Parlamento del 2 marzo 1899 pone timidamente la candidatura ad una alleanza del movimento socialista con la sinistra liberale *in modo subordinato* con le parole: « Mentre la borghesia lotta per il proprio interesse contro il partito conservatore... noi socialisti abbiamo il dovere, in questo momento, di trovarci *al lato di questa borghesia intelligente e moderna*. Essa fa il suo interesse diretto: noi facciamo il nostro interesse civile per le quali sia possibile lo sviluppo del proletariato ». Lo stesso « Avanti » nel suo numero del 3 marzo 1899 afferma: « Noi in Italia facciamo funzione di partito audacemente radicale ».

In tal modo, mentre la borghesia aveva tremato davanti alle sommosse degli operai e dei contadini di pochi mesi prima, si sente ora carezzare le orecchie da questa prosa di coloro che erano i dirigenti degli operai e dei contadini. Ben 360.000 persone segnano così una petizione per l'amnistia che è concessa parziale alla fine dell'anno (con la liberazione di 2.700 detenuti per reati minori) e generale nel giugno 1899.

La lotta in questi termini poteva essere ingaggiata solo come lo fu sul piano strettamente parlamentare e senza la spinta e la partecipazione di movimenti di massa, come bene nota il Colapietra.

Per i socialisti non si pone mai il problema *decisivo* della direzione da parte loro dell'alleanza, paghi come sono di far vincere la borghesia di sinistra in cambio delle sole libertà economico-corporative che quella offriva, senza alcuna prospettiva per il potere. La lotta parlamentare nel marzo-aprile-maggio '99 si acutizza con l'ostruzionismo parlamentare, dopo il tentativo del governo reazionario avvenuto il 25 maggio di far passare le leggi eccezionali; ostruzionismo che durerà sino al 20 giugno allorché i deputati della sinistra arriveranno a rovesciare le urne. Il Giolitti e la sinistra costituzionale comprendono allora che occorre cambiare strada ed è a questo punto che l'offerta dell'alleanza da parte dei socialisti cessa di essere subal-

terna per divenire servile. Ben nota il Colapietra che i socialisti creano « il mito » di Giolitti, tutore e collaboratore delle classi lavoratrici, prima ancora che egli abbia annunciato la sua separazione dalla maggioranza reazionaria. Il 1° agosto 1899 Claudio Treves implora dalla « Critica Sociale »: « C'è dall'altra riva un uomo che ci ha capito ».

Il 17 marzo 1900 Prampolini alla Camera protesta la fede borghese dei socialisti che non sono turbatori dell'ordine pubblico, ma adempiono ad un compito altissimo di restaurazione liberale con un ardore patriottico di cui la storia giudicherà. È solo con il 23 marzo che Giolitti vota per la prima volta una pregiudiziale con la sinistra. La borghesia ha cambiato spalla al suo fucile ed ha trovato nel rafforzamento della sua dittatura degli alleati a sinistra. Il 16 maggio anche la Corona comprende che occorre mutare strada e scioglie la Camera convocando i comizi elettorali per la XXI Legislatura. Le elezioni del 3 giugno 1900 segnano la vittoria del paese reale su quello legale: i socialisti (che salgono da 15 a 32 deputati) con i radicali ed i repubblicani totalizzano 446.000 voti che uniti ai 304.000 dei liberali costituzionali di Zanardelli e di Giolitti portano la nuova maggioranza a 750.000 suffragi contro i 612.000 voti dati ai vecchi ministeriali. La svolta della borghesia è compiuta ed il Governo Saracco è il tratto di congiunzione tra il vecchio e il nuovo.

Di fronte a questo nuovo, ma pur sempre vecchio « embrassons nous » di classe, un tessitore di Prato emigrato politico internazionalista in America, Gaetano Bresci, rientra in Italia per vendicare le stragi del '98, e il 29 luglio 1900 uccide a Monza Re Umberto I. Quell'Umberto I che rappresentava, per dirla col Bensansson, il paternalismo forcaiolo della borghesia, di cui il « re buono » era la vivente immagine con le distribuzioni di elemosine agli affamati e di medaglie ai massacratori degli affamati. Il Bresci arrestato verrà fisicamente soppresso dalla borghesia e sarà ritrovato strangolato il 22 maggio 1901 nel penitenziario di S. Stefano. Le classi subalterne, per reazione ai dirigenti collaborazionisti, avevano espresso dei terroristi individualisti.

Nel settembre 1900 al Congresso di Roma il Partito Socialista conferma e sancisce con una larga maggioranza la politica, già perseguita da anni, dell'alleanza con i radicali e con i repubblicani in sede di elezioni.

Dall'altra parte la nuova politica della borghesia trova ancora resistenze ed incomprensioni soprattutto in seno alla burocrazia: lo si vede alla fine dell'anno allorché diecimila portuali genovesi, in seguito ad una assemblea nell'Oratorio di S. Filippo, proclamano l'astensione dal lavoro che si attua attraverso uno sciopero massiccio del porto e dei cantieri liguri, minacciando di estendersi a tutti i lavoratori della città. Il Prefetto di Genova, nel silenzio del Ministero Saracco, crede ancora di dover applicare i vecchi metodi ed ordina la chiusura della Camera del Lavoro. La protesta si estende a tutta Genova ed al paese; il Ministero consente allora la ricostituzione della Camera del Lavoro. La sinistra socialista e borghese insieme alla destra, per motivi opposti scontente, votano la sfiducia al governo. È in quella occasione che la borghesia funzionale, per bocca di Giolitti, elabora ideologicamente la nuova politica di classe, deplorando la tendenza di alcuni gruppi dirigenti che considerano pericolose le associazioni dei lavoratori senza tener conto che tali organizzazioni camminavano di pari passo « col progresso della civiltà ». Compito perciò dello Stato non deve essere di favorire apertamente i ceti padronali per tener bassi i salari, bensì di rimanere neutrale nei conflitti del lavoro, sempre che avvengano nell'ambito della legalità, per consentire al proletariato il conseguimento di più degne condizioni di vita ^{123 bis}.

Tale programma di lotte settoriali di strati operai per un miglioramento economico nell'ambito dello stato borghese che lo consentiva viene subito accettato e fatto proprio dai socialisti che appena due giorni dopo, per bocca di Turati, fanno capire che il Governo Giolitti avrebbe avuto l'appoggio del loro gruppo.

Anche la Monarchia comprende allora che per mantenere il suo potere occorre modificare la propria politica e Vittorio Emanuele III (salito da poco al trono dopo l'uccisione del padre), tra la candidatura Sonnino come strada conservatrice e la candidatura Zanardelli avan-

^{123 bis} È bene sottolineare come in quegli anni il movimento popolare per la difesa delle Camere del Lavoro era stato vastissimo. Nota acutamente il Merli come le masse nella lotta eversiva contro lo Stato nei moti del 1897-98 scavalchino e ignorino le organizzazioni economiche e politiche (sindacato e partito) che sono *inseribili* nel tipo di lotta rivoluzionaria; mentre *utilizzano* nello sciopero generale del 1900 il sindacato perché trattasi di una lotta « democratica » per la libertà di organizzazione nell'ambito del sistema riconoscendolo come valido intermediario, anche se momentaneamente soppresso, con il potere borghese esistente.

zata dalla sinistra costituzionale, sceglie la seconda. Il '98 e gli ultimi episodi del regicidio di Monza e dello sciopero di Genova hanno mostrato la necessità di tale svolta. Si forma così il Ministero Zanardelli, con Giolitti per Ministro degli Interni, e il 15 giugno 1901 il gruppo socialista vota la sua fiducia alla Camera.

Da questo momento la politica della borghesia avrà un nome: Giolitti, che governerà direttamente od indirettamente per oltre un decennio permeando di sé tutta la classe politica italiana di cui è l'espressione. La enorme fiammata spontanea del '98 aveva sensibilizzato la borghesia e questa, nel perseguire una politica più funzionale per mantenere la dittatura di classe, era riuscita ad assorbire il gruppo dirigente del partito socialista che, in verità più male che bene, rappresentava larghi strati del mondo subalterno. Questo reagirà all'aperta e sfacciata collusione tra borghesia e dirigenti socialdemocratici, ma questa nuova lotta avverrà nel nuovo ambiente sociale che intanto la borghesia sta formando.

Giolitti nelle sue Memorie scrisse: « il moto ascendente delle classi popolari si accelera ogni giorno di più ed è un moto invincibile... Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti conservatori nei rapporti con le classi popolari che l'avvento di queste nuove classi sia una forza conservatrice ». Tutta la politica giolittiana mirerà a questo attraverso crediti dello Stato, favori alle cooperative negli appalti, agevolazioni creditizie e fiscali ad organismi popolari di massa, erogazione di sussidi, istituzione di Istituti di credito per organismi popolari, libertà ai sindacati nelle contrattazioni e nelle lotte per il lavoro, limitazione e controllo dei lavori malsani, riduzione dell'orario di lavoro, protezione dei fanciulli e delle donne lavoratrici, parziale gestione municipale dei servizi pubblici; il tutto in un clima di maggiore libertà di riunione, di associazione e di propaganda. Tutto questo sempreché i miglioramenti economico-sociali delle classi subalterne vengano richiesti ed ottenuti nell'ambito della società borghese. In caso contrario, e cioè ogni qualvolta gli operai od i contadini nel fuoco della loro lotta di classe cercheranno di rompere tale legalità, il governo giolittiano riprenderà la vecchia strada della borghesia pre-'98 (che è poi la strada di sempre della dittatura borghese) e risponderà con gli eccidi proletari, costellati da decine e decine di morti del mondo subalterno.

La politica della borghesia capitalista cambia così nelle sue forme di attuazione ed amplia l'elemento del consenso, pur mantenendo inalterate le proprie caratteristiche di dittatura di classe.

L'indagine di Gramsci in proposito è conclusiva: « L'insurrezione dei contadini siciliani del '94 e l'insurrezione di Milano del 1898 furono l'experimentum crucis della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso '90-'900 la borghesia dovette rinunciare a una dittatura troppo esclusiva, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei simultaneamente, anche se non coordinatamente, i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica di alleanza di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese... un blocco industriale capitalistico operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentramento statale (espressione del dominio borghese sui contadini specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole), per una politica riformista dei salari e delle libertà sindacali. Giolitti impersonò il dominio borghese; il partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana ».

IV

CETO MEDIO TRA REAZIONE E RIVOLUZIONE DURANTE IL GIOLITTISMO. LA CLASSE OPERAIA E LO SCIOPERO GENERALE DEL SETTEMBRE 1904.

Le opere storiche di parte socialista riguardanti il primo quindicennio del novecento in Italia sono scarsissime; mancano quasi del tutto opere di insieme (Cortesi parla del '900 come delle « colonne di Ercole » della storiografia socialista) e i pochi studi si riducono a monografie o a qualche articolo di rivista specializzata. Tra la svolta « democratica » del '98-'901 e il dopo guerra-fascismo vi è un vuoto, un quasi assoluto silenzio. La ragione è in linea generale la solita: cioè l'incomprensione del lato rivoluzionario della storia del movimento operaio (sciopero del 1904, rivoluzionari contro riformisti, sindacalismo, mussolinismo), mentre la storia « socialista » continua come appendice corporativa della storia borghese attraverso la collaborazione discordante (che oscilla tra turatismo e bissolatismo da un lato e ferriismo dall'altro) con il governo capitalista. La storia socialista è una specie di limbo sempre oscillante tra tentazioni collaborazioniste (riformismo) e volontà di purezza di classe (protomassimalismo) sino a sfociare nella formula tutta italiana di fronte al crollo dell'Internazionale del « non aderire, né sabotare ».

Ma c'è anche un'altra ragione, ancor più profonda, che spiega il quasi-silenzio sul primo quindicennio del secolo. La storiografia socialista è, l'abbiamo visto più volte, storiografia della sinistra democratica-borghese; senonché con tale metro di indagine questo periodo rimane di difficile comprensione. Tale impostazione è infatti insufficiente (dandoci del periodo giolittiano una visione manichea e moraleg-

giante) a spiegare i due personaggi principali: una classe capitalista liberale che ha già in sé i germi della dissoluzione e forze nuove, irrazionali e decise, che già hanno in loro i germi del successo. Talché, pur con i distinguo opportuni, non si ha la forza di osannare alla vecchia classe borghese (come in fondo in maniera utopistica ma molto conseguente fece il Croce) e quindi al partito socialista (delle aristocrazie operaie e della piccola borghesia inserita nel sistema) come suo antagonista nell'ambito di quell'ambiente, né si ha la spregiudicatezza di affrontare l'indagine sulla gioventù antidemocratica, piccolo-borghese rivoluzionaria, perché già in fondo perduta per « la democrazia » e pronta a divenire, come divenne, anche fascista.

Anzi il revisionismo comunista di questi ultimi anni porta a rivalutare certi aspetti (anche se solo « certi » aspetti) del turatismo e del giolittismo che non ebbero seguito. Veramente stupefacenti appaiono le conclusioni dello studio di Togliatti su Giolitti, accusato non di fare una politica conseguentemente classista, ma di procedere sulla via « democratica » solo in maniera parziale e non conseguentemente « progressiva ». Giolitti cioè, secondo tale interpretazione, non si appoggia nella sua dittatura di classe agli operai settentrionali contro i contadini ma « anche per i contadini Giolitti reclama miglioramenti economici » anche se « in concreto si riferisce soltanto al salario dei braccianti siciliani e padani » perché « gli sfugge la questione di tutta l'Italia (pag. 57). Cioè la politica giolittiana non è una conseguenza politica di classe che divide gli operai dai contadini, ma semmai è una politica timida e, come la chiama, « limitata ». Cioè il difetto della « democrazia » giolittiana è per Togliatti di natura quantitativa e non qualitativa; tanto che Togliatti ricorda la raccolta di firme in Piemonte per rendere omaggio all'uomo di Dronero come « fiducia nella democrazia progrediente », democrazia che allora non poté progredire perché in quel movimento non era parte principale la classe operaia come invece avviene oggi che vi sono le forze politiche e sociali per attuare tale politica (è ciò che chiaramente ed espressamente dice Togliatti a conclusione del suo studio).

Questa analisi di Togliatti potrà servire oggi ad inserire la classe operaia nella democrazia borghese nell'illusione che la « democrazia progressiva » possa costituire l'anticamera del socialismo (e qui il discorso si fa politico e non più storico), ma tutto ciò ci lascia completamente disarmati nell'analizzare il periodo giolittiano, la sua natura di classe, le strozzature del sistema capitalista di allora e le vie che si aprivano al proletariato rivoluzionario.

Ci siamo soffermati sull'interpretazione togliattiana di Giolitti per dimostrare come tale impostazione di fondo non può che generare equivoci sul piano di una seria ricerca, impostazione che vede confusi insieme in una commovente unità storici borghesi e storici « socialisti »¹²⁴

Occorre invece esaminare, dal punto di vista delle masse subalterne, quali nuove forze economico-sociali (e quindi culturali-politiche) si affacciassero alla ribalta della storia in quei primi anni del nuovo secolo fuori dello schema obbligato, posto dalla storiografia ufficiale, del binomio fascismo-antifascismo, anche se tale indagine per noi uomini di mezzo (che siamo maturati nella lotta antifascista) è, lo riconosciamo, estremamente difficile.

Il quindicennio giolittiano, quando si cominciò ad esaminarlo sotto il profilo della decantazione storica, da Volpe in poi, fu visto e studiato sotto l'angolo visuale fascista. Il dannunzianesimo, il nazionalismo, il futurismo, così come il sindacalismo e il rivoluzionarismo furono visti come tappe che, attraverso l'interventismo, l'arditismo e l'impresa di Fiume, sfociarono immancabilmente e « fatalmente », componendosi tutte, nel fascismo. Tale impostazione storica è stata ereditata in blocco, anche se in modo rovesciato, dall'antifascismo che, attraverso una interpretazione storica democratica-borghese, si è stanziano di una opposizione morale, prima ancora che politica, contro l'irrazionalismo, l'antiparlamentarismo, l'antidemocrazia che improntò di sé tutto il primo periodo del novecento. L'interpretazione fascista del quindicennio anteriore alla prima guerra imperialista come preparazione al fascismo è rimasta così immutata in ogni sua parte e accettata in blocco dalla interpretazione storiografica dell'antifascismo.

Se si approfondisce invece l'indagine di quel periodo e se si esaminano gli uomini e i movimenti culturali e quelli politici, si vedrà come la tendenza a confluire nella dittatura reazionaria di classe non

¹²⁴ Opposta l'indagine che Gramsci fa di Giolitti dal punto di vista del proletariato rivoluzionario: « *Giolitti non creò nulla: "capi" che occorre concedere a tempo per evitare guai peggiori e per controllare lo sviluppo politico del paese, e ci riuscì. In realtà Giolitti fu un grande conservatore, ed un abile reazionario che impedì la formazione di un'Italia democratica, consolidò la monarchia con tutte le sue prerogative e legò la monarchia più strettamente alla borghesia attraverso il rafforzato potere esecutivo che permetteva di mettere al servizio degli industriali tutte le forze economiche del paese » (« Passato e presente » pag. 25).*

fosse affatto « fatale » per tutti quei movimenti e come il confluire nel fascismo segnò, in fondo a un lungo cammino, il fallimento del movimento operaio-contadino che non seppe divenire egemone nei confronti di questi movimenti tipici di un oscillante medio-ceto.

Perché di questo si tratta: con l'inizio del secolo, e sempre più negli anni successivi sino all'approdo del 1922, la configurazione sociale italiana non è più data, come per i primi 40 anni di unità, da una minoranza borghese (agraria prima e agraria-industriale poi) che fa la storia e da masse operaie e contadine subalterne in un mondo non loro: ma nasce un nuovo personaggio economico sociale-culturale e cioè un « ceto medio » in formazione. Tale raggruppamento non ha caratteristiche di classe, cioè omogeneità economica-sociale-politica-culturale che lo renda un'entità ben definita, ma ben propriamente è stato definito « ceto » e cioè raggruppamento vario e mutevole con caratteristiche le più svariate attraverso un'area che va dagli operai-imborghesiti su su sino ai borghesi piccoli industriali e piccoli-agrari di recente formazione. In tale gamma di gruppi intermedi ove la posizione economica-sociale è continuamente in formazione e trasformazione, ora per approdare al porto della borghesia, ora per essere risospinta ad ogni accenno di crisi verso il mare della proletarizzazione, le sovrastrutture culturali-politiche stentano, e quasi mai riescono, ad adeguarsi con prontezza alle strutture economico-sociali di recente formazione.

La realtà di questi ceti non fu compresa dal marxismo della 2ª Internazionale meccanicamente teso ad attendere una loro proletarizzazione; fu ignorata dalla 3ª Internazionale al suo sorgere e dalle rivoluzioni dei paesi arretrati nella realtà sociale dei quali tale problema non era presente; e fu intesa in Italia solo dopo la seconda guerra imperialista con una interpretazione in chiave riformista e settoriale. Talché nei paesi di più avanzata industrializzazione la mancata soluzione del problema del ceto medio da parte della classe operaia rivoluzionaria è stata la causa prima della sconfitta del socialismo nell'Europa occidentale. Il ceto medio infatti, non essendo classe, non ha in sé la possibilità di elaborare una propria ideologia, una propria cultura e una propria politica, compiuta ed autonoma. Ne ha però la velleità e ne sente prepotente la tentazione. Ma, quando crede di avere elaborato una propria ideologia, non può che metterla al servizio della classe egemone. Questa classe può essere la classe borghese capitalista oppure la classe operaia con gli alleati necessari contadini, a

seconda che la vittoria nella lotta sia rimasta all'una o all'altra. Il ceto medio risolverà allora i propri problemi inserendosi nella nuova società alla quale apporterà anche le sue particolari caratteristiche. L'aver spostato il ceto medio, nel corso della lotta, verso il capitalismo o verso il socialismo vuol dire avere rafforzato la dittatura borghese oppure aver risolto il problema delle alleanze nel contesto della rivoluzione vittoriosa.

Mentre le borghesie dei paesi europei maggiormente industrializzati (Inghilterra e Francia) avevano ormai raggiunto, a cavallo tra i due secoli, una tale stabilità sociale ed una tale potenzialità economica da essere in grado di assorbire facilmente ed inserire nel loro sistema questi nuovi gruppi sempre più numerosi di piccola e media borghesia che il capitalismo andava via via generando nella dialettica della sua formazione, in Italia la borghesia era nata così strutturalmente debole e impari al suo compito egemonico che il medio ceto italiano sorge invece con vocazione rivoluzionaria. Già vedemmo nei precedenti capitoli come il capitalismo in Italia non solo sorgesse in ritardo, ma anche con tare strutturali tali da essere protezionista e sterilmente monopolistico sotto l'egida dei favori governativi e senza aver percorso il periodo delle audace liberiste. Tale capitalismo permase con queste sue caratteristiche strutturali anche durante il periodo giolittiano (che pure segnò un enorme balzo quantitativo) e ciò fu la causa prima che impedì un ordinato inserimento (di tipo socialdemocratico) di larghi strati di ceto medio che premevano, per la loro recente formazione, alla ricerca di una porzione di potere politico e di una sistemazione economica loro negata dai vecchi gruppi dominanti dell'Italia liberale.

La svolta del '98-'901 fu un tentativo della borghesia di allargare le basi del potere, di adeguare la realtà politica alla nuova realtà economica; ma il tentativo riuscì solo in parte perché favorì l'aumento quantitativo del potenziale economico della nazione ed inserì gruppi sociali nella dialettica del potere, ma non modificò con un salto qualitativo le strutture dell'economia e quindi della società. Col decennio giolittiano gruppi della piccola borghesia, in gran parte settentrionale, divennero governativi (vedasi il fagocitamento giolittiano dei radicali, ben descritto dal Merli) e gruppi ristretti di aristocrazie operaie e contadine divennero para-governative attraverso il partito socialriformista e la burocrazia sindacale (a cui vennero riconosciuti diritti di città-

dinanza); ma rimasero estranei ad ogni inserimento nello Stato e quindi in posizione potenzialmente rivoluzionaria le masse operai meno qualificate, le masse contadine soprattutto meridionali ed anche vastissimi strati di ceto medio (che la industrializzazione andava creando sempre in maggior numero) che non trovavano da inserirsi economicamente e socialmente nelle strutture deficienti del paese ed in particolare del meridione.

Di qui nasce la massiccia polemica, quasi l'odio, di questi nuovi ceti verso il mondo culturale-politico che li respinge. Di qui sorge il nazionalismo in polemica con la politica di casa della vecchia classe dirigente, l'antiparlamentarismo che vede il parlamento come feticcio da abbattere per rinnovare la classe politica, l'irrazionalismo contro il positivismo sino allora imperante nella cultura governativa ed in quella socialista, il futurismo contro la letteratura e l'arte ufficiali, il superuomo contro la grigia vita di tutti i giorni della piccola borghesia.

In fondo quello che premeva al nuovo ceto medio era di farsi largo, di raggiungere nuove posizioni sociali-economiche che gli permettessero di conquistare una porzione di potere, di inserirsi nello stato, e quindi di creare una ideologia che servisse a questo scopo, dato che l'ideologia ufficiale, formatasi nella situazione economica-sociale dell'Italia di allora, tutto ciò non gli consentiva. Il nazionalismo italiano, l'imperialismo e il colonialismo non sorgono come portati di un capitalismo espansionista che cerca altrove i suoi sbocchi e i suoi consumatori per uscire dalle contraddizioni del sistema; ma è invece l'ideologia di gruppi di piccola borghesia che premono contro la grossa borghesia e in polemica con quella, per una porzione di potere che veniva loro negato.

I vari Papini e Prezzolini riallacciano il loro « nazionalismo » a Mosca e a Pareto; ma quello che preme a loro di sottolineare di quei pensatori è la parte che riguarda « la classe politica » o « le élites » che devono rinnovarsi sempre, a costo di cadere violentemente, per lasciare posto ad altri gruppi. Da questa necessità di rinnovare la classe politica, da questo odio al Parlamento, sorge la candidatura della piccola borghesia a una frazione di potere quasi come un ricatto alla classe dominante: o ci fate compartecipare al comando della cosa pubblica (« il risveglio della borghesia ») od il potere passerà ad altre classi. Analoga la posizione del Corradini che nel novembre 1903 fon-

da la rivista « Il Regno » giornale anti-socialista. Egli sostiene che il socialismo è divenuto riformista e parlamentare, opportunistico, massonico e pacifista, mentre al suo sorgere era stato « l'unica parte vitale dell'Italia » e che perciò occorre elevare « il meglio » della borghesia (si parla in prima persona di loro stessi, cioè dei piccoli borghesi rivoluzionari insoddisfatti) a nuova aristocrazia per condurre la lotta contro il politicantismo sfruttatore e parassitario (cioè contro la grossa borghesia già soddisfatta e dirigente).

Ugualmente può dirsi per il fenomeno complesso e composito della « Voce » ove confluiscono forze culturali disparate, provenienti dalla piccola e media borghesia intellettuale, accumulate nella lotta contro il positivismo, il verismo, lo storicismo e il materialismo come espressioni culturali del binomio borghesia-aristocrazia operaia (di cui il giolittismo e il turatismo erano i rappresentanti) che non riescono a inserire nel loro tessuto l'oscillante ceto medio. « Siamo accumulati più dagli odi che dai fini comuni: il miglior cemento in verità; e ci riuniscono più le forze del nemico che le nostre » ove le parole del manifesto suonano volontà rivoluzionaria contro una realtà sociale che non sapeva accogliere questi strati intermedi. Con esemplare puntualizzazione il Vasoli vede nell'esperienza della « Voce » proprio quella diffusa inquietudine della « piccola borghesia italiana priva di un vero e proprio indirizzo ideologico, ancora indecisa nella sua scelta politica, oscillante tra le apparenti prospettive riformistiche del giolittismo e una astratta vocazione rivoluzionaria, facilmente reversibile in termini reazionari ».

Lo stesso si ha nella letteratura con D'Annunzio il cui eroe, « il superuomo », è in fondo un velleitario piccolo-borghese che sogna spaziosamente la potenza, senza averne la capacità. Ben nota il Salinari come D'Annunzio maneggi, come Crispi, « una colubrina come fosse un moderno pezzo d'artiglieria ». Questa mancanza di differenziazione tra aspirazione astratta e possibilità concreta, questa incertezza di poter raggiungere gli alti scopi proposti « tra la tensione spasmodica della volontà e un desiderio di tregua » (Stelio Effrena sogna un'opera d'arte sovrumana attraverso le tristezze di una vita meschina) è in fondo l'espressione di un mondo piccolo-borghese che non riesce a trovare un suo inserimento nel mondo sociale egemone e si pone in posizione di rottura rivoluzionaria, non con una sua alternativa, ma attraverso la minaccia-ricatto-invocazione verso la grossa borghesia. Questo, più di ogni altro, ci sembra segni e spieghi la grande

popolarità di D'Annunzio, durata oltre un trentennio tra gli intellettuali della piccola e media borghesia non stabilmente inseriti nel tessuto sociale di un capitalismo debole. Il futurismo, che grande seguito acquistò in quegli anni, riottoso e iconoclasta, espresse una volontà di rinnovamento rivoluzionario nel campo delle lettere e delle arti negando in blocco tutto il passato culturale, volendo ricominciare nella forma e nella sostanza delle opere artistiche dall'anno zero¹²⁵.

Del resto, nel campo più propriamente politico, la stessa sinistra socialista (Labriola, Leoni e poi Corridoni), pur partendo da una visione classista e cercando di rigenerare il marxismo dal di dentro, esprime le stesse esigenze di un ceto medio riottoso e famelico in lotta ed in polemica contro i gruppi borghesi «arrivati» e contro le aristocrazie operaie parzialmente soddisfatte e inserite nel sistema giolittiano-turatiiano. Cioè la violenta polemica contro la borghesia diviene per questo gruppo polemica aperta contro il parlamentarismo socialista, contro la burocrazia nelle cooperative e nei sindacati e contro la nuova classe politica nei comuni, nelle provincie e negli appalti.

Nell'esame che sinora la storia ha fatto di quelli che si potrebbero chiamare con termine moderno «i giovani arrabbiati» italiani del primo quindicennio del secolo si è sempre fatta una netta distinzione tra i nazionalisti in politica e in letteratura con vocazione reazionaria (da Corradini a Papini, da Prezzolini a D'Annunzio e a Marinetti) ed i socialisti di sinistra ed i sindacalisti (da Labriola a Mussolini, da Corridoni a De Ambris), salvo poi meravigliarsi che tutti confluiscono negli anni successivi nell'alveo del fascismo o del para-fascismo.

Le differenze infatti sono notevoli: i primi sono aperti nemici delle classi popolari («noi apparteniamo ad una classe opposta e per conseguenza non saremo così stupidi da aiutare quelli che ci vorrebbero spodestare» dice Papini in un suo scritto del 1904) e trovano la ragione della critica alla grossa borghesia proprio nello scarso impegno da questa posto nel reprimere ogni forza popolare (Prezzolini invoca le serrate per l'industria, gli sfratti per l'agricoltura e la creazione di sindacati gialli in funzione anti-sciopero); i secondi invece combattono la loro battaglia per le classi subordinate e sostanziano

¹²⁵ Poco conosciuto, ma di estremo interesse, è l'articolo di Gramsci sull'«Ordine Nuovo» quotidiano del 5 gennaio 1921 sulla figura di Marinetti e sul futurismo, nel quale si fa un esame degli aspetti «rivoluzionari» del movimento.

la loro critica contro il Partito Socialista ufficiale per la sua politica di collaborazione di classe. Ma al di là di questa sostanziale differenza, tra i due gruppi vediamo anche sostanziali affinità che ci sembrano più importanti per comprendere il decorso della storia successiva ed il nascere del fascismo. Ambedue i gruppi politici accennati provengono infatti dalla piccola borghesia impersonandone aspirazioni e velleità: premono cioè per conquistare posizioni politiche ed economiche alle quali erano negati per la struttura dell'Italia di allora. Di qui il comune odio al parlamentarismo dei liberali e dei socialisti-riformisti, la critica alla burocrazia per le posizioni conquistate nella politica, nei sindacati, nella letteratura e nella vita ufficiale; di qui un velleitarismo che genera una comune vuota retorica (che ci rende oggi oltremodo difficile studiarne queste personalità); di qui un oscillare continuo fra la negazione di tutto il passato in aperta rottura rivoluzionaria e un richiamo continuo di classe dalla quale si sentivano estraniati e traditi.

Non fa perciò meraviglia che, in questo continuo oscillare tra vocazione reazionaria e volontà rivoluzionaria, quando la lotta tra i due antagonisti fondamentali verrà decisa, tutti e due i gruppi del ceto medio si trovino insieme a rafforzare e ad arricchire con il loro apporto la classe vincitrice; non fa meraviglia che, di fronte al fallimento e al crollo della Internazionale, nel 1914 Mussolini, Corridoni e De Ambris divengano interventisti insieme ai D'Annunzio, ai Marinetti e ai Corradini e che, dopo il fallimento della classe operaia nel biennio rosso ('19-'20), ancora i due gruppi siano insieme come ideologi ed esecutori politici in prima persona della reazione attraverso il fascismo degli agrari e degli industriali da loro fatto trionfare, ma da loro anche elaborato.

Né d'altra parte avrebbe fatto meraviglia (e la trasposizione storica non vuole avere del fantasioso, ma serve a portare a compimento un ragionamento ed una valutazione), se la classe operaia avesse avuto la forza di divenire classe dominante attraverso una rivoluzione vittoriosa, il trovare i vari D'Annunzio o Prezzolini insieme ai vari Corridoni o Mussolini pre-1914 a fianco degli operai e dei contadini arrivati al potere. Basti pensare, ma di questi episodi ne troveremo a centinaia nel corso della narrazione, al D'Annunzio che alla fine del secolo durante l'ostruzionismo va «verso la vita» od agli arditi che, nella insurrezione di Ancona del '19, sono l'avanguardia armata degli operai.

Occorre perciò abbandonare la visione di un ceto medio che « fatalmente » sia prima pre-fascista e poi fascista, così come lo ha voluto sia la storiografia fascista sia quella antifascista in una analoga visione. Occorre vedere invece la piccola e media borghesia italiana nella sua impossibilità di inserirsi economicamente, socialmente, politicamente e culturalmente nell'Italia giolittiana per le strozzature tipiche del sistema economico-sociale di allora, oscillanti, nell'anelito di conquistare la propria libertà e di inserirsi in una società che le respingeva, tra una vocazione reazionaria ed una volontà rivoluzionaria di rompere l'ordine esistente.

Ciò detto, occorrerà esaminare perché la classe operaia non vinse, non trovò i suoi alleati e non divenne egemone, perché non risolse con i suoi problemi i problemi dei contadini (che vide solo in parte) e quelli del ceto medio (che non vide per nulla).

Le classi non sono un qualcosa di statico; ma sono, come tutte le cose della realtà, in continua formazione e trasformazione e l'élite dirigente delle classi subalterne non appartiene necessariamente alle classi di cui tutela gli interessi (anzi nei momenti rivoluzionari molti sono i dirigenti operai di provenienza borghese o contadina che abbracciano l'ideologia della nuova classe). Ora che trattiamo del ceto medio italiano ci preme porre la domanda del perché scarsi furono gli intellettuali provenienti dal ceto medio che abbracciarono la causa della rivoluzione italiana degli operai e dei contadini, e quei pochi che lo fecero (Mocchi, Labriola, De Ambris, Mussolini, Corridoni) fecero così cattiva prova di loro che al momento decisivo divennero addirittura gli affossatori del movimento operaio-contadino autonomo.

La risposta è insita nell'analisi della piccola e media borghesia italiana. Questa, a differenza delle sue consorelle inglese e francese, è stata per i primi decenni del novecento insoddisfatta e rivoluzionaria; ma, a differenza delle sue consorelle russa o jugoslava, è stata ed è profondamente individualista ed anti-populista. La formazione degli intellettuali italiani è di natura aristocratica e staccata dal popolo: prima della lingua del popolo nasce la lingua letteraria italiana nel '300; manca in Italia una controriforma come espressione della piccola borghesia mercantile; gli intellettuali italiani, ben ha notato Gramsci, sono cosmopoliti; nel 1800 la rivoluzione borghese è fatta senza e contro i contadini e i nascenti nuclei operai. Abbiamo già visto come nell'ultimo ventennio dell'ottocento gli intellettuali socia-

li operassero per il popolo, ma non con il popolo, come l'anarchismo non riuscisse a divenire ideologia di massa e come si predicasse l'emancipazione ma non la rivoluzione.

Tale frattura tra il ceto medio italiano e le masse popolari continua nel primo quindicennio del novecento ed è una realtà nella storia di quel periodo anche per quei gruppi che si dicevano rivoluzionari e che si richiamavano alla sinistra operaia. Degli intellettuali staccati dalle masse erano, li vedremo uno per uno, i vari Mocchi, Labriola, Mussolini, De Ambris e Corridoni. Per loro il popolo, « la folla », era una realtà astratta e lontana anche se da sempre invocata da loro e per loro. Manca in questi intellettuali quella spinta di amore per le classi subalterne, quella coerenza morale con le masse diseredate, quella forza che spinge, per esempio, la sinistra borghese russa a farsi bolscevica dopo essere stata populista. Mocchi lascia la vita politica per una ballerina, Arturo Labriola diviene Ministro del Re. De Ambris abbandona gli operai ed i contadini di Parma in rivolta, Mussolini, nella cieca bramosia di potere senza forza di ideali, diviene monarchico esecutore degli agrari per finire persecutore di ebrei e affossatore dell'intera nazione; il più onesto di tutti, Corridoni, muore in un anelito romantico nella trincea delle frasche contro gli austriaci per una guerra imperialista che lui credeva proletaria, abbandonato dai suoi operai che per istinto di classe la guerra odiavano.

Manca cioè nella piccola e media borghesia intellettuale italiana del primo quindicennio del '900 la volontà di lottare per e soprattutto con le masse subalterne, condividendone sofferenze ed anche errori. Dovremo arrivare al 1921, alla formazione del Partito Comunista, perché in quella fucina di quadri che rappresentò allora il P.C.I., insieme a nuovi dirigenti operai e contadini, sorgano anche nuovi dirigenti rivoluzionari provenienti dalla piccola e media borghesia.

Dicevamo che il decennio giolittiano ha segnato nella storia italiana un aumento quantitativo notevole del nostro potenziale economico attraverso il passaggio dalla manifattura alla fabbrica. Gli operai che nel 1903 ammontavano a 1.300.000 salgono nel 1911 a 2.300.000 (Tremelloni). Tutta l'industria si rafforza e si amplia nel decennio (salvo la parentesi della crisi del 1905-6, presto superata) tanto che in questo periodo è ormai prevalente come peso economico la fabbrica moderna sulla manifattura, anche se quest'ultima permane numerosa. Cessa in linea generale la figura dell'operaio anche

contadino a seconda delle ore o delle stagioni, e quel contadino diviene, attraverso l'urbanesimo, esclusivamente operaio. Ben più numerosi di prima e ben più accentrati sono ora i capitali immessi nell'industria¹²⁶.

La struttura finanziaria italiana si era rafforzata ed era uscita dalle grandi crisi bancarie consentendo una maggiore stabilità monetaria e maggiori garanzie all'accumulazione del risparmio. Una lievitazione crescente di prezzi — ben nota Rosario Romeo — agisce profondamente « mettendo in moto un meccanismo che prima investe la produzione industriale e si estende poi a gran parte dell'economia del paese ». Il reddito nazionale, pari a 61 miliardi e mezzo (lira al valore del 1938) nel 1895, sale nel quinquennio 1911-15 a 92 miliardi e mezzo. La partecipazione dell'industria alla formazione del prodotto lordo privato sale dal 19,6% nel 1895 al 25% nel 1914. Gli investimenti di impianti ed attrezzature produttive passano da 3.520 milioni nel 1895 a 11.692 milioni nel 1911, mentre il reddito pro-capite aumenta quasi del 50%.

Veramente ora con il decennio giolittiano l'Italia compie la sua rivoluzione industriale (ne esamineremo in seguito i limiti) almeno nelle sue caratteristiche iniziali. Nel 1905 la produzione metallurgica rappresenta solo il 3,1% della totale produzione manifatturiera, mentre nel 1914 raggiunge il 5,2%; l'industria meccanica sale dal 13,3% al 21,6%. Prese nel loro complesso, mentre tutte le industrie estrattivo-manifatturiere (cioè le meccaniche, metallurgiche, minerarie, ecc.) crescono dal 19,8% nel 91-95 al 30,6% nel 1911-15, le industrie agricolo-manifatturiere (alimentari, tessili, tabacchi ecc.) scendono nello stesso periodo dal 74,2% al 59,2%. Si ha cioè in Italia un inizio di moderna industrializzazione ove la grande industria, non ancora prevalente, ha però un peso notevole nell'economia nazionale. Sorge tra

¹²⁶ In una recente interessante indagine del Procacci si rileva come in quel periodo le aziende fossero ancora molto frazionate e come numerosissime fossero ancora le aziende con piccolo numero di operai, come ancora notevole fosse il numero di contadini che esercitavano come accessorio il mestiere di operaio e viceversa, come il lavoro femminile e dei minori nell'industria fosse ancora notevole, come in molte maestranze permanesse lo spirito artigianale del « mestiere » anziché quello proletario dell'operaio industriale (questo spiegherà il successo delle Federazioni di mestiere e del prevalere dello spirito corporativo-economicistico nel movimento sindacale); ma in linea di massima si può senz'altro affermare che ai primi del novecento la grande industria moderna è ormai prevalente in Italia nel senso almeno che determinante è il suo peso sulla restante economia.

il 1904 e 1907 l'industria automobilistica con una febbrile espansione che porta le società automobilistiche da 7 a 70 e il capitale investito da 8 a 90 milioni.

La produzione di energia elettrica passa da 100 milioni di Kwh. nel 1898 a 2.575 milioni nel 1914 (il capitale delle industrie elettriche sale da 106 milioni nel 1900 a 504 milioni nel 1913). Si potenzia l'industria chimica: il capitale investito nelle anonime di questo ramo passa da 98 milioni nel 1900 a 272 nel 1910-13.

Grande balzo in avanti ha anche l'industria cotoniera: i fusi salgono dal 1900 al 1915 da 2.111.000 a 4.600.000 e i telai da 78.000 a 164.000 (di cui 134.000 meccanici — e quest'ultimo dato fornisce l'indice di fondo di una effettiva moderna industria). Le caldaie a vapore (interessante indice di industrializzazione) salgono da 23.879 nel 1901 a 37.261 nel 1914; il consumo di combustibile da circa 4 milioni e mezzo di tonn. nel 1900 passa a 10 milioni di tonn. nel 1913; i cavalli vapore da 734.000 nel 1903 a 1.620.000 nel 1913. Riepilogando: dal 1901 al 1913 la produzione industriale aumenta del 187% e il commercio estero italiano cresce dal 1900 al 1914 del 118%.

Cioè i progressi economici italiani nel primo quindicennio del secolo sono notevoli, anche se le basi di partenza arretratissime facevano dell'Italia un paese scarsamente industrializzato rispetto ai grandi colossi economici dell'Europa occidentale ove la rivoluzione industriale era avvenuta con uno-due secoli di anticipo.

Quello che però segna la carenza di tale periodo non è tanto lo scarso aumento della produzione in senso assoluto rispetto alle altre nazioni già industrializzate, né l'aumento in senso relativo (che fu notevole), quando il permanere delle strozzature tipiche e costituzionali del capitalismo italiano. Su tale punto torneremo; e questo segnerà il crollo del giolittismo e più ancora di tutta una classe politica che si auto-definiva « liberale ».

Tale mutata situazione economica si ripercuote direttamente sulla situazione politica e Giolitti contraddistingue veramente un periodo. Per dirla con Arturo Labriola, che ne fa un'analisi per molti aspetti definitiva, Giolitti costituisce una svolta rispetto ai governi precedenti del secolo terminato che rappresentavano una oligarchia di non più di 700 persone e rappresenta invece il commercio e l'industria, cioè la borghesia che si va affermando. I rapporti dei governi

giolittiani con la Borsa e con la Banca (che rappresentavano il nascente capitalismo parassitario italiano) sono stretti; così come stretti sono i rapporti con il socialismo elettorale che era nato e cresciuto insieme e come conseguenza della nascita e della crescita della borghesia. Non sembra giusto parlare — come fa il Labriola — dei governi Giolitti come presa del potere da parte della borghesia industriale e commerciale, che avverrà in prima persona solo venti anni dopo con il fascismo; ma ci sembra giusto però affermare che il periodo giolittiano fu un superamento dello stato oligarchico-monarchico della fine secolo e inaugurò stretti e stabili rapporti (ma non ancora identificazione) tra la burocrazia governativa, la classe politica e la Corona da una parte ed i nuovi ceti industriali, commerciali e finanziari, che si erano andati rafforzando in quegli anni, dall'altra. Il sistema di Giolitti, è sempre il Labriola che parla, si concretizza nella sempre più accentuata protezione doganale agli industriali, nella concessione di lavori pubblici per appaltatori e operai disoccupati, nelle concessioni alle cooperative, nell'aumento degli impiegati, nelle maggiori spese per l'esercito, pupilla della Corona, e nelle facilitazioni alle banche.

In tal modo i governi giolittiani fruiscono di una maggior base di consenso dei governi precedenti la « svolta democratica » dell'inizio del secolo e fondano la loro base di classe, oltre che sulla Corona, sull'esercito, sulla ristretta classe politica, sulla burocrazia governativa e sui ceti industriali e finanziari più legati allo Stato, anche sui nuovi gruppi di media borghesia commerciale e industriale, in particolare del settentrione, e sulle aristocrazie operaie e contadine in formazione attraverso la burocrazia del partito socialista, dei sindacati e delle cooperative.

Ben ha notato Arturo Colombi come nel decennio giolittiano uno strato superiore della classe operaia si veniva a trovare al livello della piccola borghesia. Il tentativo di creare larghi strati di aristocrazie operaie (Giolitti e i riformisti ne erano i discordanti artefici), che in parte fallì, incise però su alcuni gruppi: sui portuali (nel 1913 creeranno una Federazione autonoma con dirigente il bisolattiano Canepa), sui lavoratori del mare (anch'essi costituiti in Federazione autonoma diretta dal republicaneggiante Giulietti), su una parte dei siderurgici, sulla parte più qualificata dei ferrovieri, sui tipografi da sempre arroccati in posizione riformista (erano già nati con questa anima nel decennio 80-90) e soprattutto sui lavoratori delle coopera-

tive nelle sue varie forme, cooperative che erano divenute una forma di capitalismo dei poveri. Ma soprattutto, nota ancora il Colombi, l'imborghesimento operò sui dirigenti dei sindacati, delle cooperative¹²⁷ e sugli amministratori locali (comunali, provinciali, opere pie, aziende municipalizzate) per opportunismo, per degenerazione burocratica, per adattamento alla vita comoda e agiata e, molto spesso, per veri e propri legami di amicizia o addirittura di natura economica con gruppi capitalisti. Si rafforza e si rinnova il ceto medio che si estende anche numericamente per effetto dello sviluppo industriale e della trasformazione tecnica (con una tendenza di sviluppo diversa da quella che Marx aveva individuato): si moltiplicano i nuovi impiegati, ingegneri, chimici, tecnici, direttori e amministratori. Parte dell'artigianato si evolve a piccola industria, spesso complementare e subordinata ai grandi complessi industriali. Buona parte della piccola borghesia riformista cittadina e rurale entra numerosa e comunque dirige, anche nelle istanze intermedie, il Partito Socialista snaturandone la caratteristica di classe. La massa elettorale del Partito Socialista vota per tale partito per ragioni corporative e per il programma liberale progressivo contenuto nel « programma minimo ».

Con Giolitti si inaugura in maniera timida quello che sarà in misura enormemente maggiore, dopo il 1950, lo Stato italiano « democratico-corporativo » attraverso un'alleanza, ora palese, ora tacita e comunque sempre discordante, con il Partito Socialista. I governi giolittiani votano una numerosa, anche se insufficiente, legislazione sociale¹²⁸, e concedono miglioramenti economici agli impiegati sta-

¹²⁷ Giustamente osserva Arturo Labriola come tra i dirigenti delle cooperative si annidasse l'elemento più intelligente e famelico del socialismo. Sempre il Labriola ci parla di una cooperativa di scaricatori di Genova che sovvenziona un giornale riformista a cui il banchiere Raggio ha prestato 150.000 lire e di un consorzio di cooperative a Milano, sovvenzionatore della stampa riformista, con stretti legami con le banche; mentre una cooperativa di Reggio Emilia ha appaltato la impresa di un tronco ferroviario insieme a un appaltatore privato. Le cooperative hanno un personale « lautamente » pagato.

Il Nitti dichiara che si è formata in Italia una zona di speculazione che sta tra il socialismo e la borghesia e molte imprese cooperative. Giolitti naturalmente garantisce lavoro alle cooperative a spese dei contribuenti e cioè degli altri lavoratori non appartenenti a tali gruppi.

¹²⁸ Tra gli altri provvedimenti indichiamo: l'obbligo dell'istruzione elementare, l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, l'istituzione degli

tali. Il Partito Socialista, come ogni altro partito borghese, cerca di assicurarsi vantaggi per i gruppi che rappresenta sfruttando lo Stato a danno della collettività, sia attraverso il dibattito parlamentare, sia attraverso legami privati tra deputati socialisti e governo borghese. Durante il Giolittismo, dirà il Labriola, mentre l'iniziativa in politica estera e militare rimane alla Corona, i partiti divengono clientele d'affari e i ministeri luoghi ove convengono speculatori costituzionali, clericali e socialisti.

A parte ogni considerazione moraleggiante che aleggia nelle parole del Labriola, da un punto di vista di valutazione storica si può dire che la politica giolittiana sia stata una buona politica dal punto di vista borghese in quanto (rispecchiando la situazione economica italiana che era data dalla presenza di una moderna, anche se modesta, industria) cercava, e in parte riusciva, ad allargare l'area di consenso della democrazia borghese fagocitando nuovi gruppi politici e sociali da un lato e dall'altra assicurandosi la discordante simpatia del partito della classe nemica inserendolo (con i mille fili che passavano dall'accoglimento di alcuni desiderata economici-corporativi di classe sino alla captazione personale spicciola che andava dall'amicizia alla corruzione) nello stato borghese.

Questo fu però solo un aspetto del decennio giolittiano e cioè il lato positivo della politica del Giolitti. L'altra faccia della medaglia mostra i limiti di tale politica e cioè la sua insufficienza nei confronti sia dei larghissimi strati di ceto medio che non veniva inserito né soddisfatto, sia degli operai e dei contadini meno qualificati in cerca di lavoro, sia del mondo subalterno meridionale. Certamente Giolitti fu un grande uomo politico borghese, che la borghesia esprime in un periodo di relativa avanzata, ma non poteva fare « miracoli » fuori del suo tempo (come riuscirà a fare in più larga misura e con una diversa situazione economica la borghesia

Uffici del Lavoro, la riconosciuta cittadinanza ai sindacati, alcune leggi contro la malaria, mutui ai Comuni per opere sanitarie e igieniche, nazionalizzazione delle ferrovie, protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, riforma delle leggi sulla sanità pubblica, tutela degli emigranti attraverso l'istituzione di un Commissariato, divieto del lavoro notturno dei fornai, costruzione di case popolari, obbligatorietà del riposo festivo per il commercio, istituzione del diritto per le cooperative di concorrere a pubblici appalti, Cassa Maternità istituzione sussidi per le operaie-madri, Monopolio di Stato sulle assicurazioni.

del neo-capitalismo negli anni successivi al 1950). Il decennio giolittiano segna un aumento quantitativo del potenziale economico italiano, ma non riesce mai a determinare un salto qualitativo, rimanendo l'economia e la società italiane come bloccate di fronte alle strozzature organiche del sistema che richiedevano ben diverse e radicali riforme di struttura.

L'economia italiana in quegli anni infatti continua nella « via prussiana » ed anzi accentua tale suo carattere. Il fattore primo che permette all'economia italiana la rivoluzione industriale dei primi del '900 è la concentrazione di capitali. Ma, mentre tale concentrazione in Inghilterra ed in Francia si era avuta per un travaso e un'eccedenza di risparmi dall'agricoltura e dal commercio, in Italia si attua attraverso le Banche miste. Dopo la grande crisi bancaria dell'ultimo decennio dell'800 in Italia si costituisce, con capitali e uomini tedeschi, la Banca Commerciale Italiana (capitale di 5 milioni, poi più tardi di 20 e infine di 130 milioni) a cui si affiancano il Credito Italiano, il Banco di Roma e la Società Bancaria Italiana (trasformatasi poi nella Banca Italiana di Sconto). Tali istituti da un lato svolgono verso privati operazioni di deposito e sconto e dall'altro fanno credito a medio e lungo termine alle imprese: cioè queste banche, mentre dragano i denari dei risparmiatori, fungono da vere e proprie società finanziarie nei confronti delle imprese per mezzo dei risparmi avuti in deposito. In altri termini la disponibilità di capitali necessari all'industrializzazione del paese viene procurata attraverso l'uso forzoso dei denari accantonati dai risparmiatori e a loro insaputa. Tale forma di finanziamento delle imprese costituisce una debolezza strutturale dell'economia italiana non essendo le banche in grado, in ogni periodo di crisi, di fronteggiare la richiesta di rimborso dei piccoli depositanti, dato che i loro denari erano stati investiti in impegni a lunga scadenza nelle imprese. E infatti la crisi del 1921 e quella del 1929 segneranno la rovina di molti piccoli depositanti e insieme il crollo di quegli istituti finanziari¹²⁹.

D'altra parte tale stretta dipendenza tra banche e industrie favorisce una sempre maggiore concentrazione finanziaria che artificiosa-

¹²⁹ Nei paesi di avanzata industrializzazione (Inghilterra e Francia) vi era una rigorosa differenziazione tra banche commerciali e società di investimento finanziario.

mente anticipa le esigenze di una concentrazione tecnica, esigenze che altrimenti sarebbero venute alla luce solo nella fase più avanzata e matura della industrializzazione. Talché ogni nuova crisi (come quella del 1907) determina nuovi e più stretti vincoli tra industrie e banche ed è un potente incentivo per la creazione di sempre più potenti monopoli¹³⁰. I grandi privilegiati di questa compenetrazione tra Governo, Banche e industrie protette furono prevalentemente il monopolio siderurgico¹³¹, l'Unione Zuccheri¹³² e l'Istituto Cotoniero Italiano¹³³.

Se queste erano le principali strozzature dell'industria italiana, complemento di questo quadro e causa ed effetto di questa situazione è la generale arretratezza della nostra agricoltura, soprattutto del mezzogiorno. L'agricoltura infatti era stata sacrificata all'industria nella politica protezionistica e gli unici rami protetti dell'agricoltura (cerealcoltura e bieticoltura) erano proprio quelli strutturalmente più arretrati. Alla vigilia della guerra la valle padana produceva una media unitaria di grano per ettaro di 14-19 q.li (in molte regioni meridionali 3-5 q.li) di fronte ai 21-23 dell'Inghilterra e della Germania ed ai 23-26 del Belgio e dell'Olanda.

Il Mezzogiorno decade in maniera irrimediabile: i suoi agru-

¹³⁰ Solo il rafforzato movimento sindacale impedì in Italia una caduta della capacità d'acquisto dei lavoratori e consentì che il potere di acquisto potesse rimanere stazionario e talvolta segnare dei modesti miglioramenti nel primo decennio del nuovo secolo.

¹³¹ Alla fine del secolo nel ramo siderurgico vi era la Terni che abbiamo vista sorta per volere dello Stato e protetta dalle tariffe, la soc. Elba per lo sfruttamento a ciclo integrale del minerale dell'isola (nel 1900 la Terni fondava, come sua emanazione, la Siderurgia di Savona) e la soc. Piombino che aveva costruito un grande impianto in quella località. Nel 1902 si ha già un primo accordo tra la soc. Elba, la Siderurgia di Savona e i Cantieri Odero-Orlando. Tale gruppo, che veniva favorito dallo Stato per lo sfruttamento del ferro dell'Elba, nel 1905, attraverso un'altra concentrazione, dà luogo all'Ilva che costituisce il grande impianto di Bagnoli. Collegamento e sprone dei vari gruppi era la Commerciale che possedeva gran numero di azioni dei gruppi stessi. La crisi del 1907 mise in luce le debolezze della siderurgia sorretta, più che da aumenti effettivi di capitali, da crediti bancari, finché, a seguito della depressione, si dovette costituire un Consorzio tra banche, sotto l'egida dello Stato rappresentato dalla Banca d'Italia, che concesse un nuovo finanziamento ai gruppi siderurgici di ben 96 milioni. Ma, come bene osserva il Romeo, poiché già gran parte dei capitali erano in mano alle banche, più che di un finanziamento si trattò di un rimborso dilazionato dei debiti. Nel 1911 si arrivò infine alla concentrazione

meti, frutteti, vigneti e ortaggi non avevano bisogno di protezione, ma solo di libertà di scambi con l'estero. Ecco perché dopo il '900 il Mezzogiorno è fermo, dirà il Barbagallo, spopolato dagli elementi più attivi attraverso l'emigrazione.

Ma la politica protezionista non solo reca danno alle industrie non protette (meccanica), all'agricoltura e al mezzogiorno, ma anche alla generalità dei consumatori-cittadini. Basti pensare a quanto ci dice il Romeo circa i salvataggi delle banche impegnate nella siderurgia nel 1910-11 e del Banco di Roma impegnato negli investimenti in Libia nel 1914, salvataggi che furono effettuati attraverso una espansione della circolazione cartacea dell'istituto di emissione e cioè attraverso il sacrificio di tutti i cittadini che videro svalutato il loro potere di acquisto.

Tali strozzature dell'economia italiana determinavano analoghe strozzature nel tessuto sociale. Per cui furono contro Giolitti ed il governo borghese in genere gli operai non qualificati e che comunque erano lontani dai benefici delle industrie «protette», in genere i contadini del nord e del centro fuori dello scudo delle cooperative maggiormente organizzate, la totalità dei contadini del sud ogni volta

tra tutte le maggiori società siderurgiche (che formarono una sorta di società in partecipazione) attraverso la quale l'Ilva, la Siderurgia di Savona, la Ligure Metallurgica, la Piombino e le Ferriere Italiane affidarono all'Ilva la gestione dei loro stabilimenti. Con il 1918 tutti questi gruppi vengono definitivamente fusi nella nuova « Ilva Altiforni e Acciaierie d'Italia » gigantesco monopolio sovvenzionato dai favori governativi (nel 1907 era stata proibita tutta l'esportazione del ferro e tutta la produzione veniva riservata alla siderurgia nazionale protetta da enormi dazi). Secondo Salvemini lo Stato regalava ai siderurgici con la concessione semigratuita dei minerali elbani 3 milioni di lire annue e una protezione che, attraverso il prezzo politico e le agevolazioni fiscali, era costata ai consumatori ben 61 milioni di lire nel solo 1910. Ci dice il Romeo dell'assurdo, alla vigilia della guerra, secondo il quale l'Italia produceva più della capacità di assorbimento del mercato interno, ma a prezzi di vendita così elevati che molti consumatori dovevano ricorrere all'importazione.

¹³² Secondo grande privilegiato del protezionismo fu l'industria zuccheriera la cui produzione, dati i fortissimi dazi, superava il consumo della nazione. Anche qui, data la situazione di monopolio e l'altissimo prezzo di vendita, si giunge nel 1914 al grande trust dell'Unione Zuccheri.

¹³³ Altra prediletta dell'economia all'ombra dei favori statali e delle banche è l'industria cotoniera. Per il suo finanziamento ed il suo sviluppo si imposero all'interno, grazie al regime di monopolio, alti prezzi che consentirono una notevole esportazione a bassi prezzi.

che si svegliavano dal servaggio e si liberavano dai mille fili che li tenevano avvinti alla società meridionale, il sempre più numeroso ceto-medio di piccoli borghesi scontenti e velleitariamente rivoluzionari e la plebe del sottoproletariato cittadino.

Tale quadro però non è statico, ma in continua mutazione dialettica secondo i momenti, le crisi economiche e le fratture politiche che ogni volta compongono e scompongono questo quadro. Infatti spesso tali gruppi sociali si inseriscono, per consenso, o per apatia, o perché sconfitti, nel quadro borghese giolittiano: questo avviene quando gli operai od i braccianti trovano lavoro o falliscono nei loro scioperi, quando le sommosse delle plebi meridionali vengono soffocate nel sangue, quando il piccolo-borghese risolve in maniera individuale il suo problema. Ma, al contrario, allorché le crisi politiche ed economiche si fanno più acute, l'equilibrio sociale italiano precipita di colpo: allora gli operai ed i contadini padani da riformisti si fanno rivoluzionari e massimalisti, i piccoli borghesi perdono il mordente velleitario-reazionario per divenire velleitari-rivoluzionari e le plebi del sud sollevano per alcune ore la testa di fronte ai proprietari ed ai carabinieri.

Occorre quindi smentire una visione statica del periodo giolittiano secondo la quale si esaminano separatamente i gruppi subalterni captati alla social-democrazia e quelli rimasti in posizione di negazione rivoluzionaria. La situazione è invece mutevole e dialettica, rifluendo ora le aristocrazie operaie in formazione su posizioni di aperta rivolta (sciopero 1904), ora le plebi rivoluzionarie quietandosi in aperta collaborazione di classe. Quindi non bisogna vedere il giolittismo come permanente successo settoriale e parziale su alcune categorie operaie, ma piuttosto il giolittismo come espressione di instabile e sempre riformante tentativo di inserimento del mondo subalterno nel tessuto dello Stato borghese. Ugualmente, sia il riformismo, sia il massimalismo, sono le espressioni volta a volta riformanti degli stessi gruppi operai e contadini oscillanti tra la collaborazione di classe e il rivoluzionismo impotente. Per cui, volta a volta, gli stessi gruppi del mondo subalterno sono ora riformisti ora rivoluzionari a seconda che la situazione economica e politica sembri consentire loro la soluzione dei loro problemi nel mondo borghese oppure che temano di perdere certe conquiste e si sentano risospinti e minacciati di disoccupazione o di sottoccupazione. Esemplarmente lo Spriano osserva che « la lotta tra le due correnti riformista e rivo-

luzionaria, la debolezza di entrambi... lasciano il movimento in preda alle sue tendenze primitive... Quanto più sembrerà scosso il predominio riformista e tanto più esso si riprodurrà al vertice per la stessa natura del partito. Ma contemporaneamente quanto più la linea riformista si identificherà annullandosi nell'azione giolittiana, tanto più sarà sconvolta da improvvise ribellioni di massa, dal formarsi spontaneo di nuove tendenze di sinistra sulla base del malcontento popolare non placato dalle promesse di una graduale conquista socialista ».

A riprova di ciò ci sembra utile esaminare la statistica degli scioperi economici che ci dà il Fossati secondo la quale gli anni nei quali si ebbero i maggiori scioperi furono il 1901 (196.500 scioperanti), il 1902 (197.500) e gli anni 1906 (264.000) e 1907 (321.500) e cioè proprio gli anni di maggiore stabilità politica del regime borghese: il 1901-2 allorquando dopo la svolta del nuovo secolo il potere del capitalismo si consolida e può consentire « di portare la retribuzione al livello corrispondente al mutato pregio della moneta » (Bachi) e il 1906-7 quando la crisi economica si accompagna ad un assopimento delle lotte rivoluzionarie politiche (isolamento dei « sindacalisti » e trionfo del riformismo in seno al partito socialista).

Viceversa nei momenti di maggiore crisi rivoluzionaria si ha un parallelo rifluire di scioperi economici: nel 1904 (anno del primo sciopero politico nazionale) gli scioperanti per ragioni economiche superano di poco i centomila, con la più bassa cifra di tutto il quindicennio, e nel 1914 (anno della settimana rossa e delle sommosse in tutta Italia con epicentro nelle Marche e Romagna) il numero degli scioperi economici ammonta a 173.000, uno dei più scarsi dell'ultimo novennio.

Questo non mira, in una visione giacobina, a sminuire l'importanza degli scioperi economici nel quadro tattico della lotta rivoluzionaria, ma tende al contrario a mostrare come questa lotta rivoluzionaria non avesse carattere permanente e continuo, non sapesse utilizzare « il lavoro minuto » (come disse Lenin) e cioè assumesse più la fisionomia della sommossa che non quella della rivoluzione. D'altra parte gli scioperi puramente economici (e questa è una verità che scarsamente è stata detta) possono avvenire in linea generale solo e perché il nemico di classe li consente o per ragioni di mercato (diminuire le prospettive di una crisi di sovrapproduzione in certi settori

o solo per certe fabbriche) o per far sfociare il malcontento operaio verso alvei che non siano politici-rivoluzionari¹³⁴.

Viceversa è tristemente probante di ogni crisi politica, come una cartella clinica della rivoluzione, la statistica dell'emigrazione. La fuga dall'Italia, secondo le statistiche del Coletti, tocca aspetti drammatici proprio nel decennio giolittiano con punte altissime mai raggiunte (la media dell'ultimo decennio del secolo non tocca le 300.000 unità annue, mentre supera le 500.000 nei primi cinque anni del '900). Durante i primi quattro anni del secolo, quando la stabilità economica-politica del regime borghese si consolida e si allarga l'area « democratica », gli emigranti oscillano ogni anno da 471.000 a 533.000 a dimostrazione che tale nuovo equilibrio tra borghesia e nascenti aristocrazie operaie è raggiunto a detrimento delle restanti masse subalterne. Il diagramma ha un nuovo balzo drammatico nel 1905 con 726.331 emigranti, suggellando la grande battaglia perduta della fine del 1904, e rimane stazionario negli anni successivi (1906: 788.000; 1907: 705.000) a indicare come l'equilibrio sociale della borghesia di Giolitti e del riformismo di Turati fosse raggiunto sull'annientamento della forza-lavoro delle masse subalterne, in particolare meridionali.

D'altra parte anche il grande movimento sociale, tanto decantato dal riformismo allora e tanto valorizzato dal nuovo revisionismo oggi — intendiamo parlare della fioritura del movimento sindacale —, nel decennio di relativa « libertà » trova il suo limite in una politica puramente settoriale e corporativa e si inverte in questa. Anche quantitativamente il fenomeno è molto modesto: il Michels ci fornisce la statistica della scarsa percentuale dei lavoratori organizzati nei sindacati che oscilla da un minimo del 3% tra le trecciaiole sino ad un massimo del 21% tra i metallurgici. Ma un fatto è ancora più importante: il fenomeno rimane circoscritto e quasi soffocato nell'ambito delle strutture capitaliste per cui i lavoratori iscritti ai sindacati non sono i lavoratori più rivoluzionariamente maturi e coscienti, ma costituiscono in fondo proprio quelle nascenti aristocrazie operaie che più sono inserite nella dialettica dello stato borghese. Non casualmente la piazzaforte del riformismo la troviamo proprio tra la buro-

¹³⁴ Del resto questo è stato perfettamente compreso dal moderno capitalismo che sollecita e teorizza la libertà dello sciopero purché solo economico.

cracia sindacale che sfocerà nella costituzione della Confederazione generale del Lavoro; riformismo ancora maggiore di quello spiegato dal gruppo parlamentare socialista che, malgrado i suoi addentellati con lo Stato, doveva tener conto degli umori di un certo elettorato, anche se estremamente ristretto. L'anello necessario alla dittatura borghese tra governo e masse è perciò dato proprio dalle organizzazioni sindacali a carattere professionale.

Gli elementi di rottura si troveranno invece con più facilità nelle Camere del Lavoro, almeno in alcune, (in polemica con le Federazioni di mestiere) dove il settorialismo, il corporativismo e l'economicismo delle masse organizzate nell'ambiente borghese verrà spesso battuto dalla necessità politica di legare le proprie rivendicazioni economiche ad un contesto generale di rivolgimenti politici più ampi. Ed infatti — come giustamente ha notato il Procacci — dopo lo sciopero generale di Genova del 1900 e prima dello sciopero generale politico nazionale del 1904, vi furono numerosi scioperi generali politici su scala cittadina ad opera dei lavoratori organizzati delle Camere del Lavoro¹³⁵.

« L'Avanti! » stigmatizza queste lotte come « consumo di energie senza nessuna pratica utilità » perché non comprende che lo sciopero generale cittadino (per non essere un fatto puramente economico-sindacale) costituisce una vera e propria lotta politica di massa.

Qualcosa di analogo, in quanto pervaso di un'ampia visione politica, sono le lotte contadine di quegli anni. Infatti, quando si passi dal proletariato urbano, con la sua visione corporativa, al proletariato contadino, il discorso si fa diverso e ciò per due motivi fondamentali: in primo luogo perché il contadino, a differenza dell'operaio, è più distaccato dal contesto sociale della borghesia e risente meno, per il suo modo di produzione e di vita, le influenze della società egemone; in secondo luogo e soprattutto perché le insufficienze strutturali del capitalismo italiano nell'epoca giolittiana non consentono, come giustamente nota lo Zangheri, di trasferire nell'ambito

¹³⁵ Il primo è quello di Torino del 1902: il proletariato tutto della città (15.000 lavoratori) unendosi ai gassisti trascende gli obiettivi economici di quella ristretta categoria per scendere sul terreno della lotta politica. Altro episodio analogo: Firenze, agosto 1902, ove insieme ai 262 operai del Pignone scendono in lotta 6.500 lavoratori dell'industria, dell'artigianato e del commercio. Terzo episodio: lo sciopero generale cittadino a Roma in appoggio ai tipografi. E ancora lo sciopero generale di Varese.

dell'industria le masse dei lavoratori espulsi dalla produzione agricola, a differenza di quanto era avvenuto nei paesi di più avanzata e funzionale industrializzazione (la popolazione agricola sale in Italia da 8.652.000 unità nel 1871 a 9.611.000 nel 1901 e a 9.841.000 nel 1921). Cioè in Italia, la notazione è sempre dello Zangheri, la espansione della disponibilità delle forze lavoro sopravanza l'accumulazione del capitale. L'ondata di disoccupazione crescente nelle campagne e nei paesi, in concomitanza con la consentita « libertà » sindacale, colora le leghe agricole di una carica rivoluzionaria del tutto opposta ai sindacati dei lavoratori urbani e fa del fenomeno sindacale-socialista nelle campagne un reale fenomeno di rinnovamento sociale e politico, tipicamente italiano. Nella sua Introduzione alle « Lotte agrarie in Italia » lo Zangheri dice: « Una crisi cronica scuote le campagne, un malessere profondo spinge le popolazioni rurali a lottare per miglioramenti economici che giungano fino alla creazione di un nuovo assetto della società ». Sorge così in questa ondata di rinnovamento la Federterra che « è spinta continuamente ad oltrepassare i compiti puramente rivendicativi. La Lega suscita movimenti di solidarietà, prende misure contro l'analfabetismo, decide i turni di lavoro, assume terreni in affitto, partecipa alle competizioni amministrative e politiche... Così le lotte per una riforma agraria percorrono come un motivo dominante la storia della Federterra ».

Sono questi primi anni del secolo nei quali le masse contadine del Settentrione e di alcune zone ristrette del centro (Lazio)¹³⁶ e del

¹³⁶ Le lotte per la terra del Lazio raggiungono il punto culminante nell'annata agraria 1904-1905. Occupazioni di terre rivendicanti gli usi civici sotto la direzione organizzativa della Camera del Lavoro di Roma avvengono nella primavera del 1904 in tutto il viterbese e nell'autunno e nell'inverno si estendono a tutto il circondario di Roma. « Interi paesi » ci narra il Caracciolo « sono così in pieno sommovimento, creando il panico tra i proprietari, richiamando truppe e forze di polizia da un capo all'altro della provincia... Sembra diffondersi da paese a paese l'aspettazione di qualche imminente rivoluzione, che darà terra, lavoro e benessere a chi tutto questo non ha ». Il Caracciolo narra tra gli altri gli episodi di occupazione di terre nella zona di Rocca di Papa avvenuti in aprile (dove 4.000 popolani allo sparo di cannoni e al suono a festa delle campane si dirigono nelle terre del Principe Colonna dietro la bandiera tricolore, in colonna, seguiti da 300 contadini a cavallo) e a Palestrina nell'autunno (dove 4.000 contadini poveri disodano le terre occupate facendo fronte alla carica di uno squadrone di cavalleria). Naturalmente nel 1905 di fronte alla crisi che travaglia il Partito Socialista e le organizzazioni sindacali l'ondata rifluisce e l'agitazione si quietava, sino alla nuova ondata del 1913.

sud (il mondo agricolo meridionale in generale è stagnante e in fuga con l'emigrazione), nel darsi l'organizzazione sindacale, tenderanno la via di un rinnovamento sociale e politico. Ma niente i contadini potranno da soli senza la guida di un partito rivoluzionario della classe operaia e nel loro rinnovamento il mondo subalterno delle campagne troverà un ostacolo insormontabile nella mancata alleanza con il proletariato e nella mancanza soprattutto di una visione politica unitaria nazionale da parte del partito di classe¹³⁷. Isolate le masse bracciantili da quelle dei mezzadri, staccate e in lotta le masse agricole socialiste da quelle repubblicane e cattoliche, irretiti alcuni gruppi privilegiati nelle cooperative e nelle amministrazioni paragonative, le masse dei contadini poveri e dei disoccupati della padana saranno sempre più isolate in una lotta settaria e troveranno i loro dirigenti, in molte zone, nei rivoluzionari sindacalisti (Ferrara, Parma, ecc.).

Come si esprimono politicamente le masse subalterne nel periodo giolittiano? Quale organizzazione sanno darsi per esprimere le loro esigenze riformiste e le loro esigenze rivoluzionarie? Le prime si esprimono attraverso il Partito Socialista borghese e le sue emanazioni sindacali, cooperative e parlamentari; le seconde attraverso la minoranza socialista rivoluzionaria dentro il partito sino al 1905 e poi attraverso « la minoranza sindacalista » fuori del partito e « mussolinista » dentro il partito. Ben scarsa importanza ha per la nostra storia la descrizione dell'anima riformista del Partito perché questa strada è quella imposta dalla borghesia ed è comunque obbligata nell'ambiente borghese, sia che sfoci nel conseguente riformismo dei Bonomi e dei Bissolati apertamente governativi, sia che, per non perdere gli addentellati con le masse, si concluda nel neutralismo e nel grande rifiuto del Turati, sia che si ammanti di sentimentale centrismo alla Morgari o di proclamato, ma non tentato, rivoluzionamento del Ferri. Tali fenomeni sono interessanti perché « indigeni » della storia italiana delle classi subalterne; ma non per questo la linea politica degli ultimi pone un'alternativa diversa a quella dei

¹³⁷ Così, dopo due anni di meravigliosa fioritura, la Federterra entrerà in una crisi da cui non si risolleverà più fino alla prima guerra imperialista (nel bilancio della Federterra del 1902 si contano 11.209 leghe che scenderanno nel 1903 a sole 3.365).

primi. Anzi il nostro disinteresse è proprio dettato dal fatto che in forza della situazione strutturale italiana il vero modo di essere riformisti, senza perdere i contatti con le masse che si vogliono guidare, è proprio il modo dei Turati, dei Ferri e dei Morgari, mentre i vari Bonomi e Bissolati parlano una lingua straniera di un diverso proletariato, lingua che non verrà compresa dalle masse. Invece il colludere con il governo restando all'opposizione, lo sconfessare la guerra senza far guerra alla guerra, il richiamo sentimentale all'unità del partito per bloccare la lotta delle frazioni, il parlare alle masse in termini rivoluzionari per non fare la rivoluzione è l'unico modo di esprimersi della politica riformista nell'Italia dei primi quindici anni del secolo. Lasciamo perciò agli storici « socialisti » (e sono ora quasi tutti) i profondi studi tra le posizioni di Turati e quelle di Ferri, tra quelle di Bonomi e quelle di Morgari. A noi interessa esaminare invece quelle forze politiche che cercarono di rappresentare, pur con enormi insufficienze ed errori, le masse rivoluzionarie dello sciopero generale del settembre 1904, i contadini del parmense del 1908, « il popolo » della settimana rossa, si chiamino Labriola o De Ambris, Leone o Mussolini.

Il quadro sarà triste ed i risultati deludenti, ma è di qui che occorre partire: dai loro errori e dai loro tradimenti, perché al di là di questi piccoli uomini vi sono le masse subalterne che, in determinati momenti ed in maniera insufficiente, li espressero. Non ci interessa il riformismo perché per dirla con Spriano: « il riformismo fa sfociare una rivendicazione operaia nell'ancoraggio subalterno al blocco industriale dell'On. Giolitti »; mentre « il sindacalismo rivoluzionario è l'espressione istintiva, elementare, primitiva, *ma sana*, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco con i contadini e in primo luogo con i contadini meridionali » (Gramsci - *Questione meridionale*). Qui c'è un'errata strada da criticare; là c'è la storia della borghesia da combattere.

Abbiamo già visto nel precedente capitolo come il Prefetto di Genova, Camillo Garroni, legato alle clientele della città, con un ordine che ignorava i nuovi tempi e le nuove tendenze della borghesia, sciogliesse il 19 dicembre 1900 la Camera del Lavoro di quella città. Il giorno successivo con un moto spontaneo, di cui è ricca la storia delle classi subalterne italiane lasciate senza direzione rivoluzionaria, tutti gli operai del porto si astengono dal lavoro e

subito dopo entrano in sciopero tutte le maestranze degli stabilimenti industriali e delle tramvie (circa 12.000 scioperanti). Il giorno seguente, il 21, lo sciopero si estende ai lavoratori edili, a quelli del gas e agli idraulici. Il 22 lo sciopero continua e si diffonde nei paesi vicini. Trattasi del primo sciopero generale su scala cittadina; ed è così compatto e deciso che il primo ministro Saracco, sino dal 21, è costretto a sconfessare il Prefetto ed a consentire la ricostituzione della Camera del Lavoro (a questo mutamento di indirizzo non furono estranee anche pressioni del capitale finanziario e commerciale internazionale che voleva affrettata la fine del turbamento nel grande porto, come ha notato il Volpe). Il grande sciopero unitario di Genova è l'ultimo atto di una evoluzione in corso in forza della quale la borghesia è costretta a modificare politica¹³⁸. Al Governo Saracco, caduto un mese dopo (6 febbraio 1901), succede il Governo Zanardelli-Giolitti, interprete appunto di tali nuove esigenze del capitalismo che mira a fondare la sua dittatura dando diritto di cittadinanza al Partito Socialista ed al movimento sindacale. È infatti nei due anni immediatamente seguenti che si assiste alla grande fioritura (di cui prima abbiamo detto) delle organizzazioni sindacali-economiche operaie e contadine del nord ed all'ondata di scioperi economici, sempre del settentrione, per adeguare le paghe alla politica dei prezzi crescenti. È il trionfo del riformismo che viene sancito dal Congresso del Partito Socialista di Imola (6-9 settembre 1902), trionfo che fu allora considerato definitivo e irreversibile. Il 17 giugno 1901 nella discussione alla Camera i socialisti Gatti e Badaloni rivendicano la loro opera pacificatrice verso i movimenti degli operai e dei contadini ed il Giolitti di concerto afferma: « L'interesse di quelli che vogliono tenere bassi i salari non si può confondere con quello delle istituzioni ». Ferri, nell'annunciare il voto favorevole al Ministero da parte del gruppo socialista, dichiara: « Il Ministero Zanardelli-Giolitti rappresenta il trionfo della borghesia illuminata e liberale e per queste ragioni, nell'interesse del progresso civile del nostro paese, il Partito Socialista darà il voto favorevole alla politica interna del Governo » perché « il Partito Socialista domanda al Governo neutralità nelle lotte tra capitale e lavoro ». Giolitti nell'enun-

¹³⁸ Un altro grande sciopero generale del proletariato genovese sessanta anni dopo costringerà la borghesia a mutare ancora una volta politica e getterà i presupposti del centro-sinistra come espressione del neo-capitalismo.

ciare il suo programma era stato del resto chiarissimo: « Il moto ascendente delle classi popolari... è un moto invincibile... Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti costituzionali nei rapporti con le classi popolari, che l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice ».

Tale commovente unità di vedute si rinnova sei mesi dopo (il 13 gennaio 1902) allorché viene nuovamente discussa alla Camera la politica interna del Governo. Prende la parola per il gruppo socialista l'On. Prampolini il quale, dopo aver parlato degli ideali umani del socialismo, afferma: « Uomini che sentono e ragionano in questo modo sono vostri avversari, ma non sono vostri nemici, cioè non sono esseri contro i quali voi siate costretti a difendervi con la violenza. No! Non sono vostri nemici coloro che hanno pur voluto e saputo affrontare le più serie passioni delle masse popolari per dire ai lavoratori: voi vi ingannate quando credete che il vostro male provenga dall'alto e dovete invece cercare in voi stessi la causa della vostra miseria; essa risiede nella vostra ignoranza, nel vostro servilismo, nella vostra incoscienza e soprattutto nella mancanza quasi assoluta di organizzazione... Non siamo vostri nemici noi che, per la graduale attuazione nel nostro ideale di giustizia, sinceramente sconsigliamo l'uso della violenza e vogliamo soltanto l'esercizio di quelle elementari libertà che voi stessi dichiaraste necessarie ai cittadini... ». La commozione è al colmo in tutta la Camera, ci dicono i resoconti, e il vecchio Presidente della Camera, l'On. Biancheri, commosso sino alle lacrime per aver sentito riconoscere da un deputato socialista che le masse popolari sono « ignoranti, servili, incoscienti e disorganizzate », grida: « oh, seguiti! seguiti nell'opera santa di conciliazione, apostolo di pace! » mentre tutta la Camera applaude¹²⁹. Naturalmente segue il voto favorevole dei deputati socialisti.

Ma, anche al di là dell'episodio sentimentale Prampolini-Biancheri, la collusione tra Governo e Partito Socialista si amplia in tutte le forme. Basti citare il fatto che anche lo scaltro Turati un mese dopo (febbraio 1902), di fronte ad uno sciopero dei gassisti, indica all'opinione pubblica attraverso la stampa l'art. 181 del codice penale che punisce lo sciopero degli addetti ai pubblici servizi, oppure la posizione del Partito Socialista che, di fronte al minacciato sciopero

¹²⁹ L'episodio è riportato nella sua interezza in: Bartolo Bottazzi - Vecchi socialisti prampoliniani. Reggio Emilia 1945.

dei ferrovieri, si identifica con il governo nel riconoscere la giustizia delle rivendicazioni ma l'inammissibilità dello sciopero. Del resto ci dice il Labriola che nel Mantovano e nel Veneto i contadini leghisti gridavano: « W il socialismo e Giolitti ».

Giustamente hanno osservato Bolton King e Thomas Okey, nella staccata indagine proveniente da osservatori stranieri, come la Camera del Lavoro ben spesso « agisca come ufficio del lavoro e recisamente sconsigli gli scioperi, proponendo arbitrati tra padroni ed operai ». Nello stesso periodo di tempo, l'episodio ci viene narrato dallo Zanella, un rappresentante diretto dello Stato borghese, il Procuratore del Re presso il Tribunale di Rovigo, nel discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario (5 gennaio 1902), affermava: « Anarchismo nel Polesine?... Nel Polesine si ha invece un seguito forte di socialismo... In parte è un socialismo di tutti gli uomini di cuore, che aspirano al miglioramento morale, intellettuale ed economico delle classi lavoratrici; in parte è socialismo militante che tende all'abolizione della proprietà privata... Questo socialismo non è senza pericoli per la fosforescenza dei suoi orpelli. Però non ha mai dato motivo di preoccupazione o ragione di intervento: allora mi preoccuperebbe e non mancherei di spiegare il mio potere, quando trascendesse nella forma a fare aperta o ipocrita propaganda di odio di classi... ».

Marx era veramente andato « in soffitta », come affermerà anni dopo Giolitti, e a ciò avevano contribuito proprio i socialisti. Ben afferma il Bufferetti che Turati in prima persona (che si era definito « noi materialisti, positivisti, marxisti » senza accorgersi della contraddizione dei termini) rappresenta la vivente contaminazione borghese del movimento socialista e il cordone ombelicale con la borghesia. Il suo grande antagonista, il Ferri, sconsigliò agli scolari, in una lezione all'Università di Roma, di leggere Marx perché lo considererà superato.

Sembrava veramente che il riformismo avesse stravinto quando Ivanoe Bonomi affermava: « La classe operaia, nel suo movimento ascensionale, ha visto crescere i suoi salari, diminuire le ore della propria fatica, diffondersi la possibilità di un'istruzione più alta, aumentare la propria potenza politica mercé l'allargarsi del suffragio e il consolidarsi del costume democratico ». Ma, se tale indagine poteva essere giusta per alcuni nuclei di operai privilegiati o per alcuni gruppi di contadini cooperatori, era del tutto errata per il restante mondo

subalterno italiano. La politica socialista nel giro di due anni aveva perduto ogni prospettiva nazionale per ripiegare in una politica corporativa¹⁴⁰. Tale politica, oltre che di collaborazione col nemico di classe, era anche apertamente frazionista nell'ambito del movimento operaio perché, come ben notava il De Viti De Marco, l'organizzazione sindacale serviva per le lotte rivendicative, oltre che contro i padroni anche contro gli altri lavoratori disorganizzati, specie contadini del nord e del sud di cui si temeva la concorrenza. Inoltre serviva a stringere una discordante alleanza con l'industria protezionistica contro i prodotti forestieri. Il socialismo, alleandosi col protezionismo industriale per tenere alti i salari dei gruppi organizzati contro i salari delle restanti masse lavoratrici e reclamando leggi sociali non di classe ma di categoria e tutto cercando di ottenere in combutta con la burocrazia, perde ogni carica vitale di rinnovamento e di rovesciamento della società¹⁴¹.

È a questo punto che contro il riformismo, come continuazione e allargamento della degenerazione del governo borghese, si solleva l'opinione e la coscienza di gruppi di intellettuali progressisti e la collera del mondo subalterno italiano. Sarà attraverso il momentaneo incontro di questi due personaggi che si sostanzierà il grande sciopero pre-insurrezionale del settembre 1904, il primo sciopero nazionale nella storia delle classi subordinate italiane. È proprio in seguito ai ripetuti voti di fiducia dati al Governo che scoppia il dissidio in seno al Partito Socialista. Ben nota il Candeloro come, «mentre Giolitti, con la collaborazione diretta o indiretta dei capi riformisti che dirigevano il Partito Socialista e le organizzazioni sindacali mirava a

¹⁴⁰ Basti pensare allo scarso seguito che ebbe l'impostazione degli economisti liberisti sul Partito Socialista e come solo alcuni esponenti, quasi sempre a titolo personale, fecero propria tale linea politica. Anzi dove il Partito aveva maggior seguito l'impostazione liberista fu apertamente avversata in alleanza con gli industriali protezionisti. Spriano ci narra come a Torino, durante le elezioni del 1904, i primi, attraverso un discorso dell'On. Daneo, si schierarono per una politica di lavori pubblici nel Mezzogiorno, mentre i secondi respinsero con violenza tale impostazione facendo leva sullo spirito corporativo degli operai con vecchi e nuovi temi protezionisti.

¹⁴¹ Questo fu del resto intuito dal miglior cervello del riformismo, il Turati, allorché rifiutò un portafoglio nel governo Giolitti, ben comprendendo che l'unico riformismo valido nella situazione italiana poteva essere esercitato fuori e non dentro il governo per non perdere il favore delle masse che seguivano il Partito.

creare gruppi operai privilegiati, il movimento rivoluzionario delle masse non si acquetava, ma tendeva ad oltrepassare continuamente il limite che ad esso veniva posto».

A percepire tale disagio delle masse sono un gruppo di giovani intellettuali socialisti che si oppongono alla politica riformista che, come dice il Michels, «sembrava castrazione». Il Michels ne elenca i nomi più rappresentativi: Arturo Labriola, Enrico Leone, Angelo Oliviero Olivetti, Paolo Orano, Alfonso De Pietri Tonelli, Franz Weiss, Sergio Pannunzio, Enrico Lonca, Agostino Lanzillo, Enrico Cesari Longobardi, Luigi Berti, Giulio Marni, Francesco Arcà, Roberto Forges Davanzati. Non unitaria la loro formazione, anche se quasi tutti confluiranno negli anni successivi nel movimento «sindacalista rivoluzionario»; numerosissimi i meridionali: caratteristica questa che li farà apparire come rappresentanti del mondo contadino rivoluzionario meridionale (cosa che poi sottolineerà Gramsci)¹⁴².

Tutti di origine piccolo-borghese, sono i rappresentanti tipici e italiani di un ceto medio rivoluzionario che, abbiamo visto, si andava formando in Italia come conseguenza di una industrializzazione strutturalmente carente. Numerosa l'attività intellettuale di questi giovani attraverso libri e, più spesso, riviste o giornali (alcuni di loro rimarranno nel campo della pubblicistica senza partecipare direttamente alla lotta politica¹⁴³).

Tutto quello che univa questi «giovani-marxisti» era la loro

¹⁴² Su tale punto ci sembra giusto avanzare delle riserve e porre degli interrogativi: infatti per molti di loro fu necessario stabilirsi al nord e specie a Milano perché è qui che la loro predicazione rivoluzionaria potrà saldarsi con le masse nel settentrione industriale, mentre il meridione rimarrà passivo o in preda a «sommosse» momentanee senza ideologia. Del resto il peso quantitativo nel Congresso del Partito del 1904 della mozione rivoluzionaria del Labriola di minoranza (che prese le mosse come maggioranza nel congresso Regionale Lombardo) fu dato dai delegati del nord, anche se le piccole federazioni senza seguito del sud votarono in massa per tale mozione. Inoltre il grande sciopero generale del 1904 fu fenomeno centro-settentrionale, anche se ebbe notevoli ripercussioni nel sud. Ci sembra perciò forse più giusto dire che il rivoluzionarismo fu tipico dell'intellettualità piccolo-borghese meridionale che si saldò con l'instabilità del blocco industriale-proletario del Nord.

¹⁴³ I più noti giornali furono: «La propaganda» di Napoli; «L'Avanguardia Socialista» di Milano diretta da Arturo Labriola e Walter Mocchi (poi subentrerà il maturo Costantino Lazzari e successivamente Guido Marangoni); «Pagine Libere» di Lugano; «Divenire Sociale» di Roma diretta da Enrico Leone e Paolo Mantica; il «Pensiero Contemporaneo» ed altri minori.

volontà rivoluzionaria, l'anelito di mutare la società e di rovesciare l'ordine costituito attraverso il rinnovato studio di Marx (anche se poi si risolverà in un marxismo filtrato attraverso l'interpretazione revisionista che ne darà il Sorel) e in polemica e in rottura aperta con il collaborazionismo-positivista turatiano. Tentata rivalutazione del marxismo quindi, che farà dire al Michels di loro: «Dopo che Turati, i Bonomi, ecc. l'abbandonarono e giacché i Ferri e i Morgani non lo possederanno mai, il marxismo ha trovato dunque un rifugio al focolore dei Labriola e dei Leone». Tale volontà rivoluzionaria, tale necessità di negare tutta la politica collaborazionista «dal punto di vista della classe operaia» farà di questi giovani i fratelli (a loro insaputa e malgrado ogni polemica) dell'altro gruppo di «giovani arrabbiati» idealisti, protezionisti ed estetizzanti che, con uguale volontà rivoluzionaria e necessità di negare la politica giolittiana «dal punto di vista della borghesia», andavano affermandosi in quegli anni. Tale fondamentale notazione, riconosciuta da tutta la storiografia, che denunciava la comune matrice sociale di provenienza dei due gruppi, non li accomuna però in una valutazione negativa in chiave di precursori del fascismo se si ponga mente alla caratteristica rivoluzionaria della loro predicazione. Rivoluzionarismo velleitario e inconcludente perché emanazione di un ceto che non ha in sé caratteristiche di alternativa di potere, ma rivoluzionarismo positivo soloché nella lotta che si andava ingaggiando tali forze fossero potute divenire «gli alleati necessari» della classe operaia vittoriosa e non, come furono poi, «alleati necessari» dell'imperialismo-fascista. Tale duplice vocazione spiega come, con la vittoria del capitalismo, il gruppo dei sindacalisti si inserirà poi nel fascismo; ma non invalida come allora tale gruppo operò per e nell'ambito della classe operaia rivoluzionaria. Già allora il loro marxismo piccolo-borghese, blaquista e catastrofico ha in sé i germi della dissoluzione, ma ben poteva ancorarsi, in una successiva evoluzione, in un marxismo vero della classe operaia egemone, se si pensa che ben maggiore fu la evoluzione o involuzione che compiono per arrivare all'imperialismo-razzista.

D'altra parte, nel riconoscere a questo gruppo l'impegno di lotta dal punto di vista della classe operaia, dobbiamo sino da ora precisare che il loro marxismo rivoluzionario era, come il marxismo riformista suo antagonista, interpretato in chiave fatalistica circa l'avvento naturale e quindi immanicabile della trasformazione sociale. Negavano

ciò, come dirà anni dopo Lenin, l'utilità del «lavoro minuto» riducendosi la loro tattica all'aspettativa delle «grandi giornate» (che loro chiamavano «sciopero generale») e all'incapacità di raccogliere le forze che creano i grandi avvenimenti, mentre, come esattamente nelle «Questioni di leninismo» dirà Stalin: «Dal punto di vista del metodo dialettico l'evoluzione e la rivoluzione, il cambiamento quantitativo e quello qualitativo, sono due forme necessarie di uno stesso movimento».

Pure, con tutti i loro limiti, la reazione di questi intellettuali fautori dell'azione rivoluzionaria contro il regime borghese capitalistico fu salutare al Partito Socialista e tra le masse operaie e contadine che già erano state in parte sensibilizzate dall'insufficienza che la politica di Giolitti e di Turati mostrava ormai alla luce meridiana. Bastava infatti che i movimenti popolari uscissero o minacciassero di uscire dall'alveo che l'autorità poneva loro che il paterno governo giolittiano diveniva feroce come quelli che lo avevano preceduto e abbandonava la maschera sociale per mostrare il volto della repressione. In soli tre anni (dal 1901 al 1904) la forza pubblica uccide cinquanta lavoratori e ne ferisce cinquecento¹⁴.

Tali eccidi delle masse più povere e arretrate, specie meridionali, provocano, per dirla con il Candeloro, l'indignazione dei lavoratori, anche delle categorie relativamente più favorite, e determinano nel Partito e nelle organizzazioni sindacali ostilità contro la politica collaborazionista.

¹⁴ Citiamo solo i maggiori episodi: Rodi Garganico e Ischiatella (aprile-maggio 1901), 5 feriti; Brenno (Brescia) nel maggio 1901, 2 morti e 4 feriti; Sommatino nello stesso periodo, 20 feriti; Pescocostanza (Sulmona) sempre nel maggio, 1 morto e 11 feriti; Berra Ferrarese, 27 giugno 1901, 4 morti e 43 feriti; Casano Murge (Bari), 5 agosto 1902, 1 morto e 4 feriti; Palagonia (Catania), 14 agosto 1902, 4 feriti; Candela (Foggia), 8 settembre 1902, 8 morti e 20 feriti; Giarratana (Ragusa), 13 ottobre 1902, 2 morti e 69 feriti; Petacciato (Campobasso), 23 febbraio 1903, 3 morti e 30 feriti; Putigliano (Bari), 14 marzo 1903, 8 feriti; Galatina, 20 aprile 1903, 2 morti e 20 feriti; Pieve a Camaiore (Lucca), 21 maggio 1903, 3 morti e 1 ferito; Torre Annunziata, 31 agosto 1903, 7 morti e 40 feriti; Cerignola (Bari), 17 maggio 1904, 4 morti e 40 feriti; Buggerru (Cagliari), 4 settembre 1904, 3 morti e 20 feriti; Castelluzzo (Trapani), 14 settembre 1904, 2 morti e 10 feriti; Sestri Ponente, 15 settembre 1903, 2 morti e 15 feriti. Aggiungasi i morti e i feriti durante lo sciopero generale del 1904: 1 morto a Buzzo, 3 morti e 50 feriti a Genova, 1 morto e 5 feriti a Torino, 1 morto e 4 feriti a Francavilla delle Fonti.

Capo riconosciuto di questi « giovani marxisti » è Arturo Labriola, napoletano, già esule a Parigi dopo i fatti del '98, che nel 1902 si era stabilito a Milano e aveva rilevato il giornaleto « L'Avanguardia socialista » ove propugnava, in polemica con i riformisti, idee rivoluzionarie. Con il radicalizzarsi della situazione tale giornale diviene sempre più l'organo riconosciuto della frazione minoritaria rivoluzionaria in seno al Partito Socialista e trova notevole seguito a Milano e provincia, e poi in tutta la regione lombarda. Attraverso una lotta violenta la frazione rivoluzionaria ottiene la maggioranza nella Federazione milanese del Partito e nella Camera del Lavoro di Milano. Il grande confronto avviene nel Congresso regionale lombardo del Partito che si tiene a Brescia (febbraio 1904) a conclusione del quale l'o.d.g. rivoluzionario di Mocchi-Labriola ottiene 73 voti contro l'o.d.g. riformista di Treves che ottiene 68 voti e 2 astenuti. L'o.d.g. approvato a Brescia è di notevole interesse poiché segna una piattaforma, pur con notevoli (ed alcune fondamentali) insufficienze, del tutto nuova per il socialismo italiano che taglia fuori tutte le declamazioni sentimentali e positivistiche di cui era stato pieno il riformismo fino ad allora e costituisce il punto più alto di elaborazione ideologica del movimento operaio nel quindicennio giolittiano.

L'o.d.g. di Brescia tra l'altro afferma: « 1) il carattere rivoluzionario dell'azione proletaria, la degenerazione dell'organizzazione della classe proletaria in partito prevalentemente parlamentare, opportunista e costituzionale. Respinge l'alleanza con la borghesia, sia mediante la partecipazione a qualunque governo, sia mediante l'appoggio a qualunque indirizzo di governo della classe borghese. 2) Poiché qualunque attività riformatrice in regime borghese, anche se mossa dalla pressione proletaria e anche se parzialmente utile ai lavoratori, non intacca mai il meccanismo fondamentale della produzione capitalistica, l'attuazione delle riforme deve essere lasciata ai governi borghesi, senza nessuna collaborazione né compromesso da parte del proletariato. 3) Poiché l'azione parlamentare deve servire solo ad agitare il proletariato ed abilitarlo alla gestione dei pubblici affari, il Partito si deve servire di tutti i mezzi, e quindi anche l'uso della violenza, per i casi in cui fosse necessaria ».

Si tratta di una « sana » (Gramsci) reazione alla degenerazione riformista e una severa critica all'opportunismo di destra. D'altra parte va rilevato che tale impostazione, nell'accettare la lotta parlamentare (ed è una differenza notevole dei rivoluzionari italiani dai sindaca-

listi francesi astensionisti), segna anche un netto confine con la sinistra anarchica. Dove invece è rilevabile un difetto fondamentale è circa il problema del potere, dove rimane nebuloso come il potere debba essere conquistato, attraverso quali forze, attraverso quali mezzi e servendosi di quale organizzazione. Come il proletariato può rovesciare lo stato nemico attraverso « anche l'uso della violenza »? Qui niente è previsto, di niente si parla: né di partito, né di sindacati, (negli anni successivi si teorizzerà meglio il sindacalismo), né di milizie operaie e contadine, né di lavoro tra l'esercito (anche se qualcosa sarà tentato in chiave difensiva). Tutto rimane avvolto nella fatalistica e positivistica immancabile vittoria che nessuno prepara. Del resto lo stesso commento che Walter Mocchi (che fu l'estensore dell'ordine del giorno) fa di tale mozione è illuminante in proposito: « *L'errà un giorno* in cui di fronte a una sempre crescente e cosciente organizzazione proletaria, il proletariato, tra cui il partito avrà mantenuta desta l'ossessione rivoluzionaria » (cioè il Partito viene visto in maniera ferriana solo come centro di propaganda, ma non di organizzazione rivoluzionaria) « si sentirà la forza e troverà maturata la possibilità economica » (ecco il positivismo della classe operaia fratello gemello del positivismo borghese) « di procedere all'espropriazione rivoluzionaria degli strumenti di produzione »¹⁴⁵.

Comunque, pur con tali fondamentali difetti, la piattaforma rivoluzionaria di Brescia (Costantino Lazzari aveva affermato al congresso: « Quello di cui noi abbiamo bisogno non è tanto che si lavori per il proletariato, quanto che si combatta contro la classe capitalista! ») avrebbe fatto segnare notevoli passi avanti al Partito se fosse divenuta al Congresso Nazionale patrimonio della maggioranza o comunque gelosa prerogativa di una minoranza agguerrita. Questo non fu, e segnerà a distanza di pochi mesi la fine del movi-

¹⁴⁵ Ci dice il Michels che l'O.d.g. di Brescia fu salutato dai più autorevoli esponenti del marxismo internazionale come piattaforma per « riorganizzare il socialismo italiano e liberarlo dai politicanti che lo disonorano e lo compromettono »: in termini elogiativi si espressero P. Lafargue, J. Guesde e K. Kautsky. Mocchi, trionfante per tali riconoscimenti, affermava che finalmente si era compreso « quale falsificazione della dottrina e dell'azione socialista sia stata spacciata per tanti anni dai cosiddetti fondatori del Partito e quale umoristico travestimento del pensiero di Marx e di Engels siano le dottrine evangeliche della campagnola propaganda prampoliniana e la quotidiana pratica dell'italico socialismo nelle agenzie elettorali e nei corridoi di Montecitorio ».

mento rivoluzionario, e non solo perché tale mozione non vinse, ma soprattutto perché tale mozione riflù nel riformismo mascherato di verbosità rivoluzionaria del Ferri. In un articolo del Mocchi, che era il più conseguente teorico della frazione, pubblicato su « Avanguardia Socialista » subito dopo il Congresso Regionale (numero del 6 marzo 1904), si offrono le forze della frazione al Ferri che « ha respinto la collaborazione di classe ». Non si tratta di una alleanza tattica tra due gruppi per un fine comune momentaneo, ma si abdica alla propria fisionomia di frazione in favore di uno dei leaders del riformismo e di un costume nel partito. Quello che era stato l'inizio di una via nuova per il socialismo italiano (che aveva saputo lottare benissimo a Milano in seno al Partito e alla Camera del Lavoro e su scala regionale al Congresso di Brescia), quasi impaurito dalla propria raggiunta autonomia, ripiega dopo la vittoria lombarda nel ferismo¹⁴⁶.

Poco prima dell'apertura del Congresso Nazionale di Bologna nell'editoriale del numero del 10 aprile « Avanguardia Socialista » punta tutto su Ferri: « Un uomo solo potrebbe salvare la situazione. Egli non si è compromesso ancora con dichiarazioni... Egli ha sul partito il maggiore ascendente, giustificato dall'alta sua intellettualità, dalla geniale opera sua di scienziato, di politico, di oratore e soprattutto di fortunato direttore nel nostro organo centrale ». L'invito è accolto e, dopo una prima votazione tra i riformisti e rivoluzionari (o.d.g. Bissolati 12.255, o.d.g. Labriola 7.410, astenuti 12.560), si presentano i due ordini del giorno di centro-destra (Rigola) e di centro-sinistra (Ferri) che raccolgono rispettivamente 14.844 e 16.304 voti, ove sul secondo rifluiscono i voti del gruppo Labriola. Cioè ancora una volta il rivoluzionamento abdica di fronte al massimalismo (una delle due

¹⁴⁶ Del resto la stessa impotenza, velata di sentimentale patriottismo di partito, i rivoluzionari la dimostreranno allorché presenteranno alla vigilia del Congresso Nazionale un loro « progetto per la Direzione del Partito », secondo il quale propongono una Direzione di nove membri eletti dal congresso di cui 5 eletti nel proprio seno, oltre un deputato, un consigliere comunale, un membro del Consiglio della Resistenza e il direttore dell'Avanti. Trattavasi di una vera e propria castrazione politica in quanto secondo lo stesso progetto « alla minoranza sono riservati nella Direzione due posti tra i 5 eletti nel seno al Congresso », per cui qualunque fosse l'esito della discussione pre-congressuale in corso nel Partito i rivoluzionari sarebbero sempre e in ogni caso risultati in minoranza per essere il deputato, il Consigliere Comunale e il sindacalista sicuramente riformisti.

faccie del riformismo): il Ferri propugnava il riformismo in politica e il massimalismo nella propaganda e cioè la rivoluzione a parole.

Non si trattava per i rivoluzionari di fare una politica avventuristica, né di risalire in pochi mesi la politica riformista e collaborazionista di venti anni; ma si trattava di conservare nella sua purezza ideologica, tattica e strategica l'embrione organizzativo della frazione rivoluzionaria. Lafargue, parlando dell'o.d.g. di Brescia, aveva affermato: « La vostra mozione è il primo passo verso quella scissione che si impone ». Il che non fu.

Pure il tentativo della frazione rivoluzionaria, anche se durato pochi mesi, politicizza le masse socialiste dando loro l'illusione di un mutamento di linea politica¹⁴⁷. I carabinieri di Giolitti d'altra parte aiutano tale radicalizzazione: il 17 maggio a Cerignola (Bari) in uno scontro tra contadini e scioperanti vengono uccisi 3 contadini e 14 vengono feriti e il 4 settembre a Buggerru (Iglesias) cadono uccisi 8 minatori e 20 vengono feriti¹⁴⁸.

Di fronte a quest'ultimo eccidio a Milano si riuniscono i lavoratori in un grandioso comizio indetto dai rivoluzionari e deliberano all'unanimità di proporre lo sciopero generale nazionale entro 8 giorni « convinti nella nessuna efficacia delle dimostrazioni platoniche e degli ordini del giorno; convinti inoltre che alla forza brutale e violenta della forza comandata da un governo omicida si debba contrapporre il proletariato con le sue energie più vive e rivoluzionarie ». Mentre la Camera del Lavoro esita a farsi interprete di tale richiesta giunge la notizia che il 14 settembre a Castelluzzo (Trapani) i carabinieri hanno ucciso ancora. Due contadini sono rimasti morti sul terreno e dieci sono i feriti¹⁴⁹. Lo sdegno trabocca in tutto il mondo

¹⁴⁷ Illusione che verrà meno di lì a pochi mesi dopo il fallimento dello sciopero generale e dopo che il Ferri si sarà smascherato allineandosi con gli altri riformisti, espellendo dal giornale i collaboratori rivoluzionari (giugno 1905) grazie ai quali aveva vinto al Congresso.

¹⁴⁸ Nelle miniere era in corso un'agitazione per i salari, l'orario ed il regolamento; mentre avvengono le trattative arrivano nel paese due compagnie di soldati mandate da Cagliari. Varie centinaia di operai ai quali era stato intimato di sciogliersi reagiscono a sassate. I soldati rispondono sparando: di qui l'eccidio.

¹⁴⁹ Nel comune di Castelluzzo (Trapani) in frazione San Giuliano è in corso nell'interno della sede una riunione della Lega di resistenza dei contadini, allor-

subalterno italiano mentre i riformisti cercano di placare gli animi e guadagnare tempo¹⁵⁰. Ma a Milano, il 15 settembre, alla riunione indetta alla Camera del Lavoro la numerosissima assemblea di lavoratori decide lo sciopero generale immediato. Parlano Labriola, Mocchi e Lazzari per i rivoluzionari appoggiati dai repubblicani e dagli anarchici. Molte altre Camere del Lavoro a maggioranza sindacalista rivoluzionaria la imitano. Anche i riformisti del Segretariato della Resistenza e del Partito sono rimorchiati dalla collera popolare e costretti ad inviare alle Sezioni del Partito e alle Camere del Lavoro d'Italia la raccomandazione dello sciopero come «condanna dei fraticidi». Ma le masse ben diversamente intendono la lotta che da manifestazione di protesta si cangia subito, e in maniera ancora una volta *spontanea*, in sciopero pre-insurrezionale¹⁵¹.

Il giorno successivo — 16 settembre — lo sciopero sta dilagando ed è ormai generale in molte località della penisola in una mirabile fiammata che rende le masse subalterne in poche ore piene di slancio e di spirito di lotta¹⁵². Le Camere del Lavoro e le Sezioni del Partito

quando il Brigadiere dei Carabinieri irrompe nell'interno e intima la consegna dell'elenco dei soci. Al rifiuto del capolega il Brigadiere risponde arrestandolo, mentre i contadini cercano di impedirlo. Al che i Carabinieri sparano compiendo l'eccidio.

¹⁵⁰ «L'Avantil» del 15 settembre scrive: «La Direzione del Partito, d'accordo col Comitato Centrale della Resistenza e delle C.d.L. d'Italia avviserà essa i mezzi, il modo e il tempo per questa impellente azione di classe... Questo processo preordinatore sarà affidato e compiuto da chi spetta. E nei Comizi di protesta si farà bene intanto a non prescrivere termini». L'Avanti nota poi che al Congresso Internazionale di Amsterdam lo sciopero generale fu ritenuto inefficace per la trasformazione sociale e fu riconosciuta la sua validità solo come mezzo di protesta.

¹⁵¹ Già a Sestri Ponente — sempre il 15 — a un grande comizio di duemila lavoratori parla il medico-condotto socialista con un violento discorso che invita alla sedizione; il Delegato intima lo scioglimento del comizio, ma il popolo si oppone. Nascono numerosi scontri tra operai, Polizia e Carabinieri, anche a fuoco a seguito dei quali numerosi sono i feriti tra cui alcuni mortalmente. Sempre il 15 a Monza tutte le maestranze (15.000 operai) scendono in sciopero generale e la Camera del Lavoro sancisce con la sua proclamazione ufficiale l'interruzione del lavoro che ormai è già in atto fin dalle ore 13.

¹⁵² Secondo la ricostruzione che ne ha fatto il Procacci sulla scorta dei telegrammi dei Prefetti al Governo con il 17 scendono in sciopero le principali località dell'Italia settentrionale e centrale: Torino, Canelli, Valenza, Alessandria, Genova, Savona, Abbiategrosso, Monza, Varese, Como, Milano, Lodi, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, Ancona, Fabriano, Piombino, Terni e Roma.

quasi sempre si limitano ad avallare una situazione di fatto esistente, costretti i dirigenti riformisti a prendere atto della realtà per non perdere i contatti con le masse che in poche ore di lotta erano diventate politicizzate e agguerrite. Il Papafava, riportando gli avvenimenti, ci dice che «i capi intervengono soltanto quando l'insurrezione, per rapida iniziativa dei gregari, è già scoppiata, e riescono soltanto a dirigerli in parte». Il Labriola dice che fin dalla sera del 15 lo sciopero generale «scoppia da sé». Nei giorni 17 e 18 tutta l'Italia, in linea generale, è ferma e tale sciopero si protrarrà quasi in tutte le località grandi e piccole della penisola per altri due giorni (in alcune località durerà complessivamente tre, quattro e anche cinque giorni).

A Venezia per tre giorni sono ferme le ferrovie, i battelli, i vapori, le gondole, inattiva l'illuminazione, chiuse forzatamente le chiese, serrati i negozi, tagliati i fili del telefono, ferme le poste e la nettezza urbana. Analogamente a Padova e Brescia ove scioperano anche i dipendenti comunali e alla stazione è paralizzata la circolazione ferroviaria. In uno scontro con dei borghesi in un caffè del centro si hanno dei feriti. Lo sciopero è generale tra l'altro a Monza, Ferrara, Como, Varese, Parma, Alessandria, Pisa, Livorno, Vigevano, Vicenza e in tutta la Romagna.

A Genova per 4 giorni è tolta l'illuminazione e chiusi sono i negozi compresi quelli di generi alimentari. Si alza una barricata in Piazza Negro sulla via per Sampierdarena e un'altra in Val Bisagna come posto di blocco per carri e vetture. In Piazza Corvetto si assalta un carro dell'esercito che viene rovesciato e vengono tagliati i fili dell'elettricità e del telegrafo. Si tenta un assalto a colpi di rivoltella alla Prefettura e alla Questura e negli scontri che seguono rimane ucciso un lavoratore e feriti molti da ambo le parti. La notte del 17 vengono feriti una ventina di lavoratori dalla forza pubblica che spara. La sera del 18 il Comando di Corpo d'Armata prende il potere nelle mani, ma lo sciopero continua, mentre si impedisce il carico di un piroscalo e vengono saccheggiate alcuni forni. Tutta la fascia costiera industriale genovese da Sestri P. a Rivarolo è ferma: vengono assaliti alcuni treni, bruciati vagoni e casotti di cantonieri, svelte delle rotaie, abbattuti pali del telegrafo e formate varie barricate. Il comandante del Corpo d'Armata di Genova non può recarsi a prendere il Comando della città in stato di assedio perché bloccato a Sestri. A Sampierdarena 500 scioperanti invadono la stazione, fer-